

# RESOCONTO STENOGRAFICO

282.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 9 DICEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	3	( <i>Contingentamento tempi discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 4354-4355-4356</i> ) .....	5
<b>Irrogazione di sanzioni a deputati</b> .....	3	Presidente .....	5
<b>Petizioni</b> (Annunzio) .....	3	( <i>Discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 4354-4355-4356</i> ) .....	6
<b>Disegni di legge collegato (A.C. 4354), finanziaria (A.C. 4355) e di bilancio (A.C. 4356) (approvati dal Senato) e note di variazioni al bilancio (A.C. 4356-bis, 4356-ter, 4356-quater e 4356-quinquies) (Discussione congiunta)</b> .....	4	Presidente .....	43
Presidente .....	5	Armani Pietro (AN) .....	52
Delfino Teresio (misto-CDU) .....	4	Armaroli Paolo (AN) .....	42
		Baccini Mario (CCD) .....	44
		Bagliani Luca (LNIP) .....	59, 65
		Bono Nicola (AN), <i>Relatore di minoranza</i> .	28
		Calderisi Giuseppe (FI) .....	41, 44

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: sinistra democratica-l'Ulivo: SD-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; centro cristiano democratico: CCD; rinnovamento italiano: RI; misto: misto; misto-socialisti italiani: misto-SI; misto patto Segni: misto-P. Segni; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto-SVP: misto-SVP; misto-CDU: misto-CDU; misto-Vallée d'Aoste: misto-VdA; misto-lega d'azione meridionale: misto-LAM; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
Carazzi Maria (RC-PRO) .....	37	Pagliarini Giancarlo (LNIP), <i>Relatore di minoranza</i> .....	23, 28
Conte Gianfranco (FI) .....	54	Peretti Ettore (CCD), <i>Relatore di minoranza</i> .....	18, 22
Danese Luca (FI), <i>Relatore di minoranza</i> .	32, 37	Repetto Alessandro (PD-U) .....	45, 46
Delfino Teresio (misto-CDU), <i>Relatore di minoranza</i> .....	15, 41	Sanza Angelo (misto-CDU) .....	42, 46
Liotta Silvio (RI), <i>Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 4355 e 4356</i> .....	11	Testa Lucio (RI) .....	56
Morgando Gianfranco (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4354</i> .....	6, 10	Turci Lanfranco (SD-U) .....	48
		Visco Vincenzo, <i>Ministro delle finanze</i> ....	37
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> .	65

**N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.**  
**Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.**

**La seduta comincia alle 15,30.**

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° dicembre 1997.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andreatta, Bindi, Corleone, Dini, Fantozzi, Gnaga, Pennacchi, Prodi, Sales, Sinisi, Soriero, Veltroni e Vigneri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciannove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

**Irrogazione di sanzioni a deputati.**

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza, nella riunione del 4 dicembre 1997, in ordine agli incidenti verificatisi nel corso della seduta dell'Assemblea del 17 novembre 1997 e proseguiti in Transatlantico, ha deliberato di irrogare la sanzione disciplinare della censura con interdizione di partecipare ai lavori parlamentari per un periodo di dieci giorni di seduta al deputato Mario Borghezio, di cinque giorni ai deputati Enrico Cavaliere, Dario Galli ed Ettore Pirovano.

L'Ufficio di Presidenza ha deliberato altresì di censurare il comportamento

tenuto dai deputati Famiano Crucianelli, Maurizio Gasparri e Ramon Mantovani.

**Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Do lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza:

Mario Scarbocci, da San Donato Milanese, chiede la modifica dell'articolo 53 della Costituzione, nel senso di prevedere che il patrimonio non possa essere sottoposto ad imposta e che il principio di progressività del sistema tributario debba valere anche per i redditi da capitale (213), la modifica dell'articolo 75 della Costituzione, al fine di introdurre l'istituto del referendum propositivo e di eliminare alcuni limiti previsti per il referendum abrogativo (214), la modifica dell'articolo 33 della Costituzione, al fine di escludere la necessità di un esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere (215), e che, con norma costituzionale, si stabiliscano norme per una ordinata produzione legislativa e l'efficace attuazione delle leggi (216). Tali petizioni saranno trasmesse alla I Commissione. Chiede altresì la integrale abrogazione della legge n. 1815 del 1939, sulla disciplina giuridica degli studi di assistenza e consulenza (217). Tale petizione sarà trasmessa alla II Commissione;

Anna Maria Moretti, ed altri cittadini, da Roma, chiedono provvedimenti per il contrasto e la prevenzione della violenza sui minori (218). Tale petizione sarà trasmessa alla II Commissione;

Antonino Drago, ed altri cittadini, da Napoli, espongono la necessità di consen-

tire agli obiettori di coscienza in servizio civile di partecipare alle missioni di pace in Bosnia (219). Tale petizione sarà trasmessa alla IV Commissione;

Domenico Sessa, da Roma, chiede una nuova disciplina dell'anzianità di servizio dei lavoratori e degli istituti connessi (220). Tale petizione sarà trasmessa alla XI Commissione.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

#### **Discussione congiunta dei disegni di legge:**

**S. 2793. — Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica (approvato dal Senato) (4354); S. 2739. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1998 e bilancio pluriennale per il triennio 1998-2000 (approvato dal Senato) (4356) e relative Note di variazioni al bilancio 4356-bis, 4356-ter, 4356-quater, 4356-quinquies; S. 2792. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1998) (approvato dal Senato) (4355) (ore 15,35).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1998 e bilancio pluriennale per il triennio 1998-2000 e relative Note di variazioni al bilancio 4356-bis, 4356-ter, 4356-quater, 4356-quinquies; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1998).

È stata presentata, da parte dei deputati Teresio Delfino ed altri, una questione pregiudiziale relativa al disegno di legge n. 4354 (provvedimento collegato) (*vedi l'allegato A — A.C. 4354 sezione 1*).

In relazione alla questione pregiudiziale presentata, debbo rilevare che essa è da ritenersi inammissibile, così come

qualsiasi altro strumento incidentale volto a pregiudicare la discussione dei documenti di bilancio.

Come chiarito già in precedenti occasioni (si veda, in particolare, la seduta del 12 dicembre 1995 e, prima ancora, la seduta del 2 dicembre 1991) sulla base dell'articolo 123-bis del regolamento e della prassi interpretativa costantemente seguita, al disegno di legge collegato, che concorre alla definizione dei saldi di bilancio, e che rappresenta dunque presupposto necessario per la copertura della legge finanziaria a norma dell'articolo 11, commi 5 e 6, della legge n. 468 del 1978, si estende lo stesso regime procedurale previsto dal regolamento per i disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Nei confronti di tali ultimi disegni di legge non sono ammissibili infatti questioni pregiudiziali e sospensive, né ordini del giorno di non passaggio agli articoli, in quanto, secondo quanto previsto agli articoli 119 e seguenti del regolamento, il loro esame deve essere comunque portato a compimento entro il termine della sessione. Per la stessa ragione, tali strumenti non possono essere ammessi neppure con riferimento al disegno di legge collegato, che è esaminato congiuntamente, secondo quanto previsto, per quanto riguarda la presente sessione di bilancio, nella riunione del 4 dicembre della Conferenza dei presidenti di gruppo.

Eccezioni a tale principio ammesse in passato, ed esplicitamente configurate come tali, hanno riguardato casi particolari di disegni di legge collegati esaminati al di fuori della sessione di bilancio e caratterizzati dalla natura prevalentemente ordinamentale delle norme recate.

TERESIO DELFINO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, ho seguito con attenzione il pronunciamento della Presidenza sulla pregiudiziale di costituzionalità da noi presentata e devo osservare che non l'ho trovato in

linea con quanto la Presidenza di questa Assemblea ha consentito anche in un passato recente. Mi riferisco alle pregiudiziali, che noi del CDU avevamo presentato insieme ad altri gruppi, riguardanti lo stralcio delle deleghe ed il collegato alla legge finanziaria 1997. È questo, a nostro giudizio, un riferimento al quale la Presidenza della Camera si deve attenere, anche se esistono altri precedenti, altre « eccezioni », tanto per usare il termine di cui si è avvalsa la Presidenza nel suo pronunciamento. In particolare mi riferisco alla seduta del 7 ottobre 1992: in occasione della discussione del disegno di legge delega n. 1568 la Presidenza ha operato un'eccezione, considerando ammissibili le pregiudiziali allora presentate in ragione dei contenuti di quel progetto, che recava disposizioni anche di carattere ordinamentale. Anche in questo caso erano state consentite la discussione e la votazione della pregiudiziale.

Vorrei precisare che la pregiudiziale presentata dal CDU rileva anche ai fini di una delega di grande portata, quale quella prevista dall'articolo 48, comma 23, del collegato, con cui il Governo chiede al Parlamento una delega ad intervenire complessivamente sulla riforma previdenziale, facendo espresso riferimento ai criteri e ai limiti definiti dalla legge n. 335.

Esprimo la nostra totale contrarietà sul richiamo della Presidenza a pregiudiziali di carattere eccezionale, la cui discussione è stata consentita in sede di sessione di bilancio solo su disposizioni di carattere ordinamentale.

Sono quindi in totale dissenso, perché mi pare che non ci siano nella fattispecie elementi significativi che ostino alla discussione ed alla votazione della pregiudiziale; semmai c'è la rottura di un orientamento costantemente espresso, secondo il quale, ove le pregiudiziali rivestano carattere ordinamentale, possono essere ammesse. Sono francamente stupito, perché questa pregiudiziale investe questioni di grande portata come quella previdenziale, l'omogeneità e le disparità tra lavoratori dipendenti pubblici e privati e tra lavoratori dipendenti ed autonomi; si

tocca un settore di grande rilevanza sociale, sul quale credo che il Parlamento dovrebbe poter interloquire proprio perché quelle riforme — come ebbe a dire il Presidente Scalfaro — investono elementi di grande sensibilità sociale e non possono essere comprese nell'ambito della sessione di bilancio che, come tutti sanno, ha tempi contingentati e quindi impedisce di analizzare a fondo la portata delle innovazioni che riguardano queste materie.

Per questo vogliamo che resti a verbale un dissenso forte rispetto a un modo di procedere che sembra più attento alle esigenze del Governo che alla tutela di un Parlamento che, prima che al Governo, deve rispondere agli interessi dei cittadini e del paese.

PRESIDENTE. Quanto da lei affermato relativamente ad eccezioni del passato, onorevole Delfino, è sicuramente vero, ma è già stato chiarito dalla Presidenza che in passato ci sono state eccezioni, peraltro esplicitamente configurate come tali, che hanno però sempre ed esclusivamente riguardato provvedimenti collegati esaminati al di fuori della sessione di bilancio. Anche la seduta da lei ricordata rientra in questa casistica. Invece, tutti i precedenti relativi a collegati esaminati all'interno della sessione di bilancio, in quanto concorrenti essi stessi alla copertura finanziaria sono stati trattati secondo quanto la Presidenza ha stabilito; se così non fosse, del resto, la sua pregiudiziale verrebbe inevitabilmente a ricadere sull'intera sessione di bilancio e ciò osterebbe con quanto stabilito dagli articoli 119 e seguenti del regolamento.

**(Contingentamento tempi della discussione congiunta sulle linee generali — A.C. 4354-4355-4356)**

PRESIDENTE. Ricordo che la Conferenza dei presidenti di gruppo, nella riunione del 4 dicembre, ha determinato, ai sensi del comma 7 dell'articolo 119 e del comma 3 dell'articolo 123-bis del

regolamento, il tempo da riservare a ciascun gruppo per la discussione congiunta sulle linee generali del disegno di legge collegato, del disegno di legge di bilancio e del disegno di legge finanziaria per il 1998. Il tempo disponibile, al netto della detrazione di tre ore per gli interventi introduttivi e le repliche dei relatori e del rappresentante del Governo, e di trenta minuti per eventuali interventi in dissenso, è di 16 ore e 30 minuti così ripartite:

sinistra democratica-l'Ulivo 3 ore e 2 minuti;

forza Italia 2 ore e 22 minuti;

alleanza nazionale 2 ore e 5 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo 1 ora e 48 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania 1 ora e 41 minuti;

misto 1 ora e 34 minuti;

rifondazione comunista-progressisti 1 ora e 25 minuti;

CCD 1 ora e 17 minuti;

rinnovamento italiano 1 ora e 16 minuti.

***(Discussione congiunta sulle linee generali - A.C. 4354-4355-4356)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4354, onorevole Morgando.

GIANFRANCO MORGANDO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4354*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, credo non si possa non introdurre l'argomento in esame senza fare un richiamo al dibattito che sulle stesse questioni ha avuto luogo un anno fa alla Camera dei deputati. Allora la polemica fu particolarmente vivace, in special modo con riferi-

mento alla scelta fatta dal Governo di accelerare il processo di convergenza per l'ingresso dell'Italia nella prima fase dell'unione monetaria europea e alla possibilità che questi obiettivi potessero essere raggiunti. Se facciamo riferimento a questo dato, occorre riconoscere che le preoccupazioni di allora - che erano presenti anche all'interno della maggioranza - e le polemiche che si erano sviluppate sulla possibilità di ottenere il risultato previsto erano senza fondamento.

Occorre inoltre riconoscere il cammino che è stato fatto, che è stato importante e che ci ha ricollocati sul versante dei rapporti con i nostri partner europei in una posizione di prestigio e di punto di riferimento.

Se guardassimo ai dati che caratterizzano il percorso di quest'anno, troveremo una conferma all'affermazione che ho fatto. Nel settembre del 1996 l'inflazione era al 4 per cento; la previsione del documento di programmazione economico finanziaria per il 1997 prevedeva che al 31 dicembre di quest'anno l'inflazione potesse collocarsi attorno al 2,5 per cento. Su questa previsione si erano sviluppate incredulità e polemiche ma oggi, nel mese di novembre, si registra un tasso di inflazione dell'1,6 per cento e possiamo prevedere con certezza che, su base annua, il 31 dicembre avremo un'inflazione inferiore al 2 per cento.

Un discorso analogo può essere fatto per quel che riguarda il rapporto tra il deficit ed il prodotto interno lordo. Un anno fa questo rapporto si collocava sul 7 per cento; oggi si colloca sul 3 per cento!

La relazione previsionale programmatica e le informative fornite al Senato e alla Camera dal ministro del tesoro ci dicono che il differenziale dei tassi di interesse con la media europea stanno rapidamente scendendo e che incominciano ad esservi significativi effetti sul versante del peso degli interessi soprattutto di lungo periodo. Ci troviamo di fronte, cioè, a risultati reali: quando l'inflazione cala, significa che aumenta il potere di acquisto per i cittadini italiani; quando i tassi di interesse calano, significa

che si creano spazi per gli investimenti e quindi per la crescita e per lo sviluppo dell'economia.

Anche nelle recenti vicende che hanno caratterizzato l'economia mondiale con la cosiddetta « crisi delle tigri asiatiche », l'economia italiana ha dimostrato di essere in grado di reggere il confronto sul piano internazionale e nei confronti della speculazione finanziaria mondiale. Se è vero che l'andamento delle borse sotto questo aspetto non rileva tanto, ma che rileva l'andamento della parità di cambio tra le diverse monete, dobbiamo prendere atto che la lira si è mantenuta intorno alla parità di cambio fissata per il suo rientro nel sistema monetario europeo, anche in un momento di così grave difficoltà e crisi internazionale.

Ma vi è un elemento che vale oltre a quelli che ho già richiamato (l'ho già ricordato in Commissione). Mi riferisco a quello che potremmo anche definire il sesto parametro, in aggiunta ai cinque parametri previsti dall'accordo di Maastricht: quello della stabilità; il giudizio che viene rivolto dai nostri partner europei soprattutto nei confronti della capacità del nostro sistema politico di essere stabile, di mantenere continuità, di non essere soggetto al continuo stillicidio delle crisi che lo avevano caratterizzato in passato.

Poche settimane fa abbiamo vissuto un passaggio difficile: abbiamo attraversato una crisi di Governo complicata, che la maggioranza ha saputo però risolvere molto rapidamente e da cui ha saputo uscire riproponendo i suoi obiettivi, la sua solidarietà e la sua coesione.

Siamo quindi in regola con gli elementi fondamentali della nostra economia e siamo in regola, come ormai è largamente riconosciuto, con i criteri di convergenza definiti dal Trattato di Maastricht. Siamo in una regola europea anche per quel che riguarda il funzionamento del nostro sistema politico, la sua capacità di essere stabile, quindi di rappresentare un punto di riferimento certo per il governo dell'economia.

Possiamo fare un'altra considerazione. Mi riferisco anche in questo caso alle polemiche di un anno fa, quando si diceva che sarebbe stato molto improbabile riuscire a conseguire gli obiettivi di risanamento e di convergenza, e che se anche questi obiettivi fossero stati raggiunti lo sarebbero stati a spese dell'economia reale, cioè attraverso un processo di desertificazione della nostra economia, di insufficiente crescita, in sostanza di crisi della nostra economia.

Nelle ultime settimane sono stati pubblicati importanti rapporti di istituti di ricerca ai quali abbiamo sempre guardato per monitorare l'andamento delle nostre vicende economiche; non li ricordo puntualmente, ma sono noti a tutti. Dai rapporti di questi istituti di ricerca emerge che noi non portiamo in Europa un paese morto e che non ci troviamo di fronte ad un'economia che sta attraversando un deserto. La nostra domanda interna sta tornando ad essere vivace, anzi in qualche caso dimostra di avere dei dinamismi superiori a quelli di paesi ben più forti, come la Francia e la Germania. Non c'è alcun dubbio che questa domanda interna è stata alimentata da provvedimenti di tipo congiunturale, di incentivazione, che sono stati assunti dal Governo e dal Parlamento nei confronti di settori fortemente pervasivi, con forti effetti di sviluppo e di influenza sul sistema produttivo, come quelli dell'industria meccanica e dell'automobile, ma non c'è alcun dubbio che questo ha determinato, quasi con una funzione di volano, l'avvio e l'innescò di un processo di sviluppo più ampio.

Nel secondo semestre di quest'anno vi è stata un'accelerazione nella crescita del prodotto interno lordo, che presumibilmente realizzerà un incremento medio annuo nel 1997 pari all'1,3 per cento, superiore a quello previsto dal documento di programmazione economico-finanziaria approvato lo scorso anno. Si sta confermando in questi giorni, sulla base dei dati di tutte le rilevazioni, un aumento significativo della produzione industriale che si manterrà probabilmente tale nei prossimi

mesi, anche per le esigenze di ricostituzione delle scorte che le aziende manifestano. Si mantiene inoltre un processo di aumento delle esportazioni di merci e di servizi che registra una tendenza al suo rafforzamento nei prossimi mesi.

E allora, anche dal punto di vista del funzionamento dell'economia reale, dobbiamo prendere atto dei risultati positivi. Questa constatazione ci consente di guardare con una qualche tranquillità all'immediato futuro su una serie di versanti. Anche per il futuro, infatti, le prospettive sono incoraggianti. Come ha ricordato il ministro Ciampi al Senato e poi in Commissione bilancio alla Camera, la previsione contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria di una crescita del prodotto interno lordo del 2 per cento è diventata prudenziale e molti importanti istituti di ricerca prevedono che nel 1998 ci troveremo di fronte o potremo registrare un incremento intorno al 2,3-2,4 per cento del prodotto interno lordo. È del tutto evidente come questo sia un elemento di partenza per poter affrontare i problemi della creazione di lavoro, anche se certamente oggi non c'è più un rapporto diretto tra aumento della ricchezza nazionale e creazione di posti di lavoro.

Si riconferma la tendenza al contenimento dell'inflazione. Per il 1998 è prevista un'inflazione intorno all'1,8 per cento dal documento di programmazione economico-finanziaria approvato nel mese di luglio di quest'anno, e questa tendenza è confermata da tutti i dati di previsione.

Dobbiamo registrare su questo versante un effetto, per certi versi inatteso, al di sotto delle previsioni del decreto che ha rimodulato le aliquote dell'IVA, il quale ha inciso in misura decisamente minore rispetto alle aspettative.

Abbiamo dunque di fronte un quadro positivo che ci consente di guardare con ragionevole tranquillità alla decisione, che sarà assunta il prossimo anno dai paesi dell'Unione europea, dell'avvio dell'unione monetaria; un avvio che presumibilmente vedrà la presenza del nostro paese, al di là delle polemiche che anche in questi

giorni si sono scatenate ed al di là dei tentativi, che possono ancora essere messi in atto, per impedire che ciò avvenga.

L'Italia, quindi, con le scelte adottate in questi anni e con quelle che si appresta a compiere con i provvedimenti oggi all'esame della Camera, sta per raggiungere quel traguardo importante rappresentato dall'ingresso del nostro paese nella prima fase della moneta unica, obiettivo che il Governo si era dato quasi fosse il punto di riferimento caratterizzante della capacità della nostra economia e del nostro sistema di ricollocarsi nell'ambito delle grandi economie europee.

Questa prospettiva positiva non deve però portarci a ritenere che tutti i problemi siano risolti. Sono d'accordo con coloro i quali ci richiamano a non assumere una posizione eccessivamente ottimistica e ad affrontare i problemi ancora aperti. Infatti, la prima questione ancora aperta riguarda il funzionamento strutturale del nostro paese, il sistema paese. Noi abbiamo raggiunto o stiamo per raggiungere l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica europea. Dobbiamo pertanto compiere scelte che ci consentano di rimanere all'interno della moneta unica europea rispettando i criteri di stabilità; soprattutto dobbiamo adeguare le nostre istituzioni, le infrastrutture, il funzionamento della pubblica amministrazione e della burocrazia agli standard degli altri paesi europei. Abbiamo cioè un problema relativo all'efficienza complessiva del sistema paese che, al di là dei risultati di politica monetaria e delle politiche macroeconomiche, è ciò che ci consente di rimanere in Europa e di essere competitivi.

Abbiamo poi un secondo problema rappresentato dalla capacità del sistema economico di utilizzare tutto il suo potenziale produttivo, in particolare quello della sua forza lavoro. In Italia vi è un tasso di disoccupazione troppo elevato, così come in tutti gli altri paesi europei; ma in Italia, soprattutto, vi è una distribuzione della disoccupazione squilibrata per cui, accanto ad aree con un elevato livello di occupazione nelle quali probabilmente si è quasi raggiunta la piena

occupazione, vi sono zone in cui la disoccupazione diventa un drammatico problema sociale, come nel Mezzogiorno. Ebbene, in questa direzione dobbiamo compiere un grande sforzo e le previsioni, contenute nei documenti di bilancio che ci accingiamo ad esaminare, che parlano di 600 mila posti in più per il 2001, sono insufficienti e pertanto richiedono uno sforzo ulteriore.

Crescita e risanamento sono dunque elementi strettamente collegati fra loro ed hanno caratterizzato le scelte che maggioranza e Governo hanno compiuto a partire dallo scorso anno, cioè dalla legge finanziaria e dai documenti di bilancio per il 1997. Le leggi finanziarie per il 1997 e per il 1998 si legano tra loro secondo una logica che ha una sua coerenza interna. La legge finanziaria per il 1997 è stata quella del risanamento e della riforma dell'ordinamento e della struttura della nostra pubblica amministrazione. Essa ha previsto una radicale riforma nel campo fiscale, che oggi è quasi in dirittura d'arrivo, e l'avvio di un processo di riforma, a Costituzione invariata, del funzionamento dello Stato, con l'approvazione di importanti provvedimenti collegati. Quella del 1998 è la finanziaria che completa il risanamento ed avvia le condizioni per la ripresa dello sviluppo ed è assolutamente evidente quale sia il significato che assume all'interno di questa strategia la presenza di numerosi provvedimenti di incentivazione dell'economia che si legano con le decisioni già assunte nel corso dell'anno con i provvedimenti di incentivazione settoriale cui ho già fatto richiamo.

Soprattutto, quella del 1998 è la finanziaria che avvia la riforma dello Stato sociale. Si sono svolte molte discussioni e c'è stato un vivace confronto ed una concertazione stringente tra le parti sociali, probabilmente nell'ipotesi che la finanziaria del 1998 potesse avviare la riforma definitiva del nostro Stato sociale, anche sulla base delle indicazioni fornite dagli strumenti di riflessione, ricerca ed approfondimento predisposti dal Governo. Probabilmente non poteva essere così ed

era necessario avviare una fase in cui si ponevano le basi di una transizione verso una riforma complessiva del nostro Stato sociale.

Questo è ciò che viene realizzato dalla finanziaria di quest'anno. L'ex articolo 48 nel testo approvato dal Senato, oggi diventato articolo 52, da un lato completa ed accelera il processo di riforma previdenziale avviato con la legge Dini, dall'altro individua la sperimentazione di alcuni importanti ed innovativi strumenti di sostegno, propri di un moderno Stato sociale.

Queste le caratteristiche del provvedimento di fronte al quale ci troviamo e sulla cui illustrazione non mi soffermerò se non per brevissimi cenni, facendo quanto al resto riferimento alle indicazioni contenute nella relazione scritta rassegnata all'Assemblea.

Come i colleghi ricorderanno, ci troviamo di fronte ad un insieme di interventi finalizzati al sostegno allo sviluppo economico. Un primo, importante gruppo di disposizioni è caratterizzato dall'intento di favorire lo sviluppo tramite l'azione di stimolo di alcuni importanti settori produttivi scelti tra quelli trainanti per l'intera economia nazionale (l'edilizia, le piccole e medie imprese, la ricerca applicata, il commercio), dopo che nel corso del 1997 sono state approvate misure di sostegno al settore automobilistico e rifinanziati i principali strumenti di intervento pubblico a sostegno dell'economia.

Questi articoli possono considerarsi l'attuazione contemporanea di diversi obiettivi qualificanti che erano prescritti dalla risoluzione di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria. Si pensi al sostegno alla formazione ed alla ricerca scientifica, al miglioramento ed all'innovazione delle imprese, alla crescita dell'occupazione: tutti obiettivi questi indicati nella risoluzione.

Mi soffermerò molto brevemente sugli interventi previsti per il settore del commercio, che è interessato da un complesso di disposizioni, tutte di natura fiscale, che dispongono incentivi per le piccole e medie imprese commerciali e per quelle

turistiche. In particolare è previsto un credito di imposta per l'acquisto di beni strumentali da parte delle piccole e medie imprese commerciali di vendita al dettaglio, di somministrazione di alimenti e bevande, nonché da parte delle imprese turistiche.

Anche nei confronti dell'agricoltura sono previsti interventi che, accanto all'ipotesi di rottamazione delle macchine agricole, vedono la presenza di una norma che delega il Governo ad emanare entro quattro mesi un decreto legislativo volto alla razionalizzazione della legislazione ed al riordino del settore, ai fini del miglioramento complessivo delle imprese agricole e della realizzazione di una sua capacità di essere competitivo a livello europeo.

PRESIDENTE. Onorevole Morgando, ha ancora 15 secondi.

GIANFRANCO MORGANDO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4354*. Signor Presidente, le chiedo qualche secondo in più.

Dal dibattito in Commissione sono emerse conferme rispetto alle indicazioni del documento predisposto dal Governo ed approvato dal Senato, nonché alcune questioni di grande rilievo. Ne individuo due che sono oggetto della nostra discussione in aula.

La prima questione è quella fiscale. Ad un anno di distanza dall'avvio di un'importante strategia di riforma del sistema, i cui contenuti e le cui modalità di approvazione avevano determinato una dura battaglia parlamentare da parte dell'opposizione, il problema è tornato di attualità con la presentazione di alcuni emendamenti tendenti a riformare la struttura delle aliquote delle imposte sui redditi, riducendole e semplificandole drasticamente, ma è, in particolare, diventato l'argomento intorno al quale ha ruotato il tentativo di trovare un punto di intesa e di mediazione tra la maggioranza e l'opposizione.

Il tema è di grande rilievo e dovrà trovare un riscontro adeguato nella di-

scussione in Assemblea. L'immagine di un sistema ingessato da un eccesso di fiscalità è largamente diffusa, attraversa tutte le categorie e tutti i ceti, richiede in prospettiva un impegno alla sua attenuazione, ma il problema non può essere affrontato in modo semplificato soltanto sotto l'aspetto quantitativo.

I giornali hanno dato molto rilievo all'intesa tra maggioranza ed opposizione sulla destinazione, a partire dal 1999, delle risorse...

PRESIDENTE. Onorevole Morgando, la invito a concludere.

GIANFRANCO MORGANDO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4354*. Signor Presidente, vorrei utilizzare una parte del tempo della replica.

PRESIDENTE. Non più di un minuto, onorevole Morgando.

GIANFRANCO MORGANDO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4354*. Come dicevo, i giornali hanno dato rilievo ad una intesa tra maggioranza ed opposizione. Non è una novità: da tempo il Governo e la maggioranza hanno ricordato che alla conclusione del processo di risanamento dei conti pubblici saranno rese concretamente disponibili risorse per affrontare anche il problema della riduzione delle tasse.

La seconda questione di grande rilievo politico è quella relativa alla riforma dello Stato sociale. La finanziaria del 1998 sarà caratterizzata da questo elemento e dal giudizio che si darà sui contenuti dell'articolo 52 del provvedimento collegato dipenderà in larga misura il giudizio sul complesso della legge finanziaria. Il giudizio sull'articolo 52 deve essere formulato tenendo conto che esso non costituisce il punto di arrivo finale, ma l'avvio di un processo di riforma che dovrà impegnare il nostro paese nei prossimi anni.

Ho provato a delineare, signor Presidente, e concludo, possibili spunti di discussione, cercando anche di rendere evidenti le linee di un confronto nel nostro dibattito.

Se a conclusione di questa relazione all'Assemblea è richiesta la sintesi di un giudizio complessivo, vorrei ricordare, come hanno messo in evidenza molti istituti di ricerca, che la manovra di politica economica e finanziaria per il prossimo anno si colloca in un quadro complessivo di miglioramento della nostra economia; rispetto alle indicazioni della risoluzione parlamentare di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria, tale manovra appare in grado di raggiungere i risultati che le sono assegnati; si colloca nella linea di una strategia di gradualità che lega insieme processo di risanamento, riforma strutturale dello Stato e mantenimento dell'equilibrio sociale; consolida l'immagine di un paese che decide di prendere le redini del proprio futuro e costituisce la base per una strategia di consolidamento dei risultati che sono stati raggiunti.

Queste considerazioni mi consentono di rispettare con convinzione il mandato a riferire favorevolmente che mi è stato conferito dalla Commissione bilancio (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 4355 e 4356, onorevole Liotta.

**SILVIO LIOTTA, Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 4355 e 4356.** Onorevoli colleghi, i documenti finanziari dei quali oggi iniziamo l'esame nel testo approvato dal Senato della Repubblica, integrato delle modifiche introdotte dalla V Commissione (Bilancio, tesoro e programmazione), richiedono preliminarmente che si compia un'ulteriore riflessione sullo stato sia della finanza pubblica che dell'economia del nostro paese.

La linea di politica economica del Governo, così come definita nel documento di programmazione economico-finanziaria 1998-2000, presentato al Parlamento il 31 maggio scorso, mira a raggiungere due finalità fondamentali: la

partecipazione all'Unione economica e monetaria europea ed il risanamento delle pubbliche finanze. L'unione economica e monetaria europea, quale momento essenziale del grande disegno economico e politico che modifica l'assetto e le prospettive dell'intera Europa; il risanamento delle finanze pubbliche quale condizione essenziale di sviluppo nella stabilità e di rilancio dell'occupazione.

« Sono due finalità » — si legge testualmente nella prefazione al DPEF — « che coincidono e si alimentano vicendevolmente attraverso il calo dei tassi di interesse ».

Con l'ampia e particolareggiata risoluzione Mussi ed altri, presentata sul documento di programmazione ed approvata in Assemblea il 20 maggio scorso, si impegna tra l'altro il Governo, per ciò che attiene l'Unione europea, ad operare « per l'adozione di nuove ed efficaci politiche per l'occupazione, anche attuando la risoluzione che accompagna il patto di stabilità, per l'armonizzazione e, in prospettiva, per l'effettiva convergenza delle politiche sociali degli Stati membri ».

Per quanto riguarda gli obiettivi vincolanti della manovra di bilancio 1998-2000 (e precisamente: indebitamento netto della pubblica amministrazione, fabbisogno di cassa del settore statale, limite massimo dei saldi per il bilancio dello Stato per il 1998 e per il triennio 1998-2000) nella finalità di realizzare i valori positivi contenuti nel quadro macroeconomico programmatico di riferimento del triennio 1998-2000, analiticamente illustrati nella tavola 1 (crescita del PIL reale del 2 per cento, tasso di inflazione all'1,8 per cento, crescita dell'occupazione dello 0,5 per cento, tasso di disoccupazione dell'11,7 per cento, tasso di interesse dei BOT a 12 mesi, a fine anno, al 6 per cento), il Parlamento impegna il Governo a mantenere l'indebitamento netto della pubblica amministrazione entro il limite di 56.890 miliardi nel 1998, ponendo le basi di un percorso programmatico che prevede limiti di 50.785 miliardi nel 1999 e di 39.703 miliardi nel 2000, in modo da garantire un livello del rapporto tra in-

debitamento netto e PIL al di sotto del 3 per cento e la prosecuzione della riduzione, ad un ritmo soddisfacente, del rapporto tra debito e PIL.

Un altro punto: si impegna il Governo a raggiungere in questo contesto l'obiettivo di un avanzo primario di 117.129 miliardi nel 1998, secondo un percorso programmatico che prevede obiettivi di avanzo primario pari a 126.706 miliardi nel 1999 ed a 134.074 miliardi nel 2000; a realizzare altresì gli obiettivi indicati con una manovra di correzione, di importo non inferiore a 25 mila miliardi nel 1998, che agisca sulle entrate e sulle spese correnti al netto degli interessi.

Il 30 settembre scorso il Governo ha presentato la relazione previsionale e programmatica per il 1998, che ha aggiornato le stime per l'anno in corso contenute nel documento di programmazione 1998-2000, relativamente al quadro macroeconomico ed ai saldi di finanza pubblica.

Quanto al primo aspetto, sono state confermate le previsioni di crescita dell'economia per l'anno in corso e per il triennio di riferimento, mentre è stata aggiornata la stima relativa al tasso di inflazione del 1997, ridotto dal 2,5 previsto dal DPEF al 2,2 per cento.

L'occupazione resta stazionaria nel 1997, mentre per il triennio 1998-2000 sono confermate le stime contenute nel documento.

Più pessimistiche sono invece le nuove stime riguardanti il tasso di disoccupazione, che si attesta sul 12,3 per cento nel 1997 per poi scendere più lentamente, nel triennio di riferimento, al 12 per cento nel 1998, all'11,5 nel 1999 e all'11 per cento nel 2000.

Quanto all'evoluzione delle grandezze di finanza pubblica, la relazione previsionale e programmatica, tenuto conto degli andamenti registrati nei primi otto mesi dell'anno, conferma sostanzialmente i valori per il 1997 e gli obiettivi programmatici per il triennio di riferimento indicati nel documento di programmazione.

La manovra presentata dal Governo per il triennio 1998-2000 si articola nei seguenti disegni di legge: disegno di legge

di bilancio a legislazione vigente per l'anno finanziario 1998 e bilancio pluriennale per il triennio 1998-2000, presentato il 31 luglio 1997 come modificato dalla prima, dalla seconda e dalla terza nota di variazioni; disegno di legge « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1998) »; disegno di legge « Misure di stabilizzazione della finanza pubblica », dianzi illustrato dal collega Morgando.

Dal momento in cui il Senato ha approvato i tre disegni di legge che sono stati trasmessi alla Camera e sono ora all'esame dell'Assemblea, e la Camera ha approvato definitivamente il disegno di legge di conversione del decreto-legge 29 settembre 1997, n. 328, « Disposizioni tributarie urgenti », è possibile già preliminarmente dichiarare che gli effetti finanziari della manovra di finanza pubblica hanno realizzato lo scopo prefissato riducendo nel 1998 di 25 mila miliardi sia l'indebitamento netto della pubblica amministrazione sia il fabbisogno di cassa del settore statale.

Ciò consente all'Italia di realizzare l'obiettivo del 3 per cento nel rapporto tra indebitamento pubblico e PIL, uno dei parametri da rispettare per accedere alla terza fase dell'unione economica e monetaria, come meglio evidenziato nella tavola 2 allegata alla relazione scritta.

Vorrei ricordare i dati cui facciamo riferimento dopo l'approvazione del Senato.

La portata delle entrate previste con il decreto-legge recante misure tributarie urgenti è, per il 1998, di 5.875 miliardi, mentre il collegato alla finanziaria determina entrate per 5.771 miliardi, con un totale di 11.646 miliardi per il 1998. Per quanto riguarda i tagli alle spese, il collegato prevede per il 1998 un risparmio di 9.893 miliardi, mentre il bilancio a legislazione vigente, così come modificato dalla prima nota di variazioni e dalla legge finanziaria, prevede per il 1998 un risparmio di 3.461 miliardi. Il totale della manovra dal lato della spesa è di 13.354 miliardi per il solo 1998.

Il complesso della manovra sul saldo primario, come dicevo prima, è di circa 25 mila miliardi; aggiungendo un risparmio sugli interessi stimato in 1.500 miliardi, si ottiene un totale di 26.500 miliardi. La manovra — che persegue, come già ricordato, l'obiettivo di porre sotto controllo il fabbisogno del settore statale e l'indebitamento netto della pubblica amministrazione — sviluppa i suoi effetti anche negli esercizi 1999 (manovra da 26.700 miliardi) e 2000 (manovra da 29.900 miliardi). Per un approfondimento analitico dei dati esposti, si confronti quanto illustrato nella tavola 3.

Rinvio alla relazione scritta l'illustrazione del disegno di legge di bilancio per il 1998 a legislazione vigente e delle note di variazioni, nonché del testo del disegno di legge finanziaria e l'illustrazione analitica dei suoi cinque articoli. Desidero invece far soffermare l'Assemblea sul contenuto delle modifiche deliberate dalla Commissione bilancio.

Nel corso dell'esame sono state apportate alcune modifiche, che di seguito illustrerò, che non hanno alterato l'impianto normativo complessivo dei disegni di legge e la ripartizione della manovra tra maggiori entrate ed economia di spesa e che hanno consolidato la tenuta dei saldi di finanza pubblica.

Per quanto riguarda l'articolato del disegno di legge finanziaria, la Commissione bilancio ha approvato un'unica modifica all'articolo 3, concernente la destinazione degli assegni ai nuclei familiari, diretta con particolare riferimento a privilegiare i nuclei monoparentali, quelli con soggetti portatori di handicap e quelli in cui sia presente più di un figlio.

Per quanto concerne le tabelle, occorre precisare che le numerose modifiche apportate al testo trasmesso dal Senato derivano in parte da emendamenti cosiddetti a « scavalco » con il provvedimento collegato e in parte da proposte emendative al disegno di legge finanziaria presentate dal relatore e dal Governo.

In particolare, in seguito agli emendamenti approvati, gli accantonamenti di parte corrente contenuti nella tabella A

sono aumentati di 40,3 miliardi nel 1998, a fronte di una riduzione di 112 miliardi nel 1999 e di 454 miliardi nel 2000. Conseguentemente, gli importi complessivi del triennio sono stati rideterminati, rispettivamente, in 17.292 miliardi, in 18.053 miliardi e in 16.579 miliardi, al lordo delle regolazioni debitorie.

In particolare, all'interno della tabella A sono stati variati i seguenti stanziamenti:

Presidenza del Consiglio dei ministri: meno 32 miliardi nel 1998, più 19,3 miliardi nel 1999 e più 130,3 miliardi nel 2000 (all'interno della complessiva variazione si segnala l'aumento di 4 miliardi per ciascuno degli anni 1999 e 2000 finalizzato a riparare i danni di imprese operanti in Nigeria);

Ministero dell'interno: più 10 miliardi nel 1998, più 30 nel 1999 e più 16 miliardi nel 2000, quale risultato dell'approvazione di due emendamenti, uno in aumento per 30 miliardi e l'altro in diminuzione per 14 miliardi (all'interno della complessiva variazione, si segnala l'aumento di 10 miliardi per il 1998 e di 30 miliardi per ciascuno degli anni 1999 e 2000 finalizzato ai vigili del fuoco);

Ministero dell'industria: un aumento di 20 miliardi per ciascuno degli anni 1999 e 2000 finalizzato al fondo di dotazione per situazioni di crisi nel settore cooperativo industriale — do conto delle finalizzazioni degli emendamenti principali, Presidente, rinviando per gli altri al testo scritto —;

Ministero del lavoro: meno 16 miliardi per il 1998, quale risultato di una variazione in diminuzione di 46 miliardi e di una in aumento per 30 miliardi, finalizzato ai trattamenti di integrazione salariale e mobilità dei lavoratori del settore dei trasporti e delle spedizioni;

Ministero della sanità: più 64,3 miliardi nel 1998, più 26,6 miliardi nel 1999, più 25,8 miliardi nel 2000, quale risultato dell'approvazione di vari emendamenti in aumento e riduzione degli stanziamenti.

Tra le variazioni in aumento, si segnala quella di 30 miliardi per ciascuno degli anni del triennio, finalizzato alla prevenzione, ricerca, diagnosi e cura di patologie rare e di tumori, ai fabbisogni organizzativi e di controllo del SSN dell' ISS relativi alla normativa che regola la procreazione medicalmente assistita;

Ministero dei beni culturali: una variazione complessiva in aumento di 6,2 miliardi nel 1998, 12,7 miliardi nel 1999, 9,2 nel 2000. La variazione riguarda per 10 miliardi annui interventi per Siena, per Bologna capitale europea della cultura, e per il museo tattile; e per 5 miliardi per ciascuno degli anni 1999 e 2000 la cattedrale di Noto;

Ministero dell'università: più 17,3 miliardi nel 1998, più 14,8 miliardi nel 1999, più 13,4 miliardi nel 2000, quale risultato dell'approvazione dei vari emendamenti in aumento o in riduzione degli stanziamenti. Tra le variazioni in aumento si segnala quella di 20 miliardi per ciascuno degli anni del triennio, finalizzata al potenziamento dei programmi di dottorato di ricerca.

Per il resto mi rifaccio al testo scritto e procedo alle conclusioni.

A questo punto, occorre svolgere qualche breve considerazione sul dibattito che vi è stato nelle competenti Commissioni del Senato in ordine alla quota « discrezionale » delle spese iscritte in bilancio che rimarrebbe a disposizione del Governo e, in teoria, anche dei parlamentari per possibili emendamenti (vedere meglio le tavole 7 e 8).

A riguardo si è svolta una lunga discussione.

I più ritengono che una quota « libera » pari solo al 3,26 per cento sia eccessivamente limitata.

Dichiaro in questa sede di essere di parere diametralmente opposto.

Una quota del 3,26 per cento, che sembra minima, corrisponderebbe, infatti, con riferimento alle previsioni 1998, ad una « disponibilità libera » di circa 22 mila miliardi per spese correnti e di circa di 22

mila miliardi per spese in conto capitale. Se fosse stata accettata tale impostazione, sia per la spesa corrente che per quella in conto capitale la stessa manovra sarebbe stata inutile. In relazione a ciò sarebbe auspicabile che il Governo, nel corso del tempo, riuscisse a ridurre tale quota discrezionale e che il Parlamento si autolimitasse nel suo potere emendativo dei documenti finanziario-contabili.

Ritengo infatti che il concetto di emendabilità della legge finanziaria, nel suo contenuto più ampio di « manovra di finanza pubblica » vada riconsiderato.

Mi auguro anzi che questa Camera voglia introdurre tra le modifiche della parte II della Costituzione anche una norma che attribuisca unicamente al Parlamento la facoltà di approvare o di respingere la manovra senza la possibilità di emendarla, al fine di riservare unicamente al Governo la scelta delle linee fondamentali della politica economica del paese e della gestione della finanza pubblica, in modo che questo se ne assuma ogni e qualsiasi responsabilità.

Con la rapida approvazione — che auspico — da parte della Camera dei provvedimenti dianzi illustrati, l'Italia raggiungerà l'osservanza parziale del quarto parametro di Maastricht, con un rapporto fra indebitamento netto della pubblica amministrazione e PIL inferiore al 3 per cento.

Il quarto criterio di convergenza dell'Unione economica e monetaria, riferentesi alla sostenibilità della posizione finanziaria dei governi, prevede infatti che anche il rapporto fra il debito pubblico e il PIL non deve superare il 60 per cento, a meno che non ci sia una chiara tendenza di tale rapporto a diminuire, come è il dato relativo all'andamento del debito pubblico in Italia illustrato nella tavola 9.

Tale risultato si andrà pertanto ad aggiungere agli altri tre già conseguiti per quanto concerne i parametri dell'inflazione, dei tassi d'interesse e dei tassi di cambio.

Con la manovra in esame stiamo completando un risanamento che non ha precedenti nelle economie dei paesi occi-

dentali: il nostro paese ha compiuto infatti un progresso straordinario in termini di finanza pubblica ed ha conquistato sul campo della sfida internazionale al risanamento il suo diritto a far parte del gruppo di testa dei paesi che entreranno subito nell'unione monetaria.

Ciò è comprovato dai dati relativi all'avanzo primario ed all'andamento della spesa per interessi (così come sono evidenziati nella tavola 10).

Un altro sforzo importantissimo è stato realizzato ponendo sotto controllo la spesa corrente, elemento fondamentale per mantenere bassa l'inflazione.

Altro elemento da non sottovalutare è quanto è stato fatto per le regioni dell'obiettivo 1 attraverso l'attuazione del quadro comunitario di sostegno, che vede una previsione di spesa al 29 dicembre 1997 pari al 39,5 per cento dei 29.266,2 miliardi che rappresentano l'ammontare del quadro comunitario di sostegno per gli anni 1994-1999.

Per concludere, non posso non citare — il ministro Ciampi me lo consentirà — le considerazioni conclusive da lui svolte in Senato in sede di esposizione economico-finanziaria della manovra. Considerazione che condivido pienamente.

Il ministro, con grandissimo senso di responsabilità, così avviava a conclusione il suo intervento: « Certo, nel richiamare il cammino compiuto verso il risanamento, verso l'Europa avvertiamo forte in noi l'insoddisfazione per gli scarsi risultati raggiunti nella riduzione della disoccupazione, nell'avanzamento delle aree depresse, nelle dotazioni all'intero paese delle infrastrutture materiali ed immateriali essenziali per un avanzamento del benessere e dello sviluppo. Ma siamo convinti che con quanto è stato fatto, con quanto è stato avviato, anche quei frutti non tarderanno a giungere a maturazione ».

Condivido pienamente queste parole e mi auguro che l'Assemblea, nell'approvare la finanziaria e i provvedimenti di bilancio, possa testimoniare con un voto responsabile che l'Europa rappresenta un momento unitario per il paese (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Teresio Delfino.

**TERESIO DELFINO, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, affrontiamo una sessione di bilancio certamente di grande rilievo perché il 1998 è l'anno nel quale si affrontano le verifiche e si devono consolidare i risultati raggiunti negli anni precedenti.

Abbiamo quindi la possibilità di sviluppare una riflessione che tenga conto del cammino fin qui percorso ma che soprattutto faccia emergere le indicazioni per garantire stabilità vera al nostro ingresso in Europa, del quale evidentemente noi siamo sempre stati convinti assertori. Ciò di cui siamo stati meno convinti sono i mezzi, gli strumenti, le politiche che hanno segnato qualitativamente, soprattutto nel 1997, l'azione di risanamento.

In sintesi, dobbiamo manifestare una opinione larga, diffusa e crediamo incontestabile, e cioè che questa azione di risanamento sia stata conseguita soprattutto con l'aumento della pressione fiscale.

Dicendo ciò mi rivolgo agli onorevoli Morgando e Liotta, ai quali non è mancata la passione negli interventi in Commissione e in aula, nello svolgere le loro relazioni. Desidero richiamare qui il dato concernente l'elemento della pressione fiscale, un elemento vero ed incisivo; lo stanno a dimostrare non soltanto i numerosi strumenti avviati in quella direzione: dall'eurotassa alla rivalutazione delle rendite catastali, alla possibilità data ai comuni di aumentare la pressione finanziaria per compensare le minori entrate e via dicendo, ma anche istituti di ricerca e la Banca d'Italia che testimoniano che la pressione fiscale è stata, nel 1997, superiore di oltre 2 punti percentuali.

Inoltre, la legittimità di tali strumenti è un altro elemento incontrovertibile e noi non intendiamo in alcun modo esprimere giudizi sulla legalità di queste manovre contabili. Tuttavia, dopo aver riesaminato

le modalità di conteggiare e di contabilizzare tante partite, siamo giunti alla conclusione che tutti gli elementi di contabilità pubblica hanno concorso, come dice anche la relazione previsionale e programmatica del 30 settembre scorso a firma del ministro Ciampi, in modo significativo ad ottenere un risultato del genere.

Per tali ragioni riteniamo che il processo di risanamento diretto a conseguire i parametri di Maastricht sia andato avanti attraverso l'adozione di misure onerose per il mondo produttivo e per le famiglie, lasciando irrisolta una serie di problemi, come testimonia la vicenda dei residui passivi.

Sempre a tale riguardo, vi è la necessità di sottolineare l'ampio ricorso alle operazioni di finanza creativa — chiamiamola così — come potremo definire la manovra sull'IRPEF per quanto attiene alle plusvalenze della Banca d'Italia, l'operazione sull'oro ceduto dall'ufficio italiano cambi alla Banca d'Italia, l'acquisto di titoli della Banca d'Italia da parte del Tesoro e la trasformazione del debito delle Ferrovie dello Stato.

Queste misure hanno contribuito in maniera rilevante al conseguimento del risultato, che viene in questa sede esaltato come un risultato importante. Certamente lo è, ma non è tale da indurre a sostenere che, se siamo in regola con i parametri di Maastricht, siamo altrettanto in regola con i dati veri dell'economia reale del paese. A tale riguardo vi è troppo ottimismo, perché la ripresa dell'economia, come dimostrano i dati forniti dagli istituti di ricerca, nel 1997 si aggirerà intorno all'1,2-1,3 per cento su base annua. Se si considera che uno 0,5-0,6 per cento di tale ripresa è da addebitare agli effetti prodotti dal provvedimento sulla rottamazione, che ha rappresentato un incentivo importante, ma pur sempre di carattere settoriale, si constata come, sottratto questo incremento, tutto il resto dell'economia sia cresciuto dello 0,7 per cento, quindi di una quota pari a quella registrata nel 1996. E questo è un dato che non può essere sottovalutato.

Auspichiamo che gli elementi ricordati dal relatore circa l'evoluzione positiva dell'economia del nostro paese siano confermati; non c'è dubbio però che la prudenza, al riguardo, deve essere grande anche perché l'elemento reale che vivono i cittadini, quello della disoccupazione, proprio nel 1997 ha avuto un andamento stagnante o tendente al peggioramento.

Tutti questi elementi ci rendono scettici circa la validità della manovra economica realizzata nel 1997 dal Governo nonché preoccupati rispetto alle misure che si vogliono approvare per il 1998, i cui punti essenziali voglio brevemente richiamare.

Il ministro Visco ha più volte ribadito, anche in sede di Commissione bilancio, che nel prossimo biennio si avrà una riduzione significativa della pressione tributaria. Conveniamo sulla bontà dell'obiettivo, come è dimostrato dalla presentazione di quell'emendamento volto ad introdurre una norma di salvaguardia per collegare la riduzione degli interessi sul debito pubblico alla possibilità di ridurre in senso reale la pressione fiscale, soprattutto sui redditi fino a 150 milioni; riteniamo però che questo sia un impegno velleitario, come dimostrano le stesse misure adottate sul piano fiscale: non dimentichiamolo, nel 1998 dovrà essere attuata la delega sull'IRAP e l'IRPEF, imposte che avrebbero dovuto essere neutrali su tutti i soggetti. Non ci opponiamo in linea di principio ad una riorganizzazione del sistema fiscale; sappiamo però, sulla base di elaborazioni effettuate da esperti non di area governativa, che l'obiettivo della riduzione della pressione fiscale entro il 2000 forse non sarà centrato. Inoltre la maggioranza, peraltro non compatta al suo interno, ha trovato modo di accentuare il carico fiscale attraverso l'introduzione della facoltà concessa ai comuni con l'addizionale IRPEF.

Tutti questi elementi di fatto contraddicono gli impegni, le proposte e le indicazioni del ministro delle finanze. Quanto agli incentivi all'economia, indubbiamente si avverte un'esigenza profonda di passare alla fase due, quella cioè del

rilancio dell'economia, del rilancio delle attività produttive per consentire una soluzione, sia pure parziale, ai problemi della disoccupazione. Questi ultimi non vengono sicuramente risolti in modo stabile e gradito ai giovani e alle donne attraverso misure come quelle previste dal pacchetto Treu e dei lavori socialmente utili contenute nella finanziaria dello scorso anno.

Ebbene, noi avevamo sollecitato, come Polo per le libertà e come cristiano democratici, l'esigenza di una politica di ampio respiro che, con uno strumento analogo alla legge Tremonti, intervenisse per tutte le attività produttive e non con una selezione di interventi, comunque discriminanti da settore a settore. È vero che ci sono settori più in crisi, però, se mentre risolviamo qualche comparto in crisi, ne facciamo precipitare altri, questo paese sarà un eterno malato sotto il profilo dell'economia. Non siamo quindi contrari in assoluto agli incentivi per l'economia, ma crediamo che quelli proposti da questo Governo, che pure daranno qualche risultato (ci mancherebbe che laddove si impegnano risorse non ci fossero risultati), non rispondono ad un'accezione di cultura economica veramente liberale, aperta a tutte le capacità imprenditoriali del nostro paese. Questa è la questione che non ci lascia sereni e convinti delle iniziative economiche che assume il Governo.

Vi sono poi le difficoltà occupazionali che il nostro paese si trova ad affrontare, i problemi delle aree disagiate e deboli, del Mezzogiorno. Indubbiamente si danno risposte, come quella della fiscalizzazione degli oneri sociali, già utilizzate in passato e che possono avere un'incidenza; esse però non corrispondono all'attesa più ampia e profonda di iniziativa economica che la soluzione di questi problemi impone.

Pertanto il nostro giudizio in linea di massima è convergente con l'obiettivo del Governo e della maggioranza di rilanciare l'economia, ma riteniamo queste misure estremamente settoriali, inadeguate a quelle politiche di ampio respiro che la

nostra situazione economica impone. Naturalmente nella nostra azione emendativa faremo ogni sforzo per garantire più risorse e aperture in questa direzione da parte del Governo sia per l'edilizia, per la quale avevamo chiesto un'attenuazione dell'imposizione fiscale soprattutto per la prima casa, sia per le piccole e medie imprese, sia per il commercio (per il quale c'è stata una disponibilità del relatore e della maggioranza), sia per l'agricoltura, per la quale riteniamo non sufficiente la delega rispetto all'analisi dei costi perché i tempi premono e bisogna immediatamente garantire interventi strutturali che diano la possibilità a questo settore di essere nuovamente centrale.

Ma abbiamo soprattutto la necessità, signor Presidente, di avere risposte sui percorsi delle privatizzazioni, assolutamente incerti ed altalenanti; c'è una maggioranza non compatta rispetto ad una direzione indicata negli orientamenti programmatici assunti con il documento di programmazione economico-finanziaria. Queste sono le questioni irrisolte sulle quali vogliamo esprimere la nostra valutazione e richiamare l'attenzione del Governo.

Passando rapidamente ai problemi più generali dello Stato sociale, della sanità, del pubblico impiego, abbiamo alcuni motivi di profondo dissenso con la manovra presentata dal Governo. Riteniamo assolutamente inaccettabile, iniqua e vessatoria la discriminazione attuata nella previdenza per i lavoratori autonomi relativamente all'innalzamento del requisito dell'età anagrafica, alla destabilizzazione della gestione previdenziale e finanziaria degli artigiani e dei commercianti attraverso il trasferimento di 1.297 miliardi al fondo pensioni dei lavoratori dipendenti.

I criteri della riforma Dini, della legge n. 335, non possono essere modificati solo in parte, solo per quelle aree sociali di consenso che possono aiutare a consolidare il proprio primato politico. Se viene apportata una modifica — essendo quello un equilibrio raggiunto con una concertazione che coinvolgeva tutte le forze sociali: quelle dei datori di lavoro e quelle

dei lavoratori — non è immaginabile che possa comportare una discriminazione di questo tipo, aggravata ancora di più dalla accentuazione inaccettabile relativa non soltanto all'aumento delle aliquote contributive, ma anche alla questione dell'innalzamento dell'età. Su questi punti condurremo una battaglia molto decisa, perché riteniamo che queste misure creino disagio sociale, contrasti e conflitti che un Governo serio e responsabile e che guardi interamente alla comunità nazionale, non deve e non può permettersi.

Vi è infine da affrontare la questione della sanità e del riccometro. Negli emendamenti presentati in sede di Commissione di merito e di Commissione bilancio abbiamo proposto di dare una garanzia vera ai disabili ed a coloro i quali sono affetti da gravi patologie: quella di essere esentati dal riccometro e di vedere rafforzate tutte quelle misure di sicurezza sociale che, invece, non sono assolutamente previste. Anzi, è prevista una penalizzazione se si pensa alla questione degli insegnanti di sostegno nella scuola per disabili, il cui rapporto viene aggravato: ciò comporta che queste persone più in difficoltà avranno minori possibilità di essere seguite e tutelate.

Signor Presidente, vorrei ribadire un giudizio che noi riteniamo debba essere espresso con grande chiarezza. Non ci convince la logica dirigistica e statalista seguita da questo Governo in politica economica. Non ci convince la politica sulla pubblica amministrazione e sui pubblici servizi, perché non si vedono tagli strutturali veri. Non ci convince che si privilegino segmenti sociali e aree territoriali che fanno riferimento a zone elettoralmente e culturalmente più vicine alla coalizione che governa. Non ci convincono, infine, la sottovalutazione della risorsa sociale rappresentata dalla famiglia stabile e unita, capace di autonomia e di scelte educative, e il conseguente privilegio che si dà ad una concezione del *welfare State* che, quando non è statalista (come prevede la manovra in esame), assume la

forma del parastato, asservendo cooperazione e volontariato a compiti e a logiche improprie.

Nel nostro giudizio vi è quindi una valutazione comune degli obiettivi sui quali però avremmo voluto (in Commissione bilancio) e vorremmo (in quest'aula) poter sviluppare un dialogo serio e aperto, un confronto che consenta veramente di dare più equità e più modernità all'azione di politica economica e sociale che questa manovra contiene (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

**ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, il centro cristiano democratico farà una dura opposizione a questa legge finanziaria e a tutti i provvedimenti che riguardano la politica economica del Governo. La legge finanziaria rappresenta l'atto più importante dell'attività del Governo e della sua maggioranza ed è inevitabile che la sua configurazione finisca per essere caratterizzata dagli aspetti politici ed ideologici che maggiormente distinguono le forze politiche che la sostengono. Il rilievo non è rituale perché si fonda su oggettive valutazioni di merito, soprattutto in riferimento alle leggi collegate, e viene confermato anche in questa circostanza.

Ma ritengo che per meglio capire e valutare la legge finanziaria per il 1998 sia importante ripercorrere le tappe principali della politica degli ultimi due anni. Il Governo Prodi è nato dall'accordo di desistenza tra Ulivo e rifondazione comunista; quest'ultima alla Camera è determinante per il sostegno alla maggioranza e la condiziona in ogni passaggio significativo. A ciò si aggiunga che il blocco sociale che suggerisce gli indirizzi di politica economica del Governo Prodi è rappresentato dal lavoro dipendente e dal grande capitale finanziario industriale. Per contro, il grande escluso è il ceto medio produttivo, il cosiddetto popolo

delle partite IVA, rappresentato dalle piccole e medie imprese, dall'artigianato, dal commercio, dall'agricoltura e dai professionisti.

È facile notare come questa rappresentanza sociale, omogenea dal punto di vista delle richieste di cambiamento da attuarsi attraverso una politica di riforme, in realtà sia politicamente divisa, in particolare tra il Polo per le libertà e la lega nord. Questo impedisce di fatto un'azione incisiva di tutela del ceto medio produttivo in una fase politica dove sembra prevalere la spinta neocorporativa a discapito di un'azione di interesse più generale.

Siamo spesso accusati di voler ostinatamente rappresentare i ceti moderati, ma di non saperne delineare i contorni sociali e le politiche di riferimento. La risposta da dare è semplice. Riteniamo i ceti medi produttivi la spina dorsale del paese, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista morale. Vogliamo restituire dignità economica e sociale a questa maggioranza silenziosa, stretta da politiche di tutela di parte del lavoro dipendente e del grande capitale, che hanno finito per lasciarle l'onere di essere insieme lavoratori ed imprenditori, ma solo per il peso della fatica e delle responsabilità, senza alcun beneficio legittimo riconosciuto.

Proseguendo nell'analisi di fondo, occorre anche dire che il dibattito sulla moneta unica e sulle misure per riequilibrare i conti pubblici per poter partecipare fin dall'inizio all'euro ha pesantemente risentito dell'assetto politico prodotto dalle elezioni del 1996. È d'obbligo ricordare che nel documento di programmazione economico-finanziaria presentato lo scorso anno non era prevista una manovra di rientro tale da permettere all'Italia di centrare l'obiettivo dell'euro fin dal suo inizio. Infatti fu solo dopo il viaggio di Prodi in Spagna, dove ebbe modo di constatare la determinazione del *Premier* Aznar, che fu decisa la grande sterzata, che portò a correggere il documento di programmazione economico-finanziaria e a presentare una legge finan-

ziaria che contenesse almeno in linea di principio le correzioni dei conti pubblici necessarie per conseguire fin dall'inizio l'obiettivo della moneta unica.

Fu quella la finanziaria della tassa per l'Europa, dell'IRAP, del riordino delle aliquote IRPEF e fu anche, purtroppo, l'occasione mancata per porre mano ad una seria riforma dello Stato sociale. Il dibattito politico nel corso del 1997 si è incentrato, all'interno della maggioranza e del Governo, sulle proposte di riforma dello Stato sociale e sulle misure per favorire l'occupazione. Per contro, la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali ha praticamente ignorato l'esigenza di legare tra loro aspettative di riforma delle istituzioni, dinamica sociale e situazione politica. Il Governo, per non compromettere un fragile equilibrio interno, si è completamente autoescluso dall'assumere un ruolo di stimolo e di indirizzo.

Gli equivoci e le contraddizioni interne alla maggioranza sono inevitabilmente esplose al momento della presentazione della legge finanziaria, provocando la crisi del Governo Prodi. La materia del contendere era ancora una volta la riforma dello Stato sociale e la predisposizione degli strumenti per la lotta alla disoccupazione e il rilancio dello sviluppo economico.

La ricomposizione della maggioranza è avvenuta sulla base di un accordo che prevede la riduzione per legge dell'orario settimanale di lavoro a 35 ore, a parità di salario, e la riduzione di 500 miliardi dell'incasso previsto dalla riforma dello Stato sociale nonché il contemporaneo aumento, per esigenze di compensazione, dell'importo previsto per la lotta all'evasione fiscale.

È stata invece, almeno per il momento, accantonata l'ipotesi di utilizzare l'IRI come agenzia per l'assunzione di disoccupati, quale misura per la lotta alla disoccupazione del sud, anche se questa impostazione è riemersa di recente in una proposta di legge di rifondazione comunista. Forse, però, questo deve essere sembrato troppo anche ad uno come

Prodi, disposto a tutto pur di rimanere sulla poltrona di Presidente del Consiglio.

Il ministro dell'economia Ciampi, ai margini di una riunione presso l'Unione europea, incalzato a proposito delle 35 ore, ha detto testualmente che pensare di imporre per legge la riduzione dell'orario di lavoro entro il 2001 rappresenta una sciocchezza economica. Ecco, il nuovo patto di maggioranza si fonda su un presupposto di politica economica definito dallo stesso ministro dell'economia una sciocchezza. E questa legge finanziaria è il frutto di quel contratto politico, che altro non è se non l'obbligata coesistenza tra un accordo di potere ed il condizionamento ideologico di una forza comunista ovunque sconfitta dalla storia. Per tale motivo, la legge finanziaria per il 1998, perpetuando l'impostazione della precedente, contiene un finto risanamento e una finta politica di sviluppo. Il fatto che su tale politica, del tutto impresentabile, venga steso il tappeto di credibilità del ministro Ciampi — il quale, peraltro, in più di un'occasione ha delineato chiaramente orientamenti diversi da quelli poi contenuti nei provvedimenti — rappresenta un'aggravante, una grande irresponsabilità che graverà inevitabilmente sulle prospettive economiche e sociali di medio periodo del nostro paese.

La sinistra italiana rivendica il merito di essere riuscita a raggiungere significativi traguardi sul fronte della finanza pubblica, attraverso il metodo della concertazione tra le parti sociali. Al di là del fatto che è tutta da dimostrare la sostenibilità del risanamento, non possiamo tacere che a quel tavolo di concertazione erano assenti buona parte dei lavoratori dipendenti e la quasi totalità degli imprenditori, i piccoli imprenditori dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio.

Quando le decisioni di politica sociale ed economica vengono prese fuori dal Parlamento ed attraverso il metodo della concertazione parziale, il risultato alla fine è solo quello di un effettivo indebolimento della democrazia. Reale è il ri-

schio che questa politica metta a repentaglio le basi giuridiche del contratto sociale.

Vi è poi un altro aspetto della concertazione che risulta inaccettabile. Il Governo, nella determinazione di alcune misure — ad esempio i contributi e l'età pensionabile per gli autonomi, le aliquote IVA, l'IRAP, eccetera — decide su quale posizione assestarsi, prevede un margine di concertazione, raccoglie la protesta e conseguentemente attenua le misure, fingendo che il risultato finale sia il frutto di un confronto in cui lo stesso Governo, accogliendo parzialmente la protesta, mostra di aver agito con buon senso e misura. In realtà il prodotto di tale operazione è oggettivamente inaccettabile e dovrebbe indurre alcune categorie a riflettere sulla facilità con la quale è stata accordata al Governo una preventiva fiducia.

L'opposizione di artigiani, commercianti ed agricoltori alle misure fiscali del Governo Prodi appare un pentimento un po' tardivo ancorché significativo ed apprezzabile. Per non parlare poi degli imprenditori, per i quali le posizioni del vertice e le aspettative della base, soprattutto dei piccoli e medi imprenditori, configurano un palese quanto grave conflitto di interessi.

Un altro aspetto politico di grande rilevanza riguarda la critica che dall'interno della maggioranza alcune forze politiche hanno portato ai provvedimenti del Governo. Questo è un atteggiamento molto in voga nell'Ulivo. Ricordo l'onorevole D'Alema, leader del maggior partito di Governo, marciare a fianco a degli operai nella manifestazione che denunciava l'inerzia e l'inefficienza del Governo Prodi sul fronte del lavoro e dell'occupazione. Quello fu un gesto di plateale e rozza arroganza, una presa in giro dei cittadini condotta con freddo cinismo.

Poiché oggi, però, in questa legge finanziaria una forza di Governo, il partito popolare, ha chiesto a gran voce la modifica e l'attenuazione dell'IRAP e delle aliquote IRPEF e poiché di questa iniziativa non vi è traccia negli atti parlamen-

tari e nella discussione in Commissione, dove il ministro Visco, invece, ha difeso la sua creatura senza che nessuno dei popolari avanzasse la minima obiezione, mi chiedo se questo sia un comportamento credibile. Capisco l'insoddisfazione di essere in una coalizione e di avere un ruolo del tutto marginale e subalterno al PDS e di non sapere come uscirne, ma questo tardivo ravvedimento è del tutto risibile e privo di effetti pratici.

La realtà è che questa maggioranza ha una politica economica e sociale imprevedibile. Non è possibile pensare che possa arrivare una moderna politica di sviluppo economico e di riforme sociali da una cultura — quella comunista — che nei paesi dove disgraziatamente si è imposta non solo ha mantenuto intere generazioni in condizioni di miseria, ma ha anche precluso, forse in maniera definitiva, a quelle future una prospettiva di benessere.

Quella cultura non è, come erroneamente si pensa, appannaggio esclusivo di rifondazione comunista, ma si ritrova intatta anche nei dirigenti del PDS. La politica fiscale del ministro Visco ne è la più eloquente dimostrazione e l'impostazione di questa legge finanziaria riflette interamente questa inconfondibile contraddizione. Di questo penso sia necessario tenere conto nella doverosa ed importante riflessione politica che si è aperta nel centro-destra.

È evidente, a dispetto della grande propaganda con la quale sono stati assunti pubblici ed irrinunciabili impegni a favore del lavoro e dell'occupazione, che questa manovra mostra tutto il limite e la mediocrità nel raccogliere la sfida dello sviluppo. Nulla di quanto scritto nel collegato riconduce ad una politica di accelerazione dello sviluppo, di liberalizzazione dell'economia e del mercato del lavoro. La manovra risente chiaramente del veto ad una vera politica di risanamento finanziario da condurre attraverso tagli strutturali della spesa, così come risulta evidente che alla fine l'accordo di maggioranza ha retto solo sull'innalza-

mento del livello di tassazione, mirato a colpire una categoria limitata di cittadini contribuenti.

Riteniamo che la valutazione delle misure inserite nella legge finanziaria e nei provvedimenti collegati debba avvenire sulla base dei seguenti elementi: la sostenibilità economica, l'equità sociale, il ruolo dello Stato e della pubblica amministrazione nel determinare effetti economici e redistributivi.

Questa chiave di lettura dei provvedimenti di bilancio, che non riteniamo né di destra né di sinistra, ma frutto solamente di un criterio di buon senso, ci mostra come invece la manovra sia di dubbia sostenibilità economica, in quanto non tiene nella dovuta considerazione gli effetti recessivi delle misure sulle aliquote IVA, sull'IRPEF e sull'IRAP. Il Governo appare rassegnato ad una lunga stagione di stagnazione economica. È per questo forse che nell'illustrazione della legge finanziaria il ministro Ciampi ha omesso di presentare, tra le altre tabelle, quelle relative all'andamento del PIL e dell'occupazione. È infatti evidente che questi due parametri — che sono indicatori fondamentali della congiuntura economica e della coesione sociale — mostrano nel nostro paese segni di cedimento.

Questa dimenticanza, peraltro, ha anche consentito al ministro Ciampi di sorvolare sulle buone *performance* del PIL e dell'occupazione nel 1995, a seguito di un provvedimento del Governo Berlusconi dell'anno precedente di semplice applicazione e di portata generale come la legge Tremonti.

Si è preferito riferirsi a quel periodo solo ed unicamente per rimarcare il peggioramento del tasso di interesse, ben sapendo che la responsabilità di questo non era in capo al Presidente del Consiglio, ma era imputabile alle fibrillazioni prodotte da una sola componente di quella maggioranza.

Inoltre, la manovra di bilancio non tocca un nodo essenziale del problema del risanamento. Non abbiamo mai contestato che la politica del risanamento della finanza pubblica non dovesse essere,

prima ancora che un adempimento sottoscritto con i partner europei, una necessità imposta dalla nostra congiuntura interna e che questa inversione di rotta verso un atteggiamento virtuoso non dovesse passare attraverso le richieste di sacrifici alle famiglie e alle imprese italiane.

È chiaro che tali sacrifici avrebbero dovuto essere distribuiti con equità, secondo un principio sancito innanzitutto dalla Carta costituzionale. Invece quella che a tutti pare una finta riforma dello Stato sociale avviene attraverso due pesanti discriminazioni, quella tra lavoro operaio e lavoro impiegatizio e quella tra lavoro autonomo e lavoro dipendente, discriminazione che a noi sembra avere in sé tutti i requisiti di incostituzionalità.

È gravemente irresponsabile che in un momento in cui l'impegno per l'Unione europea e la dimensione della misura di risanamento rappresentano un evento epocale per il nostro paese, che segnerà anche il cammino delle generazioni future, questo Governo e questa maggioranza ostentino una parzialità ed una volontà discriminante piegate alle esigenze di una politica che vuole dimostrare come la difesa corporativa e la corrispondenza tra consenso ed interesse siano preminenti su qualsiasi esigenza di equità e di giustizia. Volete pervicacemente dimostrare di rappresentare solo chi vi vota!

La lettura del collegato dimostra anche come questa maggioranza persista nella concezione vetero-comunista del ruolo dello Stato nell'economia. Dalla lettura degli articoli della prima parte del collegato traspare che non è stato ancora ben compreso che lo Stato e la pubblica amministrazione non sono più in grado di creare le condizioni necessarie allo sviluppo economico e all'occupazione e cioè che devono essere proprio la riduzione del ruolo dello Stato ed una notevole deregolamentazione le vere spinte per rimettere in moto l'economia.

La vera occupazione nasce là dove nascono le nuove imprese e queste nascono là dove si percepiscono nuove opportunità imprenditoriali, liberando il ca-

pitale ed il lavoro da una rigidità normativa che dalla nostra parte politica è ritenuta eccessivamente vincolistica. A ciò dovrebbe essere associata anche una completa rivisitazione della politica degli incentivi e degli investimenti.

A noi pare che le misure del collegato, al di là della mistificazione con la quale vengono presentate, costituiscano, invece, solo dei timidi segnali. Se questa è la vostra politica economica, non deve meravigliare se poi al tavolo delle riforme il rapporto tra Stato ed economia, che voi proponete, risulti estremamente conservatore.

Quanto fin qui rappresentato costituisce la ragione di fondo di opposizione a questa legge finanziaria. Ritengo però che tale opposizione vada giustificata anche alla luce di osservazioni più puntuali.

Durante la lunga maratona ostruzionistica sul decreto-legge di riordino delle aliquote IVA, la scorsa settimana, il Presidente del Consiglio Prodi, mostrando un certo nervosismo, dichiarò che senza i 1.500 miliardi di aumento della tassazione IVA previsti per il 1997 la nostra partecipazione alla moneta unica sarebbe stata pregiudicata.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*. Concludo subito, Presidente.

In quella occasione ebbi a dire che l'affermazione giustificava da sola la nostra azione volta a far decadere il decreto. Qui si inserisce, ovviamente, tutta la polemica sui residui passivi.

I deputati del centro cristiano democratico hanno presentato una serie di emendamenti. Ritengono tuttavia — e vogliono dirlo con forza — che questa non sia una finanziaria emendabile: la respingono nel suo complesso.

Comunque, anche attraverso la presentazione di alcuni emendamenti, non vogliamo minimamente associare la nostra iniziativa politica a quella che porterà all'approvazione della finanziaria. Abbiamo presentato emendamenti che costi-

tuiscono un po' il cuore della nostra concezione economica: abbiamo previsto la detassazione degli utili reinvestiti, un rilancio dell'agricoltura che abbiamo chiesto insistentemente al Governo attraverso una legge di programmazione che preveda tempi e risorse certi, la sospensione dell'applicazione di alcune imposte come l'IRAP e delle modifiche dell'IRPEF; abbiamo chiesto la rivisitazione del ruolo dello Stato nell'economia, misure di maggiore equità e giustizia sociale a partire dalla parità scolastica per finire con il tema che anche in questi giorni è sotto la nostra attenzione, quello dei lavoratori autonomi, mediante la restituzione al fondo pensioni degli artigiani e dei commercianti dei contributi trasferiti all'INPS.

I miei colleghi entreranno nel merito dei singoli emendamenti; la posizione del mio gruppo, comunque, resterà di assoluta opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

**GIANCARLO PAGLIARINI, Relatore di minoranza.** La relazione del Governo al disegno di legge finanziaria che oggi cominciamo a discutere qui a Montecitorio inizia più o meno con queste parole: il miglioramento della situazione dei conti pubblici è a tutt'oggi un dato di fatto di oggettiva ed immediata evidenza (e lo hanno appena detto i due relatori per la maggioranza).

Questa è una premessa importante perché, se fosse vera, avrebbe senso entrare con spirito costruttivo nei dettagli di questa legge finanziaria ed avrebbe senso proporre, discutere ed approvare qualche modifica, dato che tutte le cose di questo mondo possono essere migliorate, senza però metterne in discussione l'impianto di base. Naturalmente, poi, avrebbe senso approvarla per il bene di tutti.

Purtroppo però, signori, la premessa non è vera: il Governo racconta delle bugie; le racconta a noi parlamentari ed ai cittadini, e le racconta così bene che

perfino qualche ministro è convinto in buona fede che le cose stiano andando veramente bene.

Purtroppo i conti pubblici non sono sostanzialmente migliorati; il sistema-paese è ogni giorno meno competitivo e le prospettive per il lavoro e l'occupazione sono drammatiche.

In questa situazione, una finanziaria tradizionale come quella che stiamo esaminando serve ad una cosa sola: a non cambiare niente, a rinviare l'identificazione e la soluzione dei problemi, a concedere ancora del tempo agli attuali detentori del potere. Gli addetti ai lavori lo sanno bene; molti stanno vivendo questa situazione sulla loro pelle. L'economia sta andando a rotoli, le imprese scappano, emigrano, se ne vanno; non ci sono investimenti né sviluppo ed il paese è sempre meno competitivo. Questa situazione è caparbiamente ignorata dalla televisione pubblica e dagli altri *media* e la malafede di questo comportamento è così evidente e macroscopica che non si può non dare ragione a coloro — e sono tanti — che sempre più spesso parlano di « regime ».

Signori del Governo, perché continuate a raccontare ai cittadini delle bugie così clamorose? Conosciamo tutti pregi e difetti della strategia del « clima di fiducia »; per certe situazioni questa è una buona strategia, ma essa oggi non è assolutamente applicabile al nostro paese perché la situazione è troppo deteriorata. Il nostro problema, quello delle enormi risorse finanziarie bruciate in un assistenzialismo improduttivo, senza prospettive ed incapace di generare sviluppo, non è di quelli che si risolvono con piccoli interventi e con l'eterna strategia del rinvio ad oltranza perché tanto, prima o poi, tutto si aggiusta.

Per fare un esempio, l'altro giorno Vito Tanzi, del Fondo monetario internazionale, ha detto (e purtroppo ha ragione) che tra pochissimo dovremo rivedere pensioni e sistema previdenziale, altrimenti il paese, anche se ammesso all'unione monetaria, dovrà subito uscirne. Il povero ministro Treu ha dichiarato: basta con i

profeti di sventura; ma non è entrato nel merito della questione e nemmeno ha provato a dimostrare se e dove i calcoli del Fondo monetario sono sbagliati.

Ancora: *Business international* ha pubblicato uno studio dal quale risulta che l'Italia non attira gli investimenti né le imprese multinazionali. In questa speciale classifica il paese è ormai scivolato al ventinovesimo posto, dopo il Portogallo, la Spagna, la Malaysia, la Corea del sud, la Thailandia e moltissimi altri.

C'è poco da arrampicarsi sui vetri perché i numeri non sono di destra né di sinistra; i numeri e le statistiche dimostrano che in questa Italia non investe più nessuno e se non si investe non c'è sviluppo, e se non c'è sviluppo ci sarà sempre meno lavoro: altro che 35 ore alla settimana! Qui stiamo andando verso zero ore di lavoro all'anno, ve ne rendete conto? E non è difficile immaginare le conseguenze: prima non verrà rimborsato il debito pubblico, poi non saranno pagate le pensioni, e dopo?

Signori deputati della Repubblica italiana, questa è la situazione, e non rendersene conto, non dire la verità ai cittadini, non fare niente per correre ai ripari non è onesto. Rendetevi conto che la situazione è gravissima, che con questo approccio ideologico e non pragmatico del Governo e di molti parlamentari la situazione del paese continua e continuerà a peggiorare fino ad un pericoloso punto di non ritorno.

È più che mai necessario fare qualcosa per evitare una recessione ed una crisi finanziaria che metterebbe a rischio il pagamento delle pensioni, il rimborso del debito pubblico e un elevatissimo numero di posti di lavoro.

Allora, vediamo assieme se la lega nord per l'indipendenza della Padania ha ragione o ha torto quando accusa il Governo di non essere né trasparente né sincero. E, nel caso risultasse che abbiamo ragione, vediamo quali sono le cose da fare per migliorare questa situazione.

La chiave per capire come è stato fatto il «risanamento» del bilancio dello Stato italiano è alla pagina 110 della *Relazione*

*previsionale e programmatica per l'anno 1998*, che il ministro Ciampi ha presentato al Parlamento il 30 settembre.

In questo testo, la diminuzione del rapporto deficit-PIL dal 6,7 per cento del 31 dicembre 1996 giù giù fino al 3 per cento che il Governo prevede per il 1997 è commentata con queste parole: «La rilevante contrazione del disavanzo di 3,7 punti percentuali in termini di incidenza sul PIL rispetto al 1996 fa assegnare all'Italia — nel confronto con i maggiori paesi industrializzati — la migliore *performance* di bilancio degli ultimi anni. Il recupero consegue ad un incremento delle entrate di due punti percentuali in termini di PIL e ad analogo contrazione dell'incidenza della spesa, trainata per oltre un punto percentuale dalla riduzione della spesa per interessi».

Facciamo parlare i numeri, che sono sempre più chiari e comprensibili delle parole. Il ministro Ciampi, per spiegare la straordinaria contrazione del disavanzo di 3,7 punti percentuali, ci dà questi numeri: 2 punti del PIL sono l'effetto dell'incremento delle entrate, 1,7 deriva dai tagli alle spese, per un totale di 3,7 punti.

Allora, vediamo cosa c'è dentro questo 3,7 per cento. Il ministro Ciampi sostiene che il recupero consegue ad un incremento delle entrate di 2 punti percentuali, ci spiega che una parte del risanamento è stato realizzato aumentando le entrate. Si tratta di 2 punti percentuali, pari ad un totale di circa 39 mila miliardi; più precisamente 11 mila e rotti sono stati realizzati grazie alla cosiddetta tassa per l'Europa, mentre quello che rimane riguarda la nuova IVA, gli anticipi di imposta sul trattamento di fine rapporto, altre imposte, tasse e stangate varie. In totale l'aumento delle entrate rappresenta il 54 per cento del «risanamento», un po' più della metà.

Gli effetti di questo aumento della pressione fiscale sono una sottrazione di liquidità alle famiglie ed alle imprese con queste conseguenze: per quanto riguarda la minore liquidità delle famiglie, diminuiscono i consumi, perché la gente non ha i quattrini per fare le compere, i

negozi non vendono, questo fa arrivare minori ordini alle imprese, con gli effetti che è facile immaginare (cassa integrazione, aziende che chiudono); per quanto concerne la minore liquidità delle imprese, diminuiscono gli investimenti perché queste, con tutte le tasse che devono pagare, non hanno più le risorse finanziarie necessarie e nemmeno le possono reperire in una borsa valori vera, snella e senza assurde burocrazie. E gli investimenti fatti prevalentemente con i soldi presi a prestito spesso costano troppo, perché gli interessi passivi pesano come pietre, e peseranno ancor di più con l'IRAP.

E poi c'è anche un'altra considerazione: a tanti imprenditori sta passando la voglia di investire, di rischiare, di sudare, visto che poi devono trasferire la maggior parte dei frutti del loro lavoro ad uno Stato lontano, ogni giorno più incomprensibile e più violento, e che culturalmente parla un'altra lingua. E così molti chiudono e molti trasferiscono le produzioni all'estero. È triste, è brutto, è tutto quello che volete; però, scusate, come si fa a dar loro torto?

Ma andiamo avanti. Vediamo quali spese sono state diminuite. La riduzione netta delle spese vale l'1,7 per cento del PIL, vale a dire poco più di 33 mila miliardi. Dentro a questa cifra ci sono gli interessi passivi, che sono stati ridotti — dice il ministro — per «oltre 1 punto percentuale», vale a dire oltre 19 mila miliardi.

Allora: 1,7 (riduzione netta delle spese) meno 1 (riduzione della spesa per gli interessi passivi, che si sono ridotti in tutto il mondo, quindi anche da noi) fa 0,7. Dunque, escluso gli interessi passivi, i tagli alle spese realizzati dal Governo Prodi rappresentano lo 0,7 per cento del PIL.

Fate però attenzione, perché c'è un documento sul quale voglio richiamare la vostra attenzione. Questo documento, sempre del Ministero del tesoro, si intitola «*Le misure selettive di riduzione dell'indebitamento e la revisione del conto delle pubbliche amministrazioni secondo i criteri*

*Eurostat*». Ma cosa c'è dentro? A pagina 3, c'è questa frase (del Ministero del tesoro, eh!): «Tutte le riclassificazioni sono state sottoposte all'approvazione di Eurostat sin dall'ottobre 1996. Il complesso delle riclassificazioni contabili, agendo in taluni casi in senso riduttivo, in altri accrescitivo, determina per il 1997 un effetto netto di riduzione del fabbisogno del settore statale e dell'indebitamento netto» valutabile intorno allo 0,6 del PIL. Ma cosa sono queste «riclassificazioni» che valgono lo 0,6 per cento del PIL (pari a più di 11 mila miliardi)? Sono semplicemente dei cambiamenti nel modo di fare il bilancio. Nel 1996 il bilancio italiano veniva fatto in un modo; nel 1997 sono stati decisi altri principi contabili, delle «riclassificazioni», così alla fine del 1997 il bilancio sarà preparato in un modo diverso. Queste «riclassificazioni» non fanno risparmiare nemmeno una lira! Nemmeno un centesimo! Semplicemente mettono rossetto e fondotinta all'anno 1997. Abbelliscono il volto di un malato terminale. Deve essere ben chiaro che qui non si taglia nessuna spesa. Le riclassificazioni non sono altro che segni sulla carta, ma sotto non c'è niente! Non ci credete? Colleghi, stasera provate ad andare in un ristorante, qui a Roma, ordinate, mangiate, bevete del buon vino e poi, al momento di pagare il conto, dite al cameriere: «Scusi, il conto se non le dispiace glielo pago con una riclassificazione». Provate e poi fatemi sapere dove vi manderà il cameriere: voi e le vostre riclassificazioni!

Ma il Governo invece sta cercando di vendere l'idea che cambiando il modo di fare il bilancio si creano dei soldi. Non ci credete? Vi sembra una cosa assurda? Certo che è assurdo, ma ecco quello che scrive il Governo: «(...)mentre i restanti 25 mila miliardi saranno assicurati in quote per lo più del medesimo importo» — cioè metà e metà — «da un prelievo straordinario sui redditi e da riclassificazioni contabili elaborate in adesione ai criteri concordati con Eurostat». Con il prelievo straordinario sui redditi (che era poi la tassa per l'Europa) sono entrati

soldi veri (circa 12 mila miliardi: tra l'altro un po' meno di quello che poi il Governo ha stanziato e speso per salvare il Banco di Napoli), mentre a tutti è chiaro che con le riclassificazioni contabili elaborate in adesione ai criteri di Eurostat non entra e non esce nemmeno una lira.

La conclusione è che così saremmo stati capaci tutti di risanare il paese: in pratica questo Governo aumenta le tasse e fa le sue riclassificazioni e, *voilà*, abbiamo risanato. Non abbiamo risanato un bel niente!

Adesso è importante concentrarsi su un'altra questione. Allora, abbiamo visto che Ciampi ci ha detto che i tagli alle spese rappresentano l'1,7 per cento del PIL e che l'1 per cento di questa cifra è imputabile alla riduzione della spesa per gli interessi passivi: 1,7 meno 1 fa 0,7. Ma il Ministero del tesoro ci dice che lo 0,6 per cento dei tagli è imputabile all'aria fritta, cioè alle riclassificazioni. Allora, 0,7 meno 0,6 fa 0,1 per cento: poco meno di 2 mila miliardi. Ebbene, questi sono i tagli netti alla spesa pubblica e ai privilegi che il Governo Prodi ha avuto il coraggio di fare. Ripeto: 0,1 per cento!

Ho già commentato gli effetti passati e presenti della politica di questo Governo: da palazzo Chigi stanno portando il paese verso la recessione, che già oggi molti vedono e toccano con mano. Il futuro lo si può leggere facilmente. Nel nostro futuro abbiamo le tasse per transitare sulle strade provinciali, l'ecotassa, altri aumenti e non c'è nessuna seria strategia di sviluppo. Questo Governo e questa maggioranza più o meno fanno un ragionamento di questo tipo: « Allora, a questo comune, a quella provincia, a quella regione servono 100 lire e finora, bene o male, queste 100 lire gliele abbiamo date. Ma adesso basta. Da ora in avanti gliene trasferiamo di meno, diciamo solamente 40. Sennò, come facciamo a salvare il Banco di Napoli, la Sicilcassa e le altre banche, ancora più grandi, che salteranno per aria tra poco? E come facciamo ad andare in giro per il mondo a dire che i nostri conti pubblici sono risanati? *« Me spiaz »*, niente da fare: i trasferimenti

d'ora in avanti non saranno più per 100, ma solamente per 40 lire. Volete sapere come faranno comuni, province e regioni per la parte che manca? Non è mica un problema. Abbiamo già risolto tutto. Abbiamo deciso di fargli un regalo: permetteremo a comuni, province e regioni di aumentare le loro tasse locali ».

Se non ci credete, se pensate che quello che sto dicendo non sia vero oppure che sto lavorando di fantasia, leggiamo assieme la pagina 161 della *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1998*. Il testo è questo: « I rimanenti risparmi vengono assicurati per una parte consistente dall'azione di riordino dei finanziamenti alle aziende di servizio pubblico (poste, ferrovie) con misure per circa 1.600 miliardi e dalla riduzione dei trasferimenti agli enti decentrati » — comuni, province, regioni — « In relazione a questi ultimi le minori erogazioni da parte dello Stato vengono a correlarsi con l'attribuzione agli enti locali di una maggiore autonomia finanziaria ». Cioè maggiori tasse. Firmato: Ciampi. Come volevasi dimostrare.

Non è mica finita. Molti di voi avranno notato che in quasi tutti i prospetti pubblicati dalla Ragioneria generale dello Stato con le previsioni del rapporto del deficit sul PIL c'è, in alto, nel titolo, questa frasetta: « Al netto delle regolazioni debitorie, dei rimborsi IVA e delle anticipazioni di Tesoreria... ». Cosa significa? Perché c'è sempre questa misteriosa frasetta, che è lì come a dire « ...io però te lo avevo detto. Caso mai sei tu che non lo hai capito ». È semplice: queste sono voci che i tecnici chiamano « spese sotto la linea »; il che vuol dire: sotto la linea di... visibilità, perché queste spese ci sono, ma non si vedono. In altre parole queste sono spese che fanno aumentare il debito pubblico finale, ma non sono considerate nei rapporti predisposti ai fini di Maastricht. Sono relative agli scarti di emissione sui titoli del debito pubblico, agli utili o alle perdite su cambi, ai rimborsi dei crediti di imposta e via dicendo. Questo significa che il deficit vero è molto superiore a quello dichiarato dal Governo.

Ma oltre all'ammontare del deficit, che è superiore a quello dichiarato dal Governo, è necessario fare qualche considerazione anche sull'ammontare del PIL. Dentro il PIL italiano ci sono questi quattro elementi: le attività illegali, che sono definite come « quelle proibite dalla legge in quanto tali o in quanto esercitate da persone non autorizzate »; il sommerso economico, che è costituito da attività legali ma non conosciute dalla pubblica amministrazione per cause legate ad evasione fiscale o contributiva e al mancato rispetto di altre normative vigenti; il sommerso statistico; le attività informali.

Per tali motivi il Ministero del tesoro dichiara che il peso delle attività produttive sommerse, che però sono all'interno dei conti economici nazionali, rappresenta circa il 18 per cento del PIL. Questa è una stima veramente molto elevata e che rende debole la capacità segnaletica del PIL italiano. Per la cronaca, lo stesso problema nei conti pubblici di Francia, Germania e Paesi Bassi vale rispettivamente il 12, il 6 e l'1 per cento. Ma poiché le attività illegali non pagano le tasse, vuol dire che la vera pressione fiscale nel nostro paese supera il 54 per cento. Questo dato viene riportato sui giornali di oggi ed è il risultato di uno studio fatto dal consiglio nazionale dei dottori e commercialisti: siamo i campioni del mondo nella pressione fiscale e le previsioni sono di un suo ulteriore aumento. Voi capite benissimo che di questo passo salteremo tutti per aria!

Durante l'ultima crisi lampo di questo Governo, rifondazione comunista aveva chiesto tre cose: interventi per il lavoro nel Mezzogiorno, interventi per la sanità e garanzie per le pensioni.

Se ci pensate bene, dovrete convenire con me che in realtà i tre problemi possono essere ricondotti tutti alla prima fattispecie: gli interventi per il lavoro nel Mezzogiorno. Infatti, se al sud ci fosse più lavoro ed una maggior produzione di PIL, lo Stato non dovrebbe spendere significative risorse finanziarie per assistere e/o cercare di stimolare lo sviluppo, ma al contrario, ne incasserebbe. Lo Stato cioè

incasserebbe soldi sia dalle tasse pagate dalle società e dalle persone fisiche, sia dai contributi sociali versati dai lavoratori. E state tranquilli che con quei quattrini si sistemerebbero la sanità, le pensioni e tante altre cose! Dunque il problema del lavoro e dello sviluppo delle regioni del sud è quello veramente cruciale per l'economia.

Una cosa credo sia certa: in passato per lo sviluppo del sud non è stato fatto niente di serio, altrimenti il sud non sarebbe nelle condizioni in cui si trova adesso. Eppure sono state spese cifre enormi, immense, incommensurabili. È così che si è generato il debito pubblico che ci troviamo a dover gestire e che è costituito, lo ricordo, da due elementi: il debito pubblico finanziario, che è di circa 2 milioni e 400 mila miliardi, e il debito pubblico pensionistico, che il ragioniere generale dello Stato Monorchio ha recentemente stimato in circa 5 milioni di miliardi, per un totale di oltre 7 milioni di miliardi di debito pubblico.

Anche il Governo Prodi, come quelli che lo hanno preceduto (meno uno) pensa che i problemi del sud si possano risolvere da Roma, senza l'intervento della gente, del popolo, senza il loro senso di responsabilità, la loro consapevolezza e la loro attiva partecipazione.

Il Governo ha fatto per il sud interventi il cui unico effetto sarà quello di fare perdere competitività alle aziende della Padania, che devono finanziare direttamente ed indirettamente tutte queste operazioni, e di generare disoccupazione in Padania, senza creare niente di serio e duraturo al sud, per la semplice ragione che in queste operazioni sono assenti due fattori fondamentali: il mercato e la responsabilità. Solite cose, soliti risultati: nessun cambiamento strutturale, disoccupazione e la certezza di altre richieste per il futuro!

Gli stessi imprenditori meridionali si rendono conto che procedendo in questo modo il problema non sarà mai risolto. « Proprio non ci siamo. È un Governo confuso, che predica bene ma che razzola male » ha detto al *Sole 24 Ore* Antonio

D'Amato... Chiedo scusa, ma ho sentito un tintinnio. Era lei Presidente? No! Meno male. Mi avvisi, magari!

PRESIDENTE. Onorevole Pagliarini, ha ancora un minuto a disposizione.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Se mi rimane solo un minuto di tempo, mi limiterò a leggere le conclusioni del mio intervento, rinviando per il resto al testo della mia relazione.

Per concludere vorrei dire, in primo luogo, che questa finanziaria non cambia niente: il paese così continuerà sulla strada della perdita di competitività e della recessione.

In secondo luogo, per effetto delle « spese sotto la linea », il vero deficit del paese è sicuramente superiore rispetto a quello indicato dal Governo, mentre, per effetto delle rivalutazioni effettuate, il vero prodotto interno lordo del paese è molto probabilmente inferiore rispetto a quello indicato nei documenti della Ragioneria generale dello Stato. Questo vuol dire che la pressione fiscale vera è altissima e supera il 54 per cento.

L'entrata nell'unione monetaria, malgrado quello che ci dice il Governo, peggiorerebbe la situazione perché, finché non sarà risolto il problema del Mezzogiorno, le nostre imprese dovranno fare i conti con una pressione fiscale e con un costo per i contributi sociali superiore a quelli dei loro concorrenti che operano in altri paesi dell'unione monetaria.

Il problema cruciale, da qualunque parte si esamini la situazione, è quello dello sviluppo dell'economia del Mezzogiorno.

L'esperienza passata e le proposte di questa finanziaria non vanno nella direzione dello sviluppo del sud, ma solo nella direzione del sostegno ai consumi. Il paese non genera un prodotto interno lordo sufficiente per continuare su questa strada, che richiede continuamente nuovi aumenti della pressione fiscale. Il continuo aumento della pressione fiscale, inoltre, mina alla base la competitività delle imprese della Padania.

Dunque, mi pare evidente che, in questa situazione, l'unica possibilità sia quella di predisporre e di far approvare un trattato di secessione consensuale tra le due diverse aree economiche del paese.

Noi ci auguriamo che i membri del Governo e del Parlamento comincino presto ad operare in questa direzione con meno ideologie e più pragmatismo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, avendo presentato la relazione di minoranza, parlerò a braccio perché credo che in questa fase, avendo poco tempo a nostra disposizione, quello che conta sia il ragionamento politico.

La seconda manovra economica del primo Governo di sinistra d'Italia presenta una caratterizzazione soprattutto di ordine propagandistico. Non è nuovo a vicende del genere il Governo di sinistra: sa vendere bene la sua merce, anche quando la stessa è stata dichiarata guasta. Però la propaganda che è stata fatta attorno alla grande capacità taumaturgica di risolvere i problemi del paese si è riscontrata anche negli interventi parlamentari. In Commissione e stasera in aula i relatori per la maggioranza si sono intrattenuti a lungo su come il Governo avesse raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissato, bacchettando tutti coloro che in passato avevano manifestato dei dubbi e avevano obiettato al Governo che probabilmente stava sbagliando linea di indirizzo politico.

Invece, si insiste sui successi di Prodi e si portano anche degli elementi al riguardo. Su che basi è fondato il giudizio positivo sul governo dell'economia del primo esecutivo di sinistra? Sul tasso di inflazione che era stato programmato al 2,5 e a fine d'anno scenderà al di sotto del 2 per cento; sul rapporto deficit-PIL al 3 per cento; sulla ripresa dell'attività produttiva. Infine, ci si è soffermati con molta enfasi sul sesto parametro di Maa-

stricht che prevede la stabilità governativa.

Rimangono quindi da risolvere solo due questioni marginali, o probabilmente ritenute tali dal Governo: l'efficienza del sistema paese e l'occupazione. È questa la spiegazione del fallimento del Governo Prodi. Proprio la mancata capacità di dare una risposta ai problemi dell'efficienza del sistema paese e dell'occupazione è la spia di un disagio determinato dalle scelte devastanti per l'economia del Governo Prodi.

La verità è che questo Governo è affetto da una arretratezza culturale. Avendo un altissimo tasso di veteromarxismo, non riesce a comprendere le grandi evoluzioni che sono avvenute nella società moderna; inoltre, poiché tutti gli ex comunisti, sia quelli che hanno aderito al PDS sia quelli di rifondazione comunista, hanno rimosso dalle loro coscienze la caduta del muro di Berlino, essi non riescono a comprendere che cosa quella epocale vicenda abbia determinato.

Il fenomeno della globalizzazione dell'economia, che è esploso nel 1989 con la caduta del muro di Berlino e che ha continuato a manifestarsi da allora, ha cambiato il volto del mondo che non sarà più quello degli anni precedenti al 1989. La globalizzazione dell'economia è quel fenomeno per il quale, se qualcuno star-nuta a Tokio, si prende il raffreddore a Roma e l'influenza a New York. La scelta di una politica domestica, dotata di una propria « impalcatura » sul terreno previdenziale, su quello tributario, su quello degli incentivi alle imprese o dei meccanismi valutari è ormai superata perché il mondo economico opera diversamente, in modo da creare interazioni tra i paesi.

Il fallimento del Governo Prodi è determinato proprio dall'incapacità di comprendere che non possono esservi possibili percorsi di governo dell'economia se non attraverso l'interpretazione corretta dei meccanismi della globalizzazione. Quando si assiste, come avviene di fronte alla legge finanziaria di quest'anno, a fenomeni di arretramento culturale e normativo, quali il mancato adempimento dell'impegno di

operare tagli strutturali alla spesa pubblica o l'introduzione (vedi l'articolo 48 del collegato) del meccanismo delle anticipazioni pensionistiche per i dipendenti delle Ferrovie dello Stato, non si può non osservare che si tratta di perpetuazione di vecchi strumenti di intervento nell'economia ritenuti ormai superati e che invece vengono riproposti proprio a causa della propria arretratezza culturale da chi oggi ha la responsabilità del Governo del paese. Parlare di politica di risanamento nel modo in cui lo fa il Governo Prodi, che furbescamente ha concepito la teoria dei due tempi (un tempo per il risanamento ed uno per lo sviluppo), significa fallire l'obiettivo fondamentale portato alla ribalta proprio dal fenomeno della mondializzazione dell'economia.

Lo sviluppo ed il risanamento non sono due tempi diversi di una stessa politica; devono invece essere necessariamente le due facce di una stessa medaglia, devono « lavorare » insieme per poter esplicare effetti. Può un Governo di sinistra, il quale rifugge dalla logica per cui la politica tributaria è anche politica di sviluppo, concepire gli interventi per allentare la pressione tributaria come strumenti fondamentali di rilancio dell'economia? Può concepire una politica della contestualità dell'azione di risanamento e di quella dello sviluppo? Certamente no e le conseguenze le abbiamo davanti ai nostri occhi. La verità è che il risanamento presunto sostenuto dal Governo di sinistra si è basato su due meccanismi: l'aumento esasperato della pressione tributaria e la riduzione dei tassi. Questo è il tallone d'Achille della politica di risanamento. L'intervento esclusivo sui tassi di interesse (vedremo poi anche le conseguenze sulla tenuta del sistema) ha esposto pericolosamente il nostro paese alle congiunture internazionali.

Tutti gli osservatori economici conven-gono che a livello internazionale i tassi sono arrivati al minimo storico ed è impensabile che negli altri paesi (gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, i paesi sviluppati) si possano ulteriormente ridurre; semmai si pensa esattamente il contrario, cioè che

ci saranno a breve politiche di aumento dei tassi d'interesse. Le recenti vicende dei mercati dell'Estremo Oriente, il crollo delle borse, le difficoltà di ordine valutario che hanno avuto conseguenze pesanti anche nell'economia occidentale rappresentano elementi di grande rischio: aver fondato il risanamento italiano tutto sull'abbassamento dei tassi d'interesse ha esposto il nostro paese ad una notevole fragilità.

La grande « strombazzatura » di risultati alla fine sconta una conseguenza fondamentale: ci troviamo davanti ad una situazione precaria che — Dio non voglia — può essere spazzata via nell'arco di poche settimane se solo avvengono fatti che prescindono dalla volontà e dalle decisioni del nostro paese. Tutto questo è basato sul mancato coraggio di assumere i tagli strutturali, che sono gli unici che avrebbero potuto consentire un risanamento virtuoso e stabile, dipendente dalla volontà di questo paese, e un futuro senza le incognite che oggi dobbiamo registrare. È per questo che sono pretestuose e assolutamente inaccettabili le proteste quasi quotidiane nei confronti del governatore della Banca d'Italia Fazio. Un Governo che non fa il proprio dovere, che non mantiene fede agli impegni assunti con il documento di programmazione economico-finanziaria, che non opera tagli strutturali della spesa contesta — mettendo in discussione il principio costituzionalmente garantito dell'autonomia della Banca d'Italia — al governatore il diritto di non abbassare i tassi di fronte ad una poco credibile e precaria condizione imposta da scelte di carattere politico.

Parlavamo poco fa della riduzione dei tassi, che è stata il frutto di una lotta all'inflazione che sembra coronata da successo; questo è uno dei dati che certamente il Governo Prodi può portare a suo beneficio. Ma la lotta all'inflazione e l'aver ottenuto un tasso d'inflazione addirittura inferiore a quello programmato non è certamente elemento di cui andar fieri se è stato ottenuto al prezzo a cui è stato ottenuto, cioè a prezzo di una

grande recessione che ha travolto migliaia di piccoli operatori commerciali (nel primo semestre di quest'anno hanno chiuso 13 mila attività commerciali), che ha visto contrarre i consumi anche dei generi di prima necessità, che ha determinato una condizione di avvitalimento dell'attività produttiva, che ha portato a non avere nessuna strategia nei confronti dell'occupazione.

Il Governo però esprime valutazioni positive per il futuro e le basa sull'aumento dell'indice della produzione industriale, un aumento risicato dell'1-1,2 per cento che viene indicato come elemento di ripresa di un sistema di cui si è detto — con un eufemismo — che entra in Europa non più morto, ma malato. Invece anche questo è un dato falso che viene capziosamente utilizzato da tanti interessati osservatori economici che non perdono occasione per esprimere le loro valutazioni su ogni elemento che possa aiutare ad interpretare le questioni dell'economia in chiave positiva per il Governo Prodi. Questo dato non è vero perché l'aumento della produzione industriale è effetto soltanto di due fattori. Il primo, chiamato tecnicamente effetto galleggiamento, deriva dal fatto che l'Italia, essendo inserita nel sistema di globalizzazione dell'economia, risente della congiuntura favorevole degli altri paesi che hanno tassi di aumento della produzione superiori di oltre il triplo. L'elemento di aumento della produzione industriale italiana che si aggira appena all'1 per cento è quindi la spia dell'esatto contrario di quello che sostengono i tanti esaltatori delle politiche governative: questo 1 per cento è un terzo del tasso di sviluppo internazionale dell'economia e rappresenta, appunto, l'effetto di trascinamento di quella congiuntura favorevole.

Il secondo elemento che ha determinato questo tasso è costituito dagli effetti della rottamazione. Si tratta, peraltro, di un effetto di « drogaggio » dell'economia che, se venisse eliminato dall'effetto che provoca a favore dell'aumento della produzione industriale, determinerebbe non più un dato positivo dell'1,2 per cento,

bensi un dato negativo di meno 3,1 per cento! Ciò dimostra quindi che il dato dell'attività produttiva è esattamente in linea con la valutazione della grave difficoltà determinata nel sistema dalle scelte penalizzanti del Governo.

Si tratta quindi in buona sostanza di una manovra che si presenta recessiva e in qualche modo inattendibile. Essa viene presentata da un Governo che, in questo caso, è da un lato psicolabile e dall'altro recidivo! È un Governo che aveva presentato una propria proposta di documento di programmazione economico finanziaria a luglio, che venne approvato da questo Parlamento, nella quale venivano definiti alcuni saldi fondamentali della manovra successiva. È un Governo che appena tre mesi dopo — e senza sentire neanche il bisogno di venire in aula a presentare, come fece l'anno scorso, un documento di adeguamento di quella manovra — viene a proporci una iniziativa finanziaria del tutto diversa e più che dimezzata rispetto ai valori che avrebbero dovuto qualificarne e caratterizzarne la tenuta!

I nodi strutturali della spesa non ci sono più (il ricatto di rifondazione comunista ha colpito ancora una volta): abbiamo i 9 mila miliardi circa di riduzione dei nodi strutturali della spesa sono diventati appena 4 mila 100 miliardi, rispetto ai quali di strutturale vi è ben poco e quel poco che c'è riguarda i lavoratori autonomi ed altre categorie; ma la gran parte del risparmio viene determinata semplicemente con il mini blocco dei congedi e dell'anticipato pensionamento, che viene appunto rinviato di qualche tempo e che quindi determina alcuni risultati. Si tratta di una manovra previdenziale che è stata definita dallo stesso ministro Treu insufficiente e che nel 2002 determinerà l'esigenza di un ulteriore riesame della materia. Questa è l'ulteriore prova dell'incapacità congenita di questa maggioranza di fare qualsivoglia riforma di bilancio!

Ma la questione che ci inquieta di più è la presenza (mi dispiace che in questo momento non sia presente in aula nessun

rappresentante del Tesoro, ma comunque sono presenti i relatori per la maggioranza) di un buco di bilancio nell'ambito della previsione programmatica: io ho calcolato circa 3.227 miliardi in meno di previsione rispetto a quella che il Governo sostiene di poter conseguire.

Un'ulteriore questione che ci inquieta riguarda la determinazione del valore dei residui passivi. Su questo punto occorre che si faccia chiarezza: chiedo formalmente che il Governo risponda in aula sulla questione relativa al modo in cui abbia potuto prevedere i residui passivi ad appena 80 mila miliardi di entità, mentre negli ultimi sei anni l'andamento costante dei residui passivi accertati è stato sempre praticamente il doppio di quello previsto. Non solo, ma ci deve rispondere anche sul fatto che questo dato viene poi ulteriormente giustificato quest'anno, con l'aumento geometrico dei residui passivi registrati nell'anno di imposta in corso, nel 1997, fino all'iperbolica cifra di quasi 300 mila miliardi.

I residui passivi non nascono però per caso; lo stesso ministro Ciampi ci ha spiegato che essi derivano dalla scelta compiuta da questo Governo, e dalla maggioranza di questo Parlamento, quando ha voluto autorizzare operazioni di « strozzatura di Tesoreria » che hanno determinato la crescita abnorme dei residui passivi e un beneficio oggettivo nei confronti delle casse dell'erario, che si sono viste alleggerite in maniera estremamente meno dolorosa. Questo, però, è un trucco contabile che non ha nulla a che vedere con il risanamento virtuoso, con le politiche di una corretta finanza pubblica che si ponga in prospettiva degli obiettivi. In primo luogo, infatti, i pagamenti, che si possono rinviare quanto si vuole, prima o poi devono essere fatti; in secondo luogo, ci troviamo davanti al rischio che il basso livello dei residui possa servire anche per rendere basso il fabbisogno di cassa. Se così fosse, sarebbe grave ed inquietante e saremmo in presenza di qualcosa di più di un semplice marchingegno contabile; si tratterebbe di un fatto che potrebbe di-

ventare « costituente » nell'ambito della valutazione della legittimità complessiva della manovra.

In questa finanziaria abbiamo rilevato l'assenza di una visione strategica per l'economia, ma soprattutto l'assenza di una visione strategica per gli interventi nelle aree depresse e per la lotta alla disoccupazione. Gli interventi previsti per le aree depresse sono tutti di carattere pubblicitario e servono alla stampa per gli articoli sui giornali. Non è prevista una lira in più per gli incentivi alle attività produttive; le uniche novità derivano dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, ma per quanto riguarda le norme relative ai crediti d'imposta e alle agevolazioni per la nuova occupazione si rimesta sempre nello stesso pentolone, con gli stessi soldi che vengono cambiati di destinazione e d'uso e restano esattamente quelli di sempre.

Vogliamo soprattutto rilevare che con questa finanziaria i senza lavoro del Mezzogiorno rischiano di diventare persino senza speranza; prima erano solo senza lavoro, ora, se la finanziaria non verrà modificata, ripeto, perderanno anche la speranza.

Onorevoli colleghi, la vicenda del Mezzogiorno viene gestita in termini burocratici da un ministro dell'economia che dichiara che il Governo si è prefisso l'obiettivo di riassorbire seicentomila unità da qui al 2001. Se questa dichiarazione fosse vera, rappresenterebbe una sentenza di condanna irrevocabile per i 2 milioni 300 mila disoccupati che già lo sono adesso e che già sanno, per bocca del ministro, che almeno fino al 2001 non troveranno lavoro. Il problema più grave che ci angustia, però, è che quando Ciampi parla dell'ipotesi di riassorbimento dell'occupazione non indica minimamente né i percorsi, né gli obiettivi, né gli elementi attraverso i quali raggiungerli. È questo il dramma di un Governo che per il Mezzogiorno e le aree depresse continua ad avere l'encefalogramma totalmente piatto.

In conclusione sottolineo che con il Governo della sinistra l'Italia ha raggiunto

gli ultimi posti in ordine alla libertà economica. Abbiamo registrato una situazione di grave penalizzazione di tutti i settori produttivi, anche della scuola, che ne esce massacrata. Questo dimostra ancora una volta, se qualcuno avesse avuto il dubbio, che Prodi non è Blair e che rispetto al leader inglese, che ha investito tutto nella cultura, questo Governo non riesce a fare altro che stanziare un finanziamento di 10 miliardi per l'acquisto di computer.

Alleanza nazionale, insieme al Polo, ha predisposto una contromanovra, articolata, per quanto riguarda la destra, in oltre 900 emendamenti. Si tratta di 900 emendamenti di sostanza, nessuno dei quali ostruzionistico, che contengono una strategia articolata su tre grandi direttrici: l'avvio di interventi per il potenziamento degli investimenti per lo sviluppo e l'occupazione; l'avvio di procedure per la riduzione della pressione fiscale; l'eliminazione degli aspetti più pesanti della manovra, soprattutto al fine di riequilibrare il rapporto tra pubblico e privato; infine, la proposta di percorsi per una maggiore equità sociale.

Noi vorremmo fortemente che la maggioranza ed il Governo, nel corso dell'esame degli emendamenti, assumessero un atteggiamento meno preclusivo e negativo rispetto a quello assunto in Commissione, poiché riteniamo che alcuni dei nostri emendamenti meritino di essere accolti non per la soddisfazione di chi li ha proposti, ma nell'interesse superiore del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Danese.

**LUCA DANESE, Relatore di minoranza.** Presidente, giacché sono l'ultimo ad intervenire, preferisco parlare a braccio anche per evitare di essere ripetitivo dopo che i miei amici dell'opposizione, come era inevitabile, hanno colto gli aspetti principali della battaglia che abbiamo congiuntamente condotto in questi giorni in Commissione.

Si è trattato, in effetti, di una battaglia che ha dato scarsi frutti — ciò va detto con chiarezza — a mio avviso per una sorta di impossibilità della maggioranza o del Governo di entrare nel merito di alcuni degli emendamenti da noi presentati. Dico questo perché gli emendamenti del Polo che abbiamo definito prioritari, una ventina circa, visti nel loro complesso contribuivano a delineare una sorta di manovra alternativa rispetto a quella indicata nel provvedimento collegato al disegno di legge finanziaria. La nostra impostazione è tutta tesa a favorire lo sviluppo e l'occupazione, a modificare e riequilibrare il rapporto tra area pubblica e privata dell'economia a favore di quest'ultima, e soprattutto a perseguire obiettivi di maggior equità.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'equità, vogliamo sottolineare la delusione che abbiamo provato nel momento in cui è stato riformulato l'emendamento riferito all'articolo 48 — quello sul *welfare* — da parte del Governo. Se infatti noi già consideravamo il complesso della manovra finanziaria soffuso da una certa iniquità abbastanza visibile, nel momento in cui abbiamo visto privilegiare la categoria dei ferrovieri, per quanto riguarda le agevolazioni pensionistiche, rispetto ad altre, in un contesto in cui già da tempo avevamo cominciato la nostra battaglia per i lavoratori autonomi, ci siamo resi conto che il Governo è vittima delle pressioni interne alla propria maggioranza, è vittima dei condizionamenti sempre più evidenti e forti dei sindacati confederali, che anche in questa occasione si sono fatti sentire.

Va ricordato che ci troviamo quasi alla fine dell'iter di un provvedimento che è in seconda lettura, dopo una lunga gestazione in Commissione al Senato, in Assemblea presso l'altro ramo del Parlamento ed in Commissione alla Camera. Ebbene, a questo punto dell'iter, abbiamo assistito ad una contrattazione che avrebbe forse avuto senso se fosse stata attuata all'inizio dell'esame del provvedimento, quando la legge finanziaria era in prima lettura al Senato. Abbiamo visto

che la maggioranza ha presentato oltre mille emendamenti, più di quanti ne abbiano presentato i partiti dell'opposizione, con ciò dimostrando scarsa coerenza e soprattutto scarsa collegialità interna, considerato che per mesi la maggioranza aveva avuto la possibilità di approfondire, direttamente con gli esponenti del Governo, il complesso della normativa.

Con le nostre proposte abbiamo focalizzato l'attenzione su alcuni aspetti. Intanto va ricordato che la finanziaria di quest'anno contiene — sempre a proposito di iniquità — aspetti negativi e vere e proprie curiosità normative. Ne cito solo alcuni, anche per non ripetere argomentazioni svolte dai colleghi. Per esempio, è stata introdotta la possibilità per l'Ente poste di vendere i titoli di viaggio; e ancora, è previsto l'aumento del 100 per cento dell'imposta sulla pubblicità delle affissioni.

Siamo intervenuti con un nostro emendamento nel corso dell'esame della finanziaria in Commissione e ci avevate detto che la nostra proposta di modifica, che aboliva la soppressione del cento per cento della tassa, era stata accolta e che avreste previsto la facoltà per i comuni di effettuare un aumento dal 30 al 50 per cento. Quando però oggi siamo andati a leggere il testo dell'emendamento da voi proposto, che recepiva in parte quanto da noi chiesto, abbiamo scoperto che la facoltà prevista per i comuni è stata spostata dall'inizio del 1999, come era previsto in origine, all'inizio del 1998, anticipando così di un anno la possibilità che anche su questo settore cali la mannaia fiscale.

Vi è poi una curiosità, o meglio un'assurdità, riguardante il nuovo pacchetto di assunzioni pubbliche, ossia la disposizione che i candidati possano partecipare ad un solo concorso pubblico, come se la fame di lavoro nel nostro paese o la folla che riempie le sale in cui si svolgono i concorsi pubblici fossero fenomeni attenuabili con una misura di questo genere.

Vi è poi, di fatto, una delega in bianco per l'aumento del canone RAI, la cui

entità è legata alla valutazione sul miglioramento annuale del bilancio interno dell'azienda; contemporaneamente continua a non esservi alcuna risposta chiara in ordine alla nostra richiesta di dare certezza alla continuità dell'egregio servizio che svolge *Radio radicale* (torneremo sull'argomento nel corso del dibattito nei prossimi giorni).

Nell'articolo 23 è contenuta un'altra novità che è stata notata poco e che, di fatto, è una nuova manovrina sulle entrate per 2.500 miliardi nel 1998, 3.000 miliardi nel 1999 e 3.500 miliardi per il 2000; un'ennesima delega su cui non c'è una chiarezza di fondo. Per non parlare poi del «riccometro» sul quale ci siamo battuti con forza e che continuiamo a ritenere una vera e propria forma di schedatura generalizzata su cui vogliamo intervenire fino alla fine del dibattito in aula, cercando per lo meno di ridurre il numero dei soggetti colpiti da questa iniquità. In particolare, vorremmo esentare coloro che sono affetti da morbi gravi. Il ministro Bindi sostiene che questa previsione è già contenuta nel provvedimento collegato, ma a noi, alla luce di una lettura attenta, ciò non appare. Abbiamo, dunque, un quadro generale assolutamente insoddisfacente.

La lotta all'evasione ed il gettito potenziale derivante da quella lotta continuano ad essere ascritti come copertura di spesa, rivelando in qualche modo un grande ottimismo od una grande certezza in ordine alle capacità statistiche derivanti dall'attività — per fortuna sempre in crescita — della Guardia di finanza. Abbiamo, di contro, un'insensibilità rispetto al complesso delle nostre richieste.

Forse abbiamo ottenuto solo un risultato significativo. Mi riferisco alla capitalizzazione di un anno del reddito minimo garantito per il finanziamento di attività produttive, purché esse si svolgano entro l'anno di riscossione delle indennità (che forse rappresenta un piccolo segnale di respiro nei confronti di coloro che abbiano oggi in questo paese il coraggio di iniziare una nuova attività), alla clausola di salvaguardia sugli interessi, nonché alla

destinazione a riduzione delle aliquote IRPEF, per i redditi fino a 150 milioni, della minor spesa per interesse. Nell'accogliere queste misure il Governo, forse in parte giustamente, ha posto due o tre paletti, in particolare la verifica a fine anno del livello assunto rispetto ai vincoli per il piano di rientro su Maastricht. Questo può anche essere logico: è ovvio che sia fatta la verifica a consuntivo sul risparmio per interessi. Tuttavia, non volendo apparire il Governo, che accoglieva un intervento delle opposizioni sull'IRPEF, come una volta tanto troppo buono, si è esteso il meccanismo anche ad altri redditi (credo, in particolare, al reddito di impresa ed all'IRPEG). Neanche su questo, però, vi è chiarezza di tempi né di modalità e mi chiedo come il nostro emendamento verrà riformulato in Assemblea; da questo punto di vista, aspettiamo con curiosità.

Del resto, l'altro giorno, un articolo su *la Repubblica* di Massimo Riva, il quale non è certamente persona identificabile come un sostenitore delle opposizioni, proprio in occasione della presentazione di oltre mille emendamenti alla finanziaria, criticava l'atteggiamento dell'Ulivo e di molti suoi esponenti come non costruttivo, ma distruttivo nei confronti dell'attività della maggioranza e del Governo. Egli diceva che, evidentemente, non ci si rende conto che un personaggio come Ciampi ha un credito che varrebbe sui mercati un premio sugli interessi del debito pubblico stimabile, verosimilmente, sui 50 mila miliardi. Non so se questo possa essere vero, non so se è vero che Ciampi vale mille Ronaldo, né so quale possa essere il valore sul mercato finanziario del suo operato. Però se è vero che può portare un risparmio valutabile sui 50 mila miliardi, c'è da ben sperare riguardo all'accoglimento in concreto del nostro emendamento relativo alla clausola di salvaguardia sugli interessi.

Abbiamo chiesto di non aumentare il bollo per i motorini — una banalità, se vogliamo — e di lasciarlo a 20 mila lire. Avete detto che avreste modificato la vostra proposta di alzarlo a 50 mila lire,

fissandolo a 37 mila lire. Però nel testo questa variazione ancora non c'è. Vi siete volutamente riservati per il dibattito in aula tutte quelle piccole misure che avrebbero segnato un minimo di disponibilità nei confronti delle opposizioni.

Cosa significa questo? Forse che la maggioranza ed il Governo intendono calibrare l'accoglimento di alcune proposte (piccole rispetto al complesso delle richieste) all'atteggiamento delle opposizioni in aula? Se così fosse, non vi è da aspettarsi che tale calibratura quotidiana possa indurre un atteggiamento di maggiore disponibilità, perché non vi è possibilità di ritenerci soddisfatti. Ci sembra anzi che queste siano tattiche di basso profilo: perché non accogliere fin dall'inizio del dibattito la riduzione di un anno dell'età pensionabile per gli autonomi (da 58 a 57 anni), comunque iniqua rispetto a quella prevista per i ferrovieri, come richiesto da un nostro emendamento? Perché non accogliere dall'inizio la richiesta di abbassare l'aumento dei contributi per gli autonomi dallo 0,8 allo 0,5 per cento, come noi abbiamo proposto? L'obiettivo è forse quello di accettare le proposte in aula dopo una serrata trattativa tesa ad evitare, magari, il blocco di qualche autostrada o dopo che il partito popolare o qualche altro della maggioranza in fibrillazione ha fatto la sua parte come tutore di una *lobby*?

Questo è un gioco vecchio, è un gioco che non funziona più, perché le categorie, il mondo degli imprenditori e dei professionisti oggi hanno capito bene le priorità che il Governo segue nel tutelare e nel garantire. Vi sono classi sempre più tartassate che, paradossalmente, si avvicinano alla soglia delle nuove povertà: penso, in questo caso, soprattutto agli artigiani.

Non abbiamo potuto ottenere neanche un approfondimento di alcune tematiche. Abbiamo chiesto di detassare le rette per le scuole e le università private e non di aumentare i fondi alla scuola privata, anche se questa poteva essere una misura alternativa da approfondire nel momento in cui è venuta meno la prima. Abbiamo

chiesto di dare un segno di attenzione ad un settore sul quale la maggioranza ha fatto molta propaganda politica negli ultimi tempi e sul quale è evidentemente in difficoltà, perché rispetto ad esso ha impostato una mistificazione preelettorale che io mi auguro prima o poi verrà capita nelle sue reali dimensioni da esponenti del mondo cattolico.

Posso poi citare una ennesima nostra proposta, quella di inserire le case rurali al godimento dei benefici previsti nel collegato. Prima ancora che venisse fornita una risposta al nostro emendamento, abbiamo letto sui giornali la proposta come se fosse una improvvisa illuminazione del Governo.

Non può essere un modo di governare che si basa su una visione strategica del futuro del paese in un mondo in cui la globalizzazione dei mercati prevale il rincorrere giorno per giorno gli emendamenti dell'opposizione. Quasi che il Governo si fosse dimenticato di un settore piuttosto che di un altro e quindi dovesse rincorrere l'appianamento dei malumori di una categoria piuttosto che di un'altra. Non è così che si può spiccare il volo; non è così che, una volta entrati a Maastricht (se ci entreremo), riusciremo a restarci in modo competitivo rispetto alle economie degli altri paesi.

Vorrei trattare due ultimi aspetti, anche se sono già stati toccati da altri. Il primo è la delusione, analoga a quella dell'anno scorso, per il comportamento del ministro Bindi, che fa seguito a quanto stavo sostenendo dal punto di vista del metodo poco fa. Secondo quale logica ogni anno, in corso di esame della finanziaria, si arriva in Commissione all'improvviso e si deposita un nuovo emendamento sulla spesa farmaceutica, che in teoria tiene conto di una mediazione svolta nelle ore immediatamente precedenti con la Farmindustria e che accoglie solo in parte le valutazioni di quest'ultima circa la spesa farmaceutica stimata nel nostro paese? È un meccanismo che scontenta coloro che avevano creduto, una volta tanto, nella politica del rigore, coloro che sono fautori della risposta al mercato

e che hanno fatto valutazioni che il Governo non vuole accogliere; si scontenta l'opposizione che non viene neanche consultata, si scontenta la maggioranza che non ha partecipato a questo balletto di trattative dell'ultima ora del ministro, si scontenta il buon senso.

I conti sulla spesa devono essere reali e devono effettuarsi due mesi prima della discussione della finanziaria; non è possibile che ogni anno, a metà dicembre, si scopra che in fondo si può concedere qualcosa di più. In questo caso il qualcosa in più è stato da noi stimato in 718 miliardi, mentre il ministro Bindi sostiene che non sono più di 300: resta il dubbio su quale sia la vera copertura finanziaria mediante la quale si è proceduto a questa improvvisa apertura. Per altro, in parte noi la condividiamo: siamo convinti che la spesa farmaceutica fosse decisamente sottostimata; evidentemente, però, c'era un serbatoio di possibile trattativa di 300 o 700 miliardi cui i ministri hanno potuto attingere.

Non parliamo poi della vera e propria stramberia rappresentata dalla tassazione dei contributi a fondo perduto delle imprese, che di fatto — divenendo reddito per l'anno in cui le imprese stesse ricevono finalmente questi fondi — costituisce un vero e proprio tradimento rispetto alla programmazione fatta in un patto negoziale tra l'impresa che presenta un progetto e lo Stato che concede il contributo in base ad esso, vanificandone spesso la portata. Mi chiedo quale imprenditore, tre o quattro anni dopo aver programmato un certo sviluppo industriale e ritrovandosi di fatto la metà di quanto era stato negoziato e garantito, potrà mantenere lo stesso livello di prestazioni che si era impegnato ad erogare.

Due commi dopo, nello stesso articolo, si prevede però la salvaguardia fiscale per le imprese cooperative: quella sì che non si tocca e che il Governo si è rifiutato di discutere in Commissione!

Continuano ad esservi incertezze sui tempi e sui modi delle privatizzazioni. Abbiamo chiesto l'individuazione di un percorso chiaro per l'uscita dello Stato

entro cinque anni dalle aziende privatizzate; non avete voluto venirci incontro, richiamando il lavoro della Commissione che sta individuando i criteri: vedremo che cosa produrrà.

C'è sicuramente un'azione di fondo che permane — ed abbiamo discusso lungamente su questo aspetto con il sottosegretario Giarda, come è stato ricordato da coloro che sono intervenuti prima di me — circa il modo in cui viene gestita la tesoreria; lo stesso vale per la gestione — a nostro modo di vedere discrezionale — della cassa del Ministero del tesoro.

Sono stati confermati i freni alla spesa già previsti nella finanziaria l'anno scorso; in tale periodo ci sarebbero stati residui passivi per 152 mila miliardi, mentre ci avviamo ad averne oltre 250 mila a fine anno. Può darsi, come dice il sottosegretario Giarda, che questo sia un fatto positivo che consente un maggior controllo della spesa da parte del Ministero del tesoro. A nostro avviso, in sintonia con quanto sostiene non qualche economista malevolo ma la Corte dei conti in quasi tutte le sue relazioni, questo resta il segno di una scarsa capacità di gestione e del bilancio di competenza e dei fondi di giacenza in cassa.

Mi chiedo che cosa accadrebbe se tutti gli enti che sono autorizzati a tirare i fondi in tesoreria all'improvviso riuscissero velocemente e contemporaneamente a tirare, non dico i 250 mila miliardi che lì giacciono, ma anche soltanto un terzo di quella cifra. Probabilmente tutto il sistema entrerebbe in crisi.

Ma il sistema entra in crisi lo stesso, perché c'è un ricorso ai pignoramenti e alle azioni giudiziarie da parte delle aziende fornitrici rispetto non solo alle unità sanitarie locali (il debito sommerso delle USL resta un mistero del nostro paese), alle regioni e via dicendo, ma anche alle amministrazioni centrali dello Stato. Su questo abbiamo chiesto chiarimenti; nessuno ci ha saputo dare una risposta precisa in termini di cifre.

Ebbene — mi avvio alla conclusione — per tutta questa serie di indicazioni che ho ricordato in modo un po' frammenta-

rio e per il complesso dell'azione che ne emerge da parte del Governo e della maggioranza, noi che abbiamo sperato vi fosse una volontà di collaborare nell'approfondire le nostre istanze siamo rimasti molto delusi; riteniamo sia stata persa un'occasione in più per avviare un metodo diverso di concertazione tra la maggioranza e le opposizioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (ore 18,08)

LUCA DANESE, *Relatore di minoranza*. Questo inevitabilmente finirà con il ripercuotersi sul nostro atteggiamento in aula. Non stiamo annunciando un « incanagliamento » della situazione; non siamo stati noi a presentare 50 mila emendamenti, siamo stati estremamente ragionevoli, ne abbiamo presentati poche centinaia, esprimendo le stesse posizioni su cui ci siamo dilungati qui questa sera; quelle posizioni che ricominceremo a discutere in aula, perché un ravvedimento operoso dell'ultima ora forse è sempre possibile (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

ELIO VITO. Alla faccia! Prima si riserva e poi...

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, prima di iniziare questa illustrazione delle posizioni del mio gruppo in merito ai documenti di bilancio, vorrei fare una breve osservazione sul fatto che quest'anno per la prima volta da quando seguì la finanziaria abbiamo avuto dall'opposizione un relatore di minoranza a

testa. Questo al momento non è servito a farmi comprendere meglio i lineamenti di politica economica presentati, ma mi riservo di rileggere con attenzione le relazioni presentate per farmene in tal modo un'idea.

Prima di entrare nel merito dei documenti, vorrei fare una rievocazione. Sono passati circa sei mesi dal giugno 1997. Ricordo questo mese, il 18 giugno scorso, per un motivo che ora illustrerò; non era un giorno particolare, non accadde nulla di straordinario; alle Camere era stato presentato il documento di programmazione economico-finanziaria, ma fuori di qui, a palazzo Chigi, il Presidente del Consiglio tenne un discorso in occasione dell'avvio del confronto sulla riforma dello Stato sociale. Quel discorso, che io lessi l'indomani, mi mise in allarme: il contenuto allarmante consisteva nella riproposizione quasi totale delle conclusioni della commissione Onofri, che peraltro nessuno aveva mai direttamente avallato, specialmente in materia di spesa pensionistica. Si presentavano vari argomenti: l'estensione del calcolo contributivo, poi bocciato anche dai sindacati; il contributo di solidarietà che avrebbero dovuto pagare i pensionati cosiddetti in giovane età, ossia quelli che non avevano raggiunto l'età della vecchiaia; la revisione delle condizioni di accesso, appunto, alle pensioni di anzianità. Anche qui le confederazioni sindacali avevano detto di no, salvo poi — ci ricordiamo — esprimere indignazione quando la stessa risposta negativa venne data da un partito.

Questo discorso e un passaggio televisivo del Presidente Prodi a fine agosto, il giorno successivo ribadito dallo stesso professor Onofri, costituiva un detonatore di quanto poi è accaduto sul piano dei rapporti interni alla maggioranza. Su questo non mi soffermo, perché già ci siamo espressi in occasione della crisi. Ne ho fatto cenno perché la accettabilità per noi dei documenti di bilancio e in particolare del collegato passa attraverso queste vicende, attraverso la soluzione ad esse data. Però, continuo a pensare che la modificazione dei requisiti di accesso al

pensionamento di anzianità abbia alla fine sollevato maggiori problemi di quanti non ne abbia risolti. A prescindere dal fatto che, come tutti ricordiamo, all'atto dell'approvazione della legge n. 335 da parte dei proponenti si era assicurato che non ci sarebbero stati ritocchi anticipati. Resto quindi convinta della natura molto ideologica dell'intervento sull'anzianità anche in questo documento. Peraltro, l'anzianità era già una condizione destinata ad estinguersi con il completamento a regime della legge n. 335.

Comunque, con il documento che, come dicevo, ha risolto la crisi tra rifondazione comunista e la maggioranza di Governo sono state introdotte deroghe per le qualifiche operaie ed equivalenti del lavoro dipendente pubblico e privato, per i lavoratori iscritti a forme previdenziali in età molto giovane (tra i 14 e i 19 anni), per i lavori usuranti, per i lavoratori collocati in cassa integrazione o mobilità. Tutti costoro possono fruire di deroga.

Sempre sulle pensioni vi è una norma che invece ha un carattere più perequativo, quella che prevede che per le pensioni che superano di cinque volte il trattamento minimo vi sia il blocco della perequazione automatica al costo della vita per l'anno 1998. La norma, così come uscita dal Senato, conteneva il cosiddetto effetto soglia o scalino, che mi pare sia stato eliminato dalla riscrittura rispetto al testo precedente operata nel lavoro in Commissione bilancio. Quindi, l'attuale stesura è, secondo me, migliore. Cosa succede per gli anni seguenti? Vi è una rimodulazione della percentuale di adeguamento per i trattamenti tra cinque e otto volte l'ammontare minimo, mentre questo adeguamento viene a cessare per gli importi superiori a otto volte quello minimo.

Dal lato dell'entrata, sono previsti interventi di carattere incentivante, che riguardano, come ormai a tutti è noto, il recupero del patrimonio edilizio e la piccola e media impresa. Voglio fare qui un'osservazione. Quando si tratta di mettere in conto qualche frazione di punto di aumento della spesa a carattere previden-

ziale, assistenziale, sanitario, tutti, ministri e centri di ricerca, sono lì con il microscopio a individuare la sostenibilità della spesa. Quando però si tratta di erogare incentivi, nessuno va troppo per il sottile a guardare la compatibilità per la spesa. Lo abbiamo già visto con la famosa e troppo citata legge Tremonti, su cui ancora si discute e di cui nessuno è mai riuscito a sapere gli effetti avuti sul gettito fiscale. Dico questo perché sono contraria agli interventi di incentivo? No, ma penso che bisogna commisurare, proporzionare l'allarme regolarmente diramato per la insostenibilità della spesa sociale e invece la disinvoltura nel distribuire incentivi alle famiglie e alle imprese. Credo che possiamo permetterci questi incentivi, ma forse possiamo anche permetterci qualche minimo incremento tendenziale della spesa sociale.

Faccio qualche esempio di intervento che è stato operato in senso positivo. Al Senato abbiamo chiesto di modificare, per quanto riguarda gli interventi sul patrimonio edilizio, i termini della detraibilità, che era ripartita in quote costanti in cinque anni, portando questo termine a dieci anni, per favorire i redditi la cui capienza limitata non era atta a contenere la quota di detrazione quinquennale.

Sempre per quanto riguarda gli incentivi, l'articolo 4 concede un credito di imposta per le assunzioni incrementalmente nelle piccole e medie imprese operanti in aree svantaggiate dell'obiettivo 1, ma non solo, perché le aree di riferimento sono state estese. Questo è, a nostro avviso, accettabile, in quanto contiene norme di salvaguardia, cioè ci si difende da operazioni di eventuale sostituzione di manodopera già assunta. Infatti, la condizione per il godimento della suddetta agevolazione è non solo che essa deve essere applicata, come si è detto, ad unità incrementalmente, ma anche che si impone il mantenimento dello stesso numero di dipendenti, a tempo pieno e indeterminato, preesistente, per tutto il tempo di godimento della agevolazione.

Altra condizione giusta è quella dell'obbligo di rispettare la normativa sulla

sicurezza, così come quella per cui le imprese di nuova costituzione (questa è una norma antielusiva che era necessaria) non possano assorbire attività svolte da imprese giuridicamente preesistenti, che il trattamento economico debba essere conforme a quello previsto dal contratto collettivo nazionale e che, naturalmente, siano rispettate le normative fiscali e contributive.

Si tratta di clausole che dovrebbero — questo è il mio augurio — evitare l'effetto di « spiazzamento » del lavoro già esistente e magari far emergere posizioni lavorative sommerse.

Vi sono poi altre agevolazioni fra cui ricordo quella dell'estensione della detraibilità, ai fini dell'imposta sui redditi, delle spese relative ai mezzi di trasporto per i portatori di handicap. Nel provvedimento collegato sono stati anche inseriti, dopo l'assenso dell'Unione europea, gli sgravi contributivi per le aree che, a seguito del famigerato accordo Pagliarini-Van Miert, stavano per restare fuori da queste condizioni di maggior favore.

Non voglio assolutamente criticare provvedimenti di stampo, diciamo, keynesiano, di sostegno della domanda o interventi di incentivo alle imprese, ma solo far osservare — come spero si sia compreso — che un paese come questo, se fosse ridotto, come taluni dicono, al tracollo economico, non potrebbe permettersi questa erogazione. Lo spauracchio del tracollo e della insostenibilità viene agitato solamente quando si parla di spese previdenziali e non di erogazioni. Di ciò sappiamo comunque il motivo: c'è chi considera troppo ampia la protezione pubblica di lavoratori. Molti ritengono troppo ristretto lo spazio per interventi finanziari da fare in aree fino ad oggi riservate all'intervento pubblico.

Vorrei che vi fosse una uniformità di giudizio, per cui per ogni lira spesa in questa direzione e per ogni lira destinata all'impresa, siano considerati degli scenari equivalenti e non uno di tracollo e l'altro invece di sostenibilità.

Per quanto riguarda la situazione delle imprese, il ministro Ciampi ha ricordato

nella seduta del 25 novembre che la riduzione dei tassi d'interesse si è riverberata anche sulle imprese, le quali avendo sottoscritto prestiti si avvantaggiano di tassi di interesse più bassi e nello stesso tempo, poiché lo Stato assorbe in misura minore il risparmio dei privati (famiglie ed imprese), tale risparmio può essere indirizzato verso investimenti produttivi.

Tutto ciò mi fa ritenere che si sarebbe potuto spendere di più senza il timore di un numero eccessivo di erogazioni per pensioni, assistenza e sanità (anche se sappiamo che la media per tali settori è al di sotto di quella europea); tali spese infatti entrano in un circuito virtuoso di ripresa dell'economia, avendo esse, come ci insegna l'economia non marxiana ma classica e keynesiana, una funzione di moltiplicatore.

Vi è adesso un inizio di adeguamento dei salari e degli stipendi, che è stato trainato dalla chiusura diciamo non in perdita di alcuni contratti collettivi, però le retribuzioni reali nel complesso dell'economia non hanno ancora recuperato le cadute registrate nei primi anni novanta. Questa ripresa, anche se timida, della produzione, è documentata peraltro, come tutti sappiamo, dai consumi elettrici.

Credo che in tale situazione sarà più facile per l'opinione pubblica e per gli stessi proprietari dei mezzi di produzione comprendere la praticabilità e l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro. Diminuirà — tale è il mio auspicio — per i lavoratori occupati la doppia preoccupazione della precarietà del posto di lavoro e della necessità di integrare il salario o lo stipendio insufficiente con ore di lavoro straordinario. Non c'è lavoratore cosciente che non sappia quale sia la conseguenza del suo lavoro straordinario su chi non ha lavoro. Noi pensiamo che molti lavoratori saranno disposti a rinunciare agli straordinari nel momento in cui vi potranno fare a meno o non vi saranno costretti dalla normativa.

In questa fase, sento che l'opposizione e purtroppo anche la stessa maggioranza non svolgono ragionamenti di questo tipo,

ma al contrario avanzano richieste di deregolamentazione ulteriore del mercato del lavoro. Ma noi riteniamo che più sostituiremo il lavoro regolare con il lavoro deregolato, più ci allontaneremo da un modello di società civile.

La parte del provvedimento collegato che contiene disposizioni di recupero del gettito fiscale non è molto ambiziosa, però contiene degli spunti interessanti. Alcuni si domandano se non esista già una redistribuzione a sfavore della rendita che opera in qualche misura in modo automatico, ravvisabile in quel meccanismo che ha luogo attraverso la caduta dei tassi di interesse. Ebbene, vorrei che questa redistribuzione a sfavore della rendita avesse luogo attraverso provvedimenti non solo antielusivi, ma volti anche a svolgere un'opera di rettifica rispetto a favori fiscali... (*Commenti del deputato Armani*).

Per cortesia, non ho sentito l'obiezione.

Come dicevo, vorrei che la redistribuzione a sfavore della rendita non avvenisse solo attraverso questa forma di redistribuzione automatica in virtù della diminuzione dei tassi di interesse, ma che si articolasse in interventi ulteriori volti ad effettuare una rettificazione a favore di altri cespiti di reddito da realizzare attraverso una serie di misure di riordino del sistema fiscale nel suo complesso.

Comprendo che su questo terreno il varo delle misure di riordino della tassazione della rendita finanziaria, appena esaminato dalla commissione dei trenta, deve fare i conti con l'armonizzazione delle aliquote su scala europea; trovo limitati i passi finora contenuti in queste deleghe, ma nel collegato, per restare a questo, vi sono interventi di cui voglio valorizzare gli effetti antielusivi e di lotta all'evasione. Cito solo per brevità alcuni esempi, come l'articolo 24 che prevede un potenziamento della lotta all'evasione da parte della Guardia di finanza. Vi è poi l'articolo 19, che contiene misure anti-evasive rispetto alle imposte di registro e alle ritenute a titolo di acconto per gli amministratori di condominio. In questo caso si tratta di autoritenute e di ritenute a titolo di acconto sui compensi da essi

erogati. Credo che questo possa avere anche l'effetto — penso sia questa l'intenzione dei proponenti — di far emergere gli affitti in nero.

Ugualmente l'estensione alle persone fisiche esercenti arti e professioni dell'obbligo della ritenuta d'acconto sui compensi corrisposti va in questa direzione, quella di favorire l'emersione della base imponibile. Analoghe considerazioni valgono pure per la modifica del regime fiscale dei contributi in conto capitale alle imprese per la riduzione delle quote di ammortamento dell'avviamento da un quinto ad un decimo del valore iscritto nello stato patrimoniale.

Da questi brevi cenni si evince una attitudine al recupero di gettito, che penso vada valutata positivamente.

Vi sono altre disposizioni meno convincenti, e ne citerò alcune. Ad esempio, l'articolo 35, al comma 5, consente l'affidamento a terzi di servizi di pulizia attuati all'interno degli istituti scolastici. Ebbene, si sostiene che tale norma produrrebbe un effetto di risparmio e consentirebbe economie di spesa oltre che una riduzione di personale — e qui non vedo il vantaggio — nel triennio pari a 4.500 posti, però a questa economia che corrisponderebbe a qualche centinaio di miliardi si deve sottrarre la cifra che copre il costo dei contratti con i terzi. Non si tratta, infatti, di abolire un servizio, ma di sostituire un servizio interno, prestato dal personale pubblico, con uno appaltato. A tale proposito vi è una norma generica, che comunque consente un risparmio ridotto, della quale avrei preferito non trovare traccia nel collegato.

Vi è poi l'articolo 39 che, al comma 1, sempre nell'ambito di questa prospettiva della dismissione delle privatizzazioni, prevede l'attribuzione a società private di attività dismesse. A tale proposito si pone anche un problema inerente al cambiamento di funzione del personale, che dovrebbe essere mantenuto in servizio per un certo periodo, trascorso il quale non si sa quale sarà il suo destino. C'è anche un'ipotesi per cui le amministrazioni e gli enti interessati in ragione dell'esercizio

delle attività dismesse possono formare delle società miste. Però il personale in questo caso rivestirebbe un ruolo diverso in quanto avrebbe una compartecipazione. Quindi, diventerebbe socio e perderebbe il ruolo di lavoratore dipendente. Insomma, il futuro è un po' oscuro per i soggetti interessati da queste misure.

Il relatore ha in precedenza osservato che il giudizio sul collegato è strettamente connesso a quello sull'articolo 48 (poi diventato articolo 52). Il giudizio su tale articolo è ambivalente, nel senso che, rispetto alla formulazione approvata dal Senato, sono state introdotte norme ora correttive ora migliorative ora problematiche, come quella relativa all'inserimento del problema degli esuberanti dei dipendenti delle ferrovie dello Stato o come quella — positiva — che prevede la possibilità, per i dipendenti del settore pubblico, di andare in pensione entro il 31 dicembre.

Accanto a spunti perequativi e accanto ad interventi di incentivo all'economia e di contrasto all'elusione vi sono anche misure che sacrificano la spesa pubblica in aree che non avremmo voluto vedere sacrificate. La parte più difficile da accettare è quella sulla scuola, ma non ne parlo qui in dettaglio perché sarà oggetto di interventi specifici in sede di esame degli articoli sia del collegato sia della finanziaria.

Forse è vero, come afferma il collega Teresio Delfino, che la politica di bilancio contenuta nei documenti sottoposti al nostro esame sottende una logica dirigitica. Se è così, dobbiamo presumere che sotto vi sia un progetto verso il quale dirigere l'economia, un progetto che però ancora non c'è e che chiediamo di attivare, se non nei documenti di bilancio, almeno nei disegni di legge che il Governo presenterà il prossimo anno.

TERESIO DELFINO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, mi consenta di riproporre alla sua atten-

zione il problema della pregiudiziale di costituzionalità sottoscritta e presentata dai deputati del CDU. Riteniamo che la decisione di inammissibilità assunta dalla Presidenza di turno dell'Assemblea sia infondata, perché gli elementi valutativi evidenziati non sono né pienamente congrui né convincenti rispetto ad analoghe pronunce assunte in passato e in tempi recenti (finanziaria 1997).

Infatti, la pregiudiziale rileva vizi di incostituzionalità in relazione agli articoli 3, 36, 47 e 81 della Costituzione e tocca, in particolare, norme ordinamentali contenute nell'articolo 52, comma 23, del collegato che prevede un'ulteriore delega sulla riforma previdenziale. Si tratta di elementi di rilevanza costituzionale e di norme ordinamentali sulle quali ella, nella seduta del 4 novembre 1996, aveva motivato, proprio in considerazione della particolare natura del disegno di legge, l'ammissibilità alla discussione e al voto dei documenti pregiudiziali allora proposti.

Altri precedenti potrebbero essere facilmente recuperati a sostegno di questa nostra tesi, come le pregiudiziali di costituzionalità presentate e non discusse in occasione della legge finanziaria 1993.

Signor Presidente, spero vivamente che queste ulteriori riflessioni le permettano di approfondire e riesaminare la pronuncia del Presidente di turno, anche perché siamo davanti a questioni che afferiscono ai rapporti parlamentari relativi all'interpretazione di norme che debbono essere correttamente interpretate.

PRESIDENTE. Avverto che sulla questione sollevata dall'onorevole Teresio Delfino darò la parola ad un deputato per gruppo, ove ne sia fatta richiesta.

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Ribadisco quanto ho avuto modo di sottolineare nella riunione della Giunta del regolamento che si è svolta oggi pomeriggio, nel

corso della quale il collega Tassone ci aveva riferito della valutazione della pregiudiziale presentata dal collega Delfino ed altri colleghi del CDU da parte della Presidenza di turno. Si tratta di una pregiudiziale di costituzionalità che trova dei precedenti; l'anno scorso i deputati del Polo hanno presentato una pregiudiziale in ordine ad una serie di violazioni della Costituzione a nostro avviso contenute nel disegno di legge collegato alla legge finanziaria, e tale pregiudiziale è stata votata.

Il provvedimento collegato al nostro esame contiene anch'esso misure di carattere ordinamentale — certamente i disegni di legge finanziaria e di bilancio sono atti dovuti — ma per quanto riguarda il collegato evidentemente non si può prescindere da violazioni della Costituzione. Non possono essere quindi escluse dall'esame e dal voto dell'Assemblea pregiudiziali di costituzionalità indipendentemente dalla fondatezza nel merito. Mi sembra che la decisione di non ammettere la pregiudiziale sarebbe molto grave, non solo in relazione a questo provvedimento, ma anche come precedente, perché andrebbe in senso opposto a quelli finora registrati.

Pertanto anche noi, Presidente, rivolgiamo la stessa richiesta del collega Delfino: che sia riconsiderata la decisione assunta e sia ammessa all'esame e al voto la pregiudiziale di costituzionalità presentata (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e misto-CDU*).

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Dobbiamo porci alcuni interrogativi, signor Presidente. Il provvedimento collegato alla finanziaria è un atto costituzionalmente dovuto? Probabilmente sì, perché si inquadra in quella sessione di bilancio che si articola nel collegato, nella finanziaria, nel bilancio.

Un atto costituzionalmente dovuto può essere anticostituzionale nella sostanza o nella forma? Certamente sì, può esserlo.

Allora, il problema dell'ammissibilità o meno non di una pregiudiziale qualunque ma di una pregiudiziale di costituzionalità è se l'inammissibilità precluda comunque la discussione del disegno di legge collegato alla finanziaria. Ritengo che la tesi dell'ammissibilità, proprio per la gerarchia delle fonti del diritto, sia la soluzione più acconcia al caso di specie, però la articolerei in un modo diverso. Proprio perché una pregiudiziale di costituzionalità è ammissibile, ciò non significa che, come recita l'articolo 40, l'argomento non debba discutersi, ma che non si debbano più discutere quelle misure che contrastano con la Costituzione per un voto solenne della Camera. Sarebbe come nel caso delle tabelle di bilancio, verificatosi tante volte in passato: se esse vengono respinte dall'Assemblea, non significa che il relativo ministero non avrà più una lira. Significa che, se la Camera respinge quella tabella di quel determinato dicastero, evidentemente il Governo si deve fare parte diligente e presentare una tabella che, alla luce del dibattito, presumibilmente sia conforme alla volontà dell'Assemblea.

Se si ritiene che il voto favorevole ad una pregiudiziale di costituzionalità presentata ad un provvedimento collegato non precluda comunque la discussione futura sull'argomento collegato ma comporti l'onere per il Governo di cambiare — conformemente al voto della Camera — le disposizioni giudicate incostituzionali, riterrei, signor Presidente, addirittura pacifica l'ammissibilità di una pregiudiziale di costituzionalità, con le conseguenze che ho ritenuto opportuno illustrare (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

ANGELO SANZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione sulla decisione che era stata assunta dal Presidente Petrini all'inizio della seduta odierna a proposito della inammissibilità della nostra questione pregiudiziale. Noi

riteniamo che sia stata una decisione forse intempestiva (vorrei dire anche arbitraria) in quanto vi sono precedenti che soccorrono alla nostra scelta in favore della pregiudiziale (sono stati richiamati in questa sede poc'anzi tanto dal collega Delfino quanto dai colleghi Calderisi ed Armaroli). Quindi, per una serie di ragioni (quelle indicate all'interno della pregiudiziale stessa e i precedenti che soccorrono questa nostra iniziativa: sono state ricordate le pregiudiziali proprio dello scorso anno, che erano riferite a norme ordinamentali, come appunto sono le deleghe) e, richiamandoci al provvedimento collegato alla finanziaria, rileviamo che l'articolo 52 prevede, al comma 23, una nuova « super delega » in materia di riforma pensionistica.

Queste sono le ragioni che volevo evidenziare. Le altre sono state addotte dal collega Tassone in sede di Giunta per il regolamento.

Per evitare che si creino in quest'aula dei precedenti per la legislazione futura, riteniamo sia il caso di rivedere la decisione del Presidente Petrini e di venire in qualche modo anche incontro ai lavori di questa Camera, considerando il merito della modalità di lavoro.

In conclusione, riteniamo che la pregiudiziale debba essere accolta e di poterci rimettere a lei, signor Presidente, ai fini dell'eventuale votazione della pregiudiziale stessa (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Sanza, anche in relazione all'ultima parte del suo intervento. Solo che le questioni di ammissibilità non sono negoziabili, nel senso che o un atto è ammissibile oppure è inammissibile, perché sarebbe un guaio se discutessimo di ammissibilità in relazione al punto di negoziazione che abbiamo assunto.

Naturalmente, corrisponde perfettamente al vero quello che hanno riferito tutti i colleghi intervenuti, quando hanno affermato che sono state già ammesse in due casi questioni di costituzionalità nei confronti di provvedimenti collegati alla

manovra di bilancio, in un caso, fuori dalla sessione di bilancio (quello del 1993); nell'altro caso, nella sessione di bilancio (quello del 1997). I colleghi ricorderanno che in entrambi i casi questa ammissibilità fu indicata come del tutto eccezionale; la regola generale esclude l'ammissibilità di tali strumenti presentati rispetto a provvedimenti rientranti nella manovra di bilancio.

In entrambi i casi si è fatto riferimento, tanto nella motivazione che ha dichiarato l'ammissibilità quanto nella motivazione della pregiudiziale, alle disposizioni di carattere ordinamentale che erano molteplici; riguardavano deleghe diffuse ed avevano effetti che andavano al di là del triennio: si trattava quindi di effetti stabili, strutturali, e come tali esorbitanti dal carattere stesso della manovra di bilancio. Ricorderete le quattro ampie deleghe al Governo Amato nel 1993 e la serie di estese deleghe lo scorso anno, tra le quali, in particolare, quella sulla riforma complessiva del sistema tributario.

La questione pregiudiziale sollevata dal collega Teresio Delfino con ampiezza di motivazioni si sofferma, per così dire, non sui dati ordinamentali del provvedimento collegato, ma sul solo articolo 52, molto importante. Le disposizioni contenute in questo articolo hanno effetti finanziari quantificati essenziali ai fini della copertura della legge finanziaria e rientrano nei contenuti tipici del provvedimento collegato, così come sono stati individuati nella risoluzione programmatica.

Per queste ragioni ritengo che nelle presenti circostanze, cioè nei termini in cui la questione è stata posta, non esistano i presupposti che consentano di derogare alla regola consolidata della inammissibilità delle questioni pregiudiziali ai disegni di legge esaminati congiuntamente nella sessione di bilancio. Condivido, quindi, l'orientamento espresso dal collega Petrini.

Devo però sottoporre all'attenzione dei colleghi e dei rappresentanti del Governo un aspetto, che è stato sollevato con precisione dalla Commissione affari costituzionali e richiamato anche dal presi-

dente Solaroli (con il quale tra l'altro mi congratulo per il consenso che ha ricevuto al termine dei lavori della Commissione bilancio, dove in genere le conclusioni non sono così pacifiche). Mi riferisco alla materia ordinamentale molto delicata che riguarda la delegificazione.

Ci sono alcuni casi di delegificazione assolutamente privi di qualunque criterio. La Commissione affari costituzionali ha segnalato tale questione e prego i colleghi di maggioranza e di opposizione e i signori rappresentanti del Governo di considerarla attentamente...

GIUSEPPE CALDERISI. È un parere di maggioranza, infatti.

PRESIDENTE. ...perché si tratta di un punto strutturale del rapporto Parlamento-Governo che altera il sistema delle fonti, che è uno dei fondamenti della democrazia parlamentare. Prego quindi i colleghi di fare particolare attenzione a questo aspetto nel corso dei lavori.

È iscritto a parlare l'onorevole Baccini. Ne ha facoltà.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, il centro cristiano democratico intende intervenire in questa discussione svolgendo una considerazione di fondo che nasce dalla consapevolezza che questa, a nostro avviso, è una finanziaria viziata dalle precedenti crisi di Governo, dai rapporti che ci sono stati a sinistra tra PDS e rifondazione comunista. Questo vizio di forma ha costretto il Governo a predisporre un documento contabile che si muove in una sfera politica che non riguarda esattamente quanto negli indirizzi programmatici il Governo aveva detto al paese.

Proprio in ordine a questi problemi, per non ripetere quanto detto dal collega Peretti nella relazione di minoranza, voglio richiamare un esempio che vale per tutti, cioè quello relativo alla politica abitativa del nostro paese. A nostro avviso la politica abitativa è un aspetto cardine, importante, intorno al quale deve ruotare

l'intendimento della politica. Noi siamo riusciti a far parlare in questi ultimi anni di questo problema. Al riguardo vi è stata un'evoluzione, si è passati infatti dai vecchi intendimenti della politica del mattone ad una politica della casa. Oggi siamo riusciti, come forze cattoliche, a spostare il dibattito sulla politica abitativa, che è un problema diverso che probabilmente non è compreso dalle forze della sinistra, perché sulla famiglia e sulla politica abitativa si concentra il modello di vita sul quale le future generazioni dovranno vivere nelle grandi città e nei paesi.

Questa nostra convinzione, signor Presidente, deriva dalla considerazione di quanto in questi anni e in questa finanziaria non è stato fatto in materia. Un esempio eclatante è il problema dell'ICI. Sembra che, nel nostro paese, avere una casa di proprietà sia quasi un privilegio. Non si considerano i sacrifici delle famiglie, delle giovani coppie che con abnegazione sono riusciti a contrarre mutui e ad acquistare una casa, che non solo sarà necessariamente gravata, per gli anni futuri, dai tassi di interesse, ma sarà anche penalizzata con l'ulteriore tassa dell'ICI.

Noi, con una proposta di legge e con emendamenti, abbiamo chiesto l'abolizione di questa tassa sulla prima casa; una tassa iniqua che non va nella direzione della nostra impostazione culturale. Proprio per questo motivo, nei giorni scorsi, nell'ambito di altri dibattiti, abbiamo spiegato le differenze di natura culturale che ci hanno portato a chiedere il testo unico della legge urbanistica; che ci hanno spinto a presentare emendamenti volti a chiedere il commissariamento di molti comuni che non hanno adottato strumenti urbanistici. Noi riteniamo, infatti, che la politica dell'edilizia economica e popolare, dell'assistenza alloggiativa sia ormai superata e debba essere sostituita dalla defiscalizzazione dei redditi da locazione e dalla possibilità di investimenti sulle case, per rimettere in movimento tutto l'indotto e ridare cer-

tezza a coloro i quali vogliono investire nel settore, così da far ripartire il volano dell'economia.

Signor Presidente, nel corso dell'esame dei documenti di bilancio dello scorso anno, avevamo indicato alcuni punti di rilievo per quanto riguardava il condono, al fine di impedire la politica della ruspa, delle demolizioni da parte soprattutto delle giunte di sinistra, degli ambientalisti, che volevano demolire le case costruite dai cittadini con grande sacrificio; si tratta di persone il cui unico torto è stato quello di non aver mai saputo dove, come e quando avrebbero potuto costruire una casa, e che avevano, come unica alternativa, quella di andare all'ufficio speciale casa del comune per chiedere l'assistenza alloggiativa, giacché non vi erano piani regolatori né varianti urbanistiche.

Ebbene, su tale problematica è concentrata la nostra azione. Vogliamo meno case popolari e più abitazioni in cui i cittadini possano vivere con dignità. Al riguardo, abbiamo chiesto anche la riapertura dei termini per il condono edilizio, non perché lo consideriamo la panacea di tutti i mali, ma per equità nei confronti di gente che, in assenza di strumenti legislativi e di strumenti urbanistici, aveva pur il diritto di vedere realizzato il sogno di una vita: un tetto sopra la propria testa.

Sulla base di tali considerazioni, signor Presidente, noi ribadiamo, non solo in questa sede ma anche all'esterno di questa aula, che sui problemi della casa e della politica abitativa si concentrerà la nostra iniziativa; un'iniziativa forte, convinta, che riguarda, in molti casi, la disperazione delle persone. Oggi, a fronte della richiesta dei comuni di ridurre le concessioni di urbanizzazione ed a fronte di una legge iniqua, noi chiediamo che vengano diminuiti gli oneri per tutte quelle famiglie che devono pagare 40 o 50 milioni e non sanno come fare per presentare la domanda di sanatoria.

Vi sono famiglie — e concludo, Presidente — che tentano di sopravvivere e che hanno anche il problema di fare la spesa; inoltre, sono costrette, nelle periferie delle

grandi città, a rischiare le demolizioni e di non poter pagare, perché vi è ancora l'iniquità che noi denunciavamo attraverso i nostri emendamenti (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD e misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repetto. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REPETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, le misure per la stabilizzazione della finanza pubblica per il 1998 paiono rispondere ad obiettivi diversi ma integrabili rispetto al risultato finale. Infatti, mentre si pone ulteriore attenzione al risanamento dell'indebitamento statale, si ricercano soluzioni per pervenire all'incentivazione dell'economia ed allo sviluppo produttivo e non si sottace la continuazione della riforma e della razionalizzazione dell'amministrazione pubblica.

Relativamente al primo punto, ritengo sia utile osservare che mentre l'opposizione tenta da più parti di mettere in evidenza gli aspetti negativi di una pressione fiscale peraltro necessaria per conseguire gli obiettivi di risanamento, non tiene nella dovuta considerazione gli effetti estremamente positivi che questa azione ha determinato, sia pure indirettamente, nell'ambito complessivo dell'economia del paese.

La riduzione di quattro punti percentuali degli interessi sui titoli del debito pubblico ha consentito a questo Governo di pervenire ad una effettiva riduzione dell'indebitamento senza prevedere ulteriori misure restrittive o manovre aggiuntive.

Le aziende hanno potuto beneficiare di una riduzione media di 2,5 punti percentuali nel ricorso all'indebitamento bancario. I privati possono accedere al mercato dei mutui per l'acquisto della prima casa a tassi intorno al 9,75 per cento. Gli enti locali possono usufruire di mutui a tassi inferiori al 7,50 per cento. Ciò non avveniva da almeno trent'anni.

L'opposizione accusa il Governo di avere utilizzato strumenti ed artifici con-

tabili non coerenti con una sana politica di bilancio. Se ciò corrispondesse al vero, i mercati finanziari dovrebbero reagire in maniera negativa e comunque penalizzante. Al contrario, anche le quotazioni di questi giorni dei *future* sui titoli di Stato indicano una grande fiducia dei mercati sul futuro dell'azienda Italia. A titolo di esempio, se osserviamo la quotazione di un BTP decennale (1° aprile 2004) possiamo rilevare che tale titolo, emesso a 97,50 lire, quotato nel dicembre 1994, dopo il semestre del Governo Berlusconi, 87,40 lire, alla data odierna viene indicato ad un valore di 112,50 lire. Ciò va a smentire i profeti di sventura dell'opposizione.

PIETRO ARMANI. Magari!

ALESSANDRO REPETTO. Come già ricordato, questa manovra si caratterizza per una svolta che mira ad impegnare per il futuro risorse atte a determinare uno sviluppo in via continuativa di settori portanti dell'economia italiana.

In particolare, l'articolo 1 contiene disposizioni tributarie atte a favorire interventi di recupero del patrimonio edilizio. Gli articoli 3, 4 e 5 contemplano misure tendenti a promuovere iniziative nell'ambito della piccola e media impresa, della ricerca scientifica e nei territori di cui agli obiettivi 1 e 2.

La manovra, sia pure in misura parziale, intende anche porre un'attenzione particolare ai settori attualmente al centro di problematiche complesse, di situazioni conflittuali derivanti anche — occorre sottolinearlo — da deficienze strutturali e distributive, quali il commercio, l'artigianato e l'agricoltura.

Il disegno di legge si pone anche l'obiettivo di pervenire ad un'ulteriore razionalizzazione di aspetti e situazioni già oggetto di ampia riforma generale. Al riguardo ritengo necessario sottolineare la puntuale adempienza del Governo in materia di riforma fiscale.

Vorrei ricordare che, allorché nel mese di dicembre 1996 l'esecutivo ritenne opportuno richiedere un'ampia delega per

addivenire ad una riforma complessiva del settore fiscale, l'opposizione giudicò tale impegno inattuabile e velleitario. A distanza di nemmeno 12 mesi si può dichiarare che le deleghe concesse sono state puntualmente soddisfatte.

Terminato questo compito il Governo si rivolge ora a migliorare la struttura dell'amministrazione finanziaria attraverso assunzioni mirate a potenziare le attività di controllo ed a ricoprire profili professionali di alta qualifica con risorse in possesso di *skill* idonei e specialistici. Su quest'ultimo aspetto ritengo che il Governo, nell'obiettivo di razionalizzare e migliorare l'amministrazione dello Stato in generale e quella finanziaria in particolare, debba tenere conto anche delle attuali situazioni di organico e provvedere, anche attraverso specifiche politiche di gestione, ad un miglioramento complessivo degli attuali addetti. Ciò non negando possibilità di avanzamenti sul piano professionale e gerarchico ed evitando che l'inserimento dall'esterno di elementi fortemente motivati si vada a collocare in una struttura inaridita, senza speranze, demotivata e, conseguentemente, portata ad assumere atteggiamenti conservativi e controproducenti.

In conclusione, i deputati del gruppo dei popolari e democratici-Ulivo ritengono che questa manovra sia un provvedimento di frontiera che segna una svolta importante, atta a favorire l'ingresso dell'Italia in Europa e che, contemporaneamente, pone indicazioni di sviluppo per l'economia e di ampia azione riformatrice di una amministrazione statale sempre più al servizio di un paese moderno ed efficiente (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito del provvedimento che stiamo esaminando consentitemi una considerazione di carattere generale.

I documenti di bilancio giungono quest'anno all'esame della Camera notevol-

mente condizionati dalla recente crisi di Governo, che ha portato la coalizione di Governo ad uno scivolamento verso le richieste della sinistra estrema, determinando così una sostanziale modifica delle indicazioni del documento di programmazione economico-finanziaria: a fronte di una riduzione delle spese che doveva essere di 10 mila miliardi, si è passati ad una riduzione di 4 mila miliardi ed inoltre all'approvazione del decreto sull'armonizzazione delle aliquote IVA, che si è di fatto rivelato terza manovra finanziaria del 1997.

È noto che la legge finanziaria per il 1998 assume in questo quadro un significato tutto particolare in ragione del fatto che è su di essa che verrà formulato il giudizio circa il nostro eventuale ingresso nella moneta unica europea.

Rispetto all'obiettivo Europa, infatti, in questa Assemblea vi sono da tempo due distinte posizioni. Noi del Polo vogliamo che il nostro paese entri in Europa con meno tasse e con una spesa pubblica più contenuta, con uno Stato più leggero, con un sistema di sicurezza sociale che dia di più a chi ha veramente bisogno ed elimini le ingiustizie che avvantaggiano alcuni a danno di altri.

L'Ulivo e la maggioranza vogliono anch'essi che l'Italia entri in Europa, ma in modo del tutto diverso, con più tasse, con uno Stato sociale non riformato ma solo tagliato qua e là, in modo spesso arbitrario, e con un sistema pesante di vincoli che ostacola l'impresa e la creazione di ricchezza e di lavoro, con un sistema, in poche parole, poco efficiente e scarsamente competitivo.

Le distanze, quindi, tra il Polo e l'Ulivo sono profonde e giustificano pertanto il nostro dissenso su questa manovra economica. Essa infatti riflette una concezione ormai superata della politica economica, una politica economica che non va nella direzione dello sviluppo, della creazione di nuovi posti di lavoro e della riduzione della presenza dello Stato nell'economia, ma nel senso dell'aumento della pressione fiscale e degli interventi iniqui e discriminatori nello Stato sociale.

Si tratta, dunque, di una manovra fortemente dirigistica, come ha detto il collega Delfino, intervenendo quale relatore di minoranza all'inizio di questo dibattito. Una manovra che incide ancora una volta prevalentemente sul fronte delle entrate, mentre appare del tutto esigua dal punto di vista della spesa e che non risolve i problemi di fondo dell'economia italiana.

All'appuntamento con la moneta unica, infatti, l'Italia si presenta con tre parametri precari su cinque. Il primo, il rapporto deficit-PIL al 3 per cento è infatti dovuto soltanto, a nostro avviso, ad un trucco contabile del posticipo di spesa. A ciò si aggiunga che nulla è stato fatto per bloccare l'aumento fisiologico della spesa pubblica. Il Governo ha piuttosto aggravato la situazione con i cosiddetti prepensionamenti privilegiati.

In secondo luogo, è noto che il debito pubblico è il doppio di quello ammesso: oltre il 120 per cento rispetto al limite del 60 per cento. In terzo luogo, i tassi di interesse sono superiori di quasi due punti a quelli tedeschi e dei paesi convergenti.

Se pure dunque l'Italia riuscirà a partecipare alla prima fase dell'unione economica e monetaria, il suo ingresso e la sua permanenza saranno minati da una pesante ipoteca: un sistema economico sfinito e una gestione dei saldi di bilancio basata su artifici contabili. Non vi sono, in altre parole, tagli strutturali alla spesa ma solo un aumento della pressione fiscale che può essere valutata intorno al 2 per cento e che comporta effetti negativi soprattutto sul sistema produttivo delle piccole e medie imprese.

Siamo dunque in presenza, onorevoli colleghi, di una manovra finanziaria incapace di dare risposte concrete alle emergenze del paese: disoccupazione, sostegno ad attività produttive, riforme strutturali sul versante della spesa pubblica.

Per quanto attiene al drammatico problema della disoccupazione soprattutto giovanile, è bene dire una parola di grande chiarezza: il Governo Prodi non ha

fatto assolutamente nulla per creare nuovi posti di lavoro ed anzi vi è stato addirittura un incremento del livello di disoccupazione soprattutto nel sud, caro amico Tassone, che ha raggiunto il suo massimo storico con il 12,5 per cento.

Ci si è limitati a varare provvedimenti del tutto estemporanei, espressione di una vecchia logica assistenzialistica, volti solo a ricompattare una maggioranza spesso divisa su questioni per noi fondamentali.

A questa logica rispondono tanto i provvedimenti sui lavori socialmente utili, capaci solo di creare l'illusione del posto di lavoro, quanto la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, secondo il vecchio motto «lavorare meno, lavorare tutti», spesso contrastato in quanto considerato misura non idonea a produrre effetti positivi sull'occupazione, effetti che potrebbero essere originati solo dalla decisa crescita dell'economia e da un aumento della flessibilità del mercato del lavoro.

Quanto al sostegno alle attività produttive, è evidente come il Governo si stia muovendo in un'ottica decisamente settoriale, non tenendo conto della difficoltà in cui versano molti settori, da quello agricolo a quello autonomo degli artigiani e dei commercianti. Occorre invece destinare maggiori risorse alle attività produttive, rifinanziando leggi collaudate ed efficaci quali la legge n. 46 del 1982, la n. 317 del 1991, la n. 745 del 1970, relative ad interventi per l'innovazione tecnologica e per la ripresa economica ed occupazionale.

Occorre inoltre — ed i nostri emendamenti sono volti in questo senso — detassare gli utili delle imprese qualora questi siano reinvestiti per creare nuovi posti di lavoro.

Quanto infine alla riforma dello Stato sociale, l'approvazione del maxiemendamento sul *welfare* è la prova evidente che la sinistra persegue una precisa linea ideologica, quella di colpire i lavoratori autonomi e le piccole imprese, come dimostra appunto la decisione di assorbire il fondo previdenziale degli artigiani. Si tratta di una vera e propria discrimina-

zione contro chi è considerato appartenere al blocco sociale contrario alla maggioranza dell'Ulivo.

Il Polo delle libertà, signor Presidente, ha presentato una serie di emendamenti volti a migliorare i provvedimenti varati dal Governo. Siamo disponibili al confronto, ma faremo fino in fondo la nostra parte per tutelare gli interessi di quei cittadini penalizzati da provvedimenti per noi iniqui e discriminatori (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU, di alleanza nazionale e del CCD*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Turci. Ne ha facoltà.

**LANFRANCO TURCI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, mi pare di cogliere diversi elementi di contraddizione nel dibattito che finora si è svolto anche attraverso le relazioni di minoranza dei diversi componenti del Polo e della lega.

Vorrei innanzitutto commentare l'intervento del collega Pagliarini, relatore di minoranza per conto della lega nord. Lo schema da lui illustrato è quello che noi conosciamo, classico delle posizioni del suo gruppo: la scommessa disperata sul fallimento del paese, l'Europa che non ci accetta, l'Italia che non può stare insieme e quindi l'inevitabilità della contrattazione o della secessione violenta del nord nei confronti del resto del paese. Si tratta di uno schema ideologico, disperato e soprattutto privo di un confronto, per fortuna, con la dinamica concreta dei fatti politici, economici e sociali in atto. Forse occorrerebbe ricordare al collega Pagliarini che un contributo ad evitare questo esito è stato dato dall'emendamento, inserito proprio nel passaggio presso la Commissione bilancio della Camera, in materia di ripristino degli sgravi contributivi per i lavoratori e le imprese del Mezzogiorno, che, proprio grazie ad una firma da lui posta come ministro del bilancio in sede di Commissione europea, aveva previsto di abolire totalmente a partire dalla fine dell'estate. Forse con politiche come quelle si andava più sicuramente verso il

disastro e verso quella secessione che è nei propositi del suo gruppo.

Per fortuna — dicevo — le cose non vanno così e i risultati sono sotto gli occhi di tutti: i dati del deficit, dell'inflazione, dei tassi di interesse, la ripresa economica. Dunque, l'unione monetaria è effettivamente alla portata del nostro paese, sebbene periodicamente nelle voci di diversi partner europei riemerge l'eco di antiche pregiudiziali, di steccati che si vorrebbero rialzare alla nostra piena partecipazione all'unione monetaria. È chiaro che un'evoluzione coerente, chiara e costruttiva dell'Europa non potrebbe passare attraverso la riproposizione di pregiudiziali che nascerebbero più da problemi di equilibrio interno di alcuni partner dell'Unione europea che dalla misurazione concreta dell'evoluzione politica, economica e finanziaria dei diversi paesi membri.

D'altro lato, la grande opinione pubblica del nostro paese, a prescindere dalla collocazione partitica ed anche dalla diversa collocazione di opposizione o di maggioranza, ha colto ormai il senso del processo in cui siamo attivamente impegnati. Ne abbiamo potuto cogliere il segno anche nella recente, rapida crisi che ha investito la maggioranza di Governo poche settimane fa, quando abbiamo avvertito tutti nell'opinione pubblica — anche in quella parte della stessa che fa capo all'opposizione — la voglia di continuare, di non sprecare i sacrifici fatti in questi anni, di giungere finalmente al porto dell'unione monetaria. Fra parentesi: sia chiaro che questo porto per noi non è una sorta di paese di bengodi, per cui una volta raggiunto avremo finito di misurarci con problemi e difficoltà, ma sicuramente una nuova base di partenza da cui affrontare con più sicurezza e con un respiro maggiore i termini della competitività, della concorrenza internazionale e della globalizzazione.

A me pare che proprio in questo dato di fondo della prossima entrata dell'Italia nell'unione monetaria si debbano scorgere anche le basi di quel malessere che pervade le forze di opposizione, che per-

vade il Polo, di cui si avverte l'eco anche nel carattere — mi consentano di dirlo i colleghi del Polo — abbastanza asfittico, contraddittorio, parziale dell'opposizione che si sta svolgendo attorno a questa finanziaria, prima in Commissione e poi nel dibattito in aula. In qualche modo nelle parole dei colleghi del Polo si avverte questa ammissione, per cui riconoscono che entreremo in Europa, anche se poi seguono naturalmente molte previsioni infaste su ciò che potrebbe succedere dopo il nostro ingresso nell'Unione monetaria. Ma il fatto è che il punto di partenza del ragionamento del Polo, ancora un anno fa, mentre discutevamo in quest'aula la finanziaria, quando l'opposizione scelse la via più drastica dell'Aventino, era un altro. Il punto di partenza era che il Governo e la maggioranza non ce l'avrebbero fatta e che ci saremmo trovati da lì a un anno, cioè oggi, a constatare il fallimento di una strategia. Quando si sbagliano previsioni di questa misura, di 180 gradi, è chiaro che non è facile riaggiustare il tiro e di qui, dicevo, il carattere per molti aspetti contraddittorio, parziale delle argomentazioni che ho potuto leggere e ascoltare nelle dichiarazioni degli esponenti del Polo.

Così mi pare di vedere nelle proposte avanzate ancora in questi giorni, da un lato, un concentrarsi su alcuni aspetti parziali, marginali, con emendamenti alcuni dei quali possono avere anche un fondamento e su cui ho visto che in Commissione bilancio si è lavorato senza pregiudiziali da parte della maggioranza e del Governo e, dall'altro, la riproposizione di alcuni *leit motiv* classici dell'impostazione del Polo.

Per esempio, ho visto il collega Marzano riproporre la linea della detassazione degli utili reinvestiti. Ma il collega Marzano ignora il fatto che siamo ormai in un contesto radicalmente diverso, anche in termini di politiche fiscali. Ricordo le proposte — contenute nella stessa finanziaria — di sostegno agli investimenti nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. E ancora la richiesta dell'entrata in funzione della *dual income tax* e soprattutto di

quello che è stato il risultato più importante della politica economica di quest'anno, cioè l'abbassamento dei tassi di interesse, che è la vera base per poter sostenere un rilancio compiuto degli investimenti sia al sud sia al nord del nostro paese.

Così come ho assistito pure alla riproposizione di alcuni classici temi di tipo, diciamo, ideologico della opposizione nella critica a questa maggioranza. Ho sentito nella relazione di minoranza del collega Bono un invito all'Ulivo e alle forze politiche della coalizione di Governo a tuffarsi decisamente nella globalizzazione. Mi fa molto piacere cogliere nelle parole di un esponente di alleanza nazionale questo invito a guardare senza pregiudiziali alla globalizzazione, all'apertura dei mercati mondiali; vuol dire che andremo a Verona nelle prossime settimane a sentire la traduzione di tutto questo nelle parole del professor Fisichella. Ma al momento vorrei ricordare che difficilmente possono venire da alleanza nazionale particolari sollecitazioni ad una direzione di politica economica aperta, se ricordo — tanto per fare un piccolo e recente esempio — che solo due mesi fa qui a Roma il Polo e alleanza nazionale sostennero un referendum contro la trasformazione in società per azioni delle municipalizzate del comune di Roma. Talché, fra il Giappone, la febbre asiatica e una cosa più modesta come trasformare in Spa le nostre municipalizzate si potrebbe forse cominciare con passi più modesti, su un percorso però più sicuro e meno traballante.

Ho sentito da parte del collega Peretti del CCD la riproposizione di un altro tema classico nella critica a questa maggioranza: « voi Ulivo, voi Governo vi basate sullo schema classico dell'alleanza fra grande capitale e proletariato, classe operaia industriale, e dimenticate i fatidici ceti medi ». Mi dispiace ma non beviamo neppure questo tipo di polemica. Innanzitutto, perché se l'Ulivo ha raccolto i voti che ha raccolto nelle diverse prove elettorali, da quelle generali a quelle parziali recenti, ha potuto farlo perché ha un

vasto insediamento anche nelle aree dei ceti medi, dell'artigianato, del commercio, dei professionisti, delle piccole e medie imprese. Ma soprattutto perché, se vogliamo leggere davvero nel suo asse portante questa finanziaria, troveremo che il forte rilancio di quest'anno, anche in confronto allo scorso anno, sui temi dello sviluppo passa direttamente attraverso le piccole e medie imprese, attraverso l'azione a cui sono deputati nella vita economica del nostro paese i ceti medi. Basterebbe pensare al fatto che le misure sull'edilizia, che sono la parte centrale di sostegno allo sviluppo di questa finanziaria, passano inevitabilmente attraverso le piccole e medie imprese. Anzi, quel tanto di conflitto di interessi che è contenuto in quelle misure è proprio teso ad inspessire la parte migliore delle piccole e medie imprese, a combattere l'economia sommersa, a far emergere in modo più tonificato ulteriori pezzi di apparato produttivo, di piccola e media impresa, nel nostro paese.

Certo, devo dire a proposito di edilizia che a noi dispiace che non sia stato possibile estendere le agevolazioni di sostegno anche agli interventi di manutenzione ordinaria, che sono la parte più consistente del lavoro nel settore dei piccoli interventi in edilizia. Tuttavia, noi chiederemo al Governo un'interpretazione di questa norma che consenta di intendere che rientrano nelle agevolazioni anche gli interventi di manutenzione ordinaria che sono strettamente connessi a quelli di manutenzione straordinaria, altrimenti potremmo trovarci di fronte ad un proprietario di appartamento che si trova per metà dell'intervento con una certa fattura agevolata e per l'altra metà, altrettanto necessaria per concludere quell'intervento, fuori dall'agevolazione. Credo che un'interpretazione coerente della norma sia possibile.

Così come devo dire che anche a noi non è piaciuto il fatto che in parallelo si sia innalzata l'aliquota IVA su questi interventi al 20 per cento. Sappiamo anche che non è stata una libera scelta del Governo ma una scelta discendente

dal coordinamento comunitario. Tuttavia vogliamo anche leggere le novità alle quali si comincia ad accennare in materia fiscale, in sede di Unione europea. Voglio ricordare, in particolare, lo sforzo avviato dal commissario Monti nella direzione di un coordinamento delle politiche fiscali; a tale riguardo proprio Monti ha sottolineato l'esigenza di adottare bassissime aliquote IVA per microinterventi diffusi, come unico modo per contenere l'evasione e il lavoro nero. Credo che in sede di interventi comunitari si potrà tornare quanto prima su tale questione.

A proposito del rapporto con i ceti medi e le piccole e medie imprese, oltre agli interventi per il settore dell'edilizia devo ricordare anche l'intero pacchetto di interventi per il commercio, il turismo, l'artigianato commerciale previsto in questa finanziaria. Ma desidero anche ricordare la norma importante di delega al Governo per un riordino delle politiche agricole tese a rendere più competitive le imprese agricole del nostro paese (che sono soprattutto piccole e medie imprese familiari) nei confronti della politica comunitaria e dell'agricoltura dei paesi partner.

Certo, rimane ancora aperto il capitolo relativo alle pensioni; non abbiamo guardato con disattenzione questo tema che ancora in questi giorni viene ripreso dalla stampa e che è stato oggetto di dibattito in seno alla Commissione bilancio della Camera. Voglio però ricordare anzitutto ciò che già c'è nella finanziaria sulle pensioni dei lavoratori autonomi, e poi il lento, graduale avvio del passaggio dal 15 al 20 per cento dei contributi previdenziali, assai scaglionato nel tempo al fine di dare respiro alle piccole e medie imprese, agli artigiani, ai commercianti. Ricordo altresì che a fronte di questa aliquota ve ne è una analoga del 37 per cento per il lavoro dipendente.

Ma voglio anche ricordare la misura contenuta in ordine all'aiuto da dare, nei primi due anni di attività, alle nuove imprese artigianali e commerciali, attraverso lo sconto previdenziale. In merito poi alle questioni ancora aperte è mia

intenzione sottolineare che anche il nostro gruppo guarda con favore alla ricerca in atto dal Governo per individuare una soluzione che consente di abbassare a 57 gli anni per accedere alla pensione di anzianità da parte dei lavoratori autonomi.

Credo che, con l'approvazione definitiva dell'IRAP, il Governo potrà trovare la copertura per consentire questa ulteriore misura di aggiustamento in materia previdenziale.

Per completare il capitolo relativo al lavoro autonomo debbo ricordare quanto in questi anni è stato fatto e quanto si sta facendo in termini di studio del settore, di normalizzazione del rapporto fiscale tra amministrazione finanziaria e lavoratori autonomi del commercio, dell'artigianato e dell'attività professionale. Ricordo ancora tutte le norme di semplificazione studiate attraverso un rapporto diretto, convenzionalmente definito tra il Governo, il Ministero delle finanze e tutte le associazioni di rappresentanza del lavoro autonomo.

Parliamo infine del Mezzogiorno. Noi riteniamo importante quanto è inserito in questa finanziaria in materia di sostegno all'occupazione e agli investimenti nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. Ho già ricordato prima il cambiamento profondo di segno rispetto all'accordo Pagliarini-Van Miert (rilevo però che quella di Pagliarini fu una firma di un ministro del Governo Berlusconi e non di un Governo della Padania o di Mantova!).

Aggiungo che, per i prossimi due anni, oltre a questo importante recupero degli sgravi contributivi per i lavoratori del Mezzogiorno, è altrettanto importante la misura fiscale tesa a sostenere gli investimenti nel Mezzogiorno. Tuttavia devo anche aggiungere, per chiarezza di posizione, che noi pensiamo sia ormai giunto il momento di una riflessione un po' più sistematica sulla politica di sostegno del Mezzogiorno e delle aree depresse.

Da parte nostra abbiamo offerto un contributo in questi mesi, promuovendo discussioni, documenti e proposte. L'ordine del giorno approvato al Senato, in

occasione della prima lettura di questa finanziaria, chiede al Governo di riaprire una contrattazione complessiva con l'Unione europea in materia di politica di sostegno al Mezzogiorno e alle aree depresse.

È noto peraltro che nel 1999 l'Unione europea dovrà ridefinire le aree depresse, anche nell'imminenza del suo allargamento, i parametri di definizione e le politiche di intervento. Bene, noi pensiamo che in questi anni l'intervento di sostegno al Mezzogiorno si sia molto differenziato e articolato ma in alcuni casi anche a rischio di confusione. Vorremmo tornare a qualche schema di incentivo semplice, automatico e chiaramente percepibile sia da coloro che già operano nel Mezzogiorno sia dagli operatori nazionali ed esteri che vogliamo incoraggiare ad investire nel Mezzogiorno e nelle aree depresse.

Pensiamo che occorrerebbe aiutare l'Unione europea a superare una distinzione di scuola, assai pericolosa però per i suoi effetti pratici, tesa alla netta distinzione tra aiuti all'allargamento e allo sviluppo e aiuti al funzionamento.

Come è noto, sulla base di questa distinzione, l'Unione europea rifiuta ogni intervento di contribuzione fiscale o previdenziale che sia che abbia carattere stabile e che non sia legato o a nuovi investimenti o a nuovi occupati. Noi pensiamo, invece, che occorrerebbe prevedere anche aiuti al funzionamento, magari a tempo definito e non a tempo indefinito, che abbiano un carattere automatico, non contrattabile, e che soprattutto diano agli investitori che vogliono allargare la produzione nel Mezzogiorno una certezza che non sia legata unicamente all'ampliamento degli investimenti e dell'occupazione, poiché nel Mezzogiorno scontiamo ancora delle contraddizioni dovute a diseconomie esterne che giustificano un abbassamento calcolato e preventivo dei costi di produzione per le imprese meridionali o per quelle che operano nel Mezzogiorno.

In tal senso, dunque, la nostra insistenza sul carattere automatico degli in-

centivi del Mezzogiorno va proprio nella direzione opposta rispetto a quella di un dirigismo contrattualistico, di una volontà di intromettersi nei meccanismi di mercato. In questo senso va anche la proposta che abbiamo avanzato recentemente per un riordino degli enti e delle agenzie che intervengono nel Mezzogiorno. Abbiamo dato un primo contributo e sappiamo che il Governo metterà presto sul tavolo una sua proposta. Ci auguriamo che su questo possa svilupparsi un confronto non solo nella maggioranza, ma anche fra tutte le forze politiche interessate ad un rilancio in termini aggiornati, moderni e di mercato delle politiche di sostegno al Mezzogiorno e alle aree depresse. Per parte nostra vogliamo puntare su una linea che sviluppi al massimo le potenzialità di mercato e che dia una chiave di sostegno chiara e certa a tutti coloro che vogliono allargare la base produttiva nelle aree arretrate del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

**PIETRO ARMANI.** Signor Presidente, spero di non dover attendere la Conferenza di Verona per rispondere all'onorevole Turci. Se mi sarà consentito, lo farò in relazione al complesso degli emendamenti o addirittura nella dichiarazione di voto.

Vorrei riallacciarmi a quanto il presidente della V Commissione, onorevole Solaroli, ha detto al termine della lunga maratona della Commissione sulla finanziaria. Mi riferisco al fatto che ogni anno peggiora il contenuto del collegato, divenuto un vero e proprio *omnibus* di deleghe e norme formalmente e anche sostanzialmente estranee ai saldi di finanza pubblica.

L'onorevole Valensise è stato un padre del provvedimento, dal momento che era già parlamentare quando venne varata la prima legge che introdusse la finanziaria, la legge n. 468 del 1968. Successivamente si dovette introdurre una nuova legge, la

legge n. 362 del 1982, per cercare di frenare questa tendenza a scaricare nel collegato alla finanziaria e nella stessa legge finanziaria tutta una serie di norme. Eppure siamo di nuovo daccapo. Praticamente la discussione sulla questione pregiudiziale di costituzionalità presentata dall'onorevole Teresio Delfino e da altri colleghi del Polo dimostra proprio la fondatezza di quanto sto dicendo. Lo stralcio di alcune norme dal provvedimento collegato alla finanziaria, nonostante la lettera del Presidente Violante al riguardo, è stato piuttosto limitato e dimostra come il problema sia diventato drammatico. È un fatto che viene dimostrato anche dalla massa di carte che abbiamo dovuto valutare in Commissione bilancio.

È un aspetto sul quale la maggioranza e il Parlamento nel suo complesso dovranno riflettere per il futuro, per evitare sia che l'opposizione vada sull'Aventino sia che gli scontri tra maggioranza e opposizione si accentuino.

Passiamo ora al complesso della manovra di bilancio, che sappiamo ammontare a 25 mila miliardi, in parte con presunti tagli di spese, in parte soprattutto con aumenti di imposte e con l'aumento dell'IVA. Volevo dire all'onorevole Turci che non è vero che l'IVA è salita al 20 per cento sui prodotti per l'edilizia e sulle materie prime dell'edilizia per uniformarsi alla Comunità europea, ma è vero invece che la Comunità europea prevedeva un'aliquota media del 15 per cento ed abbiamo scelto quella del 20 per cento soltanto per aumentare il gettito.

Quindi, per quanto riguarda l'edilizia, ci troviamo di fronte al combinato disposto dell'articolo 1 del disegno di legge collegato alla finanziaria con l'aumento dell'IVA al 20 per cento e con quella disposizione dell'articolo 19 del disegno di legge collegato che reintroduce i capi fabbricato nei vari edifici. Ricordate i capi fabbricato degli anni trenta, del fascismo? Ebbene, sono tornati. Devono fare la spia su tutto quello che succede nei vari

condomini, dimenticando che gli amministratori dei condomini sono soggetti a limiti determinati dal codice civile.

A parte questi aspetti, vorrei rispondere in modo esauriente al professor Giarda, il quale ha bacchettato non solo gli economisti del Polo ma anche un economista dell'area della sinistra, quale il professor Spaventa, presidente del CER, sulla questione dei residui passivi. Il professor Giarda ha affermato che la riduzione dei tiraggi di tesoreria porta alla crescita dei residui passivi, per cui tanto meno si paga in tesoreria, tanto più emergono i residui passivi. Infatti da 156 mila miliardi della fine del 1997 si passerà, secondo il CER, a 296 mila miliardi che, se andrà bene, saranno solo 250. In sostanza, più si « stringe » la cassa e più aumentano i residui passivi, per cui paradossalmente (poiché gli economisti amano i paradossi), se non si spendesse nulla della competenza, si avrebbe il risanamento della finanza pubblica perché a quel punto non vi sarebbe più erogazione di cassa.

È questa una situazione paradossale perché è vero che nei residui passivi, in quei 296 mila miliardi di fine 1997 previsti dal CER, sono contenute molte partite contabili, ma ci sono anche una serie di partite fuori bilancio che vengono recepite in ritardo o che comunque, emergendo dalla seconda metà dell'anno in poi, non possono essere erogate in termini di competenza. Vi sono anche molti elementi di ritardo di spesa effettivamente calcolati. Faccio riferimento ad una tabella del professor Giarda in base alla quale gli acquisti di beni e servizi nei primi dieci mesi del 1997, rispetto ai primi dieci mesi del 1996, in termini di cassa hanno registrato una riduzione di 2.500 miliardi; i trasferimenti alle famiglie di 2.100 miliardi e gli investimenti diretti di circa 500 miliardi. Si tratta di un complesso di oltre 5 mila miliardi di effetti (come li definisce Giarda) sul fabbisogno del settore statale in termini di compressione della cassa.

Vediamo dunque gli effetti economici di queste riduzioni di erogazioni di cassa: in primo luogo lo Stato non paga i

fornitori, ma sappiamo bene che, se un'impresa privata non pagasse i fornitori, ne risponderebbe in tribunale. Il collega Danese ha, fra l'altro, ricordato le numerose contestazioni fatte, ricorrendo alla magistratura, contro questi ritardi dello Stato, il quale non rimborsa i contribuenti per le imposte erroneamente o indebitamente pagate né effettua investimenti diretti. Infatti dal 1989 in poi la massa dei residui passivi si è ridotta progressivamente nel conto capitale per restare prevalentemente nel conto corrente, a dimostrazione che non soltanto lo Stato tarda a pagare i suoi investimenti, ma addirittura non li prevede più.

La posizione del professor Giarda è assolutamente inaccettabile perché non ha senso comune, lo dobbiamo dire davanti all'opinione pubblica, e spero che queste parole vengano trasmesse da *Radio radicale*. Quando entreremo in Europa con 296 mila miliardi di residui passivi, ci sarà qualcuno, forse il professor Monti o qualche altro commissario della Comunità europea che chiederà: questi 296 mila miliardi sono debiti dello Stato, il quale deve impegnarsi a pagare visto che si tratta di residui da impegni ovvero sono soltanto appostazioni contabili?

Dovremmo allora separare il grano dal loglio: verificare quali sono effettivamente gli impegni di spesa da ottemperare, quindi debiti che vanno successivamente a maturazione, e separarli dalla parte contabile.

Mi domando a questo punto perché lo scorso anno abbiamo fatto la riforma del bilancio, visto che il professor Giarda ritiene i residui passivi appostazioni puramente contabili e amministrative; si poteva eliminare il bilancio di competenza, come modestamente proposi. Questo non è stato fatto — per questo votai contro quella riforma — e oggi abbiamo di fronte questa massa enorme di residui, che è sostanzialmente un debito dello Stato, al quale si aggiunge quello dell'INPS, perché nella stessa tabella del professor Giarda c'è un aumento del fabbisogno di cassa dell'INPS di quasi 6.700 miliardi a dimostrazione che una

parte è anticipata con l'indebitamento dell'INPS verso la tesoreria dello Stato che poi lo ripianerà successivamente. Questo non è un ulteriore debito dello Stato che si aggiunge ai 2 milioni 400 mila miliardi? Dal 1989 si tratta di 240 mila miliardi perché, nonostante l'introduzione della gestione autonoma dell'assistenza sociale, una parte delle spese per l'assistenza grava ancora sulla previdenza; su queste lo Stato tarda ad effettuare i trasferimenti, quindi li copre con l'indebitamento dell'INPS verso la tesoreria.

Ci sono quindi tutta una serie di marchingegni che dimostrano come entriamo in un'Europa con una massa di polvere messa sotto il tappeto: qualcuno lo alzerà e vedrà la polvere che c'è sotto. A questo punto dovremo domandarci a cosa serve questo rinvio delle spese, visto che non pagare i fornitori e non rimborsare le imposte significa indebitare le imprese, ridurre i consumi, aggravare la recessione dell'economia. Nel periodo gennaio-settembre 1997 l'occupazione per lavoro dipendente a lordo della cassa integrazione si è ridotta del 3,7 per cento e al netto del 2,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 1996; se l'occupazione si riduce continuamente, evidentemente siamo di fronte ad un meccanismo infernale nel quale il bilancio dello Stato si è infognato, che probabilmente dovrà essere esplicitato nel 1998. A quel punto verrà fuori la verità.

Concludo ribadendo il mio parere profondamente negativo su questa manovra finanziaria, che ancora una volta rinvia i problemi senza risolverli e ancora una volta aumenta la pressione fiscale. Mi riservo di intervenire sull'IRAP e sulla *dual income tax* citata dall'onorevole Turci in altra occasione. (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la domanda che ci poniamo intervenendo sul provvedi-

mento collegato alla finanziaria è se come opposizione dobbiamo ritenerci soddisfatti. Va precisato che questo provvedimento è in puro stile ulivista, perché prevede molte operazioni di facciata che corrispondono sostanzialmente al gioco delle tre carte nel quale ormai l'Ulivo è diventato abilissimo. È un gioco di meridionale memoria, che però si è esteso a tutto l'universo ulivista.

Perché diciamo questo? Perché questo provvedimento è infarcito di norme che sotto il profilo dell'immagine sembrano venire incontro a richieste di interventi in settori importanti dell'economia quali quello dell'edilizia e del commercio; ma in realtà, invece, servono solo a garantire nuovi introiti per l'amministrazione dello Stato. Questi nuovi introiti li possiamo ritrovare in molte parti. Tra l'altro, dobbiamo criticare il sistema seguito durante l'intera gestazione del provvedimento in esame, nell'ambito della quale si sono cercate coperture che sono ai limiti dei condoni. Questi ultimi sono stati in qualche modo inseriti nel testo, essendo però necessitati sempre dall'ansia di reperire coperture ad incentivi che da altre parti venivano dati.

Cito un esempio su tutti (data la brevità del tempo a mia disposizione, mi occuperò solo della prima parte del provvedimento collegato alla legge finanziaria): quello degli incentivi al commercio. Il Governo era partito dalla considerazione che fosse necessario — dopo aver previsto i dovuti aumenti delle aliquote IVA — fare interventi correttivi di un provvedimento che era penalizzante per l'economia, introducendo una serie di incentivi. Nel testo iniziale si prevedeva, per esempio, che gli incentivi al commercio dovessero essere compensati attraverso una diminuzione dei trasferimenti ai comuni, i quali però avevano la facoltà di aumentare l'imposizione (per esempio, l'imposta di pubblicità). Erano stati inseriti correttivi nei correttivi; si era previsto addirittura — questo è un caso che riguarda migliaia e migliaia di contribuenti, ovverosia tutti quelli del settore commerciale — una misura che riduceva, ad esempio, l'impo-

sta sulle insegne. Dall'altra parte, però, si dava l'opportunità — proprio in virtù del fatto che venivano diminuiti i trasferimenti erariali — di aumentare l'imposta fino al 100 per cento. Durante i lavori della Commissione bilancio, grazie ad un provvido emendamento presentato dal PDS, è stata eliminata la facilitazione concessa ai commercianti di non pagare l'imposta sulle insegne; e però è stato mantenuto quell'aumento del 100 per cento! La maggioranza, evidentemente, ha rivisto questa sua posizione, anche in virtù della nostra presa di posizione su questa materia; ed improvvisamente sono state reperite nuove risorse ed è stato cancellato il collegamento con i trasferimenti erariali garantiti ai comuni.

Come sono state reperite queste risorse?

Come i colleghi ricorderanno, in altri provvedimenti si lavorò sull'ipotesi di smaltire l'enorme mole di società dichiarate inattive: fu emanato un provvedimento *ad hoc* affinché queste società fossero dichiarate sostanzialmente fuori legge; ed oggi si interviene dando loro l'opportunità di smontare gli assetti societari dietro il pagamento di un'imposta sostitutiva. Questo è il meccanismo perverso che si ritrova in molti punti del provvedimento collegato al nostro esame: da una parte si dà un incentivo, che però ritorna dall'altra parte! È quel gioco delle tre carte di cui parlavamo prima; ed è una capacità che bisogna riconoscere a questo Governo!

Possiamo essere soddisfatti? Non possiamo esserlo, perché in altri casi (mi riferisco ad esempio al finanziamento alle cooperative ed ai consorzi nel settore del commercio e in quello del turismo) ci sarebbe forse voluta una maggiore incisività, una capacità di concedere di più perché oggi abbiamo un sistema imprenditoriale legato alla piccola e media impresa che è in sofferenza e viviamo in un periodo nel quale bisogna stimolare nuovi investimenti. Se in alcuni punti del collegato questa volontà si ritrova, la stessa è poi contraddetta dal sistema di copertura previsto per gli incentivi. Si è parlato

di facilitazioni nel settore edilizio, dimenticando di ricordare che lo stesso settore edilizio è stato penalizzato con un aumento dell'IVA fino al 20 per cento. Sono stati apportati correttivi, è vero, però le stesse facilitazioni previste vengono poi smentite dalla riduzione della detraibilità, che sappiamo è stata abbassata di ben tre punti. Torniamo allora al solito gioco: si dà da una parte e si riprende dall'altra. Limitare la deducibilità significa in sostanza togliere quanto si è dato sotto il profilo degli incentivi.

È una storia che si ripete ormai da molti provvedimenti. Devo riconoscere che il Governo si sta muovendo su una linea organica, che sta tentando di introdurre innovazioni importanti nel nostro sistema, ma forse manca di quel coraggio necessario a realizzare interventi definitivi, che risolvano veramente i problemi. Non condivido il modo con cui è stato portato avanti il processo, perché purtroppo si incancrenisce ancora di più il rapporto tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti.

Per questi motivi dicevo che questo è un provvedimento in pura marca « ulivista ». Infatti, come ho avuto modo di dire durante il precedente dibattito sull'IVA, quello che è veramente interessante per il Ministero delle finanze è costruire una bella lapide sulla quale scrivere « riforma Visco ». Ma quella lapide l'avete posta sui lavoratori autonomi, sui piccoli e medi imprenditori e, se continuerete in questo modo, determinerà la loro definitiva scomparsa dal panorama economico nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Angeloni, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Onorevole Testa, mi risulta che, per intese nel suo gruppo, lei parlerà un po' di più del tempo che le è stato assegnato.

LUCIO TESTA. Non è così, Presidente, anzi stavo per rivolgerle la preghiera, qualora io mi contenessi al di sotto dei

venti minuti che mi sono stati assegnati, di consentire a qualche altro collega del mio gruppo di usufruire del restante tempo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Testa.

Ha facoltà di parlare.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, come definire questa finanziaria, se non come un ulteriore importante passo in avanti verso il risanamento dei conti pubblici e l'ingresso in Europa? Questa forse è la definizione che più si attaglia e che ci sentiamo di dare in piena coscienza e in piena tranquillità ai documenti di bilancio che oggi discutiamo e che presto approveremo.

Da più parti dell'opposizione si è sostenuto che non solo questa, ma anche le manovre di bilancio precedenti erano in qualche modo truccate, false, quindi inefficaci. Ancora questa sera si è parlato del gioco delle tre carte, della polvere nascosta sotto il tappeto. La caratteristica della manovra, secondo le opposizioni, è essenzialmente quella di anticipare le entrate e posticipare le spese. Ma nel corso dei lavori della Commissione di merito è emerso soprattutto dai dati, dalle cifre e dai fatti, che questa visione dell'opposizione circa i documenti di bilancio è essenzialmente distorta, essenzialmente falsa.

La fiscalità feroce, sconsiderata, ottusa, che uccide l'imprenditorialità, la ricchezza vera e lascia spazi solamente alla spesa delle amministrazioni, magari quelle romane — questa è la tesi dei colleghi della lega nord — è una visione ricorrente, ma nei fatti non vi è alcuna conferma. Infatti, i dati più recenti dicono che la situazione dei conti pubblici è perfettamente in linea con il documento di programmazione economico-finanziaria 1998-2000: riduzioni delle spese sia per la gestione di cassa sia per gli interessi sia ancora per quanto riguarda le amministrazioni dello Stato e la finanza territoriale (enti locali e spesa sanitaria).

Certo, qualche neo ancora persiste; non del tutto tranquilli sono i conti delle Ferrovie dello Stato, specie del fondo pensioni. Ciò forse non giustifica a pieno le misure di pensionamento — qualcuno le definisce di prepensionamento — delle Ferrovie dello Stato, ma la situazione di azienda in crisi, d'altra parte, è all'origine dell'adozione di misure particolari nell'ambito dell'articolo 52.

Va dunque espresso, da parte del mio gruppo, un giudizio positivo sull'andamento dei conti del settore statale; tale giudizio positivo è motivato soprattutto dal fatto che l'intero sistema della spesa pubblica sembra essere sotto controllo. Ciò, onorevoli colleghi, non è cosa da poco.

Un apprezzamento particolare va espresso per quanto attiene il controllo della cassa. Ho ascoltato critiche e rilievi da parte dei colleghi dell'opposizione su tale aspetto. Va però dato atto al Governo che, con un'azione concentrata, pur tra le limitazioni delle anticipazioni di cassa ed il controllo delle autorizzazioni di cassa, si sono prodotti risultati notevoli. Il controllo più rigoroso ed attento della situazione di cassa non è andato a scapito della spesa, soprattutto di quella produttiva, degli investimenti. Ha invece avuto l'effetto di consentire al Governo innanzitutto, ma anche al Parlamento, di riportare la spesa sotto controllo e di indirizzarla verso investimenti considerati prioritari per lo sviluppo. Il potere di programmare la cassa e trasferire quindi alla spesa degli enti territoriali una parte delle spese di investimento, è cosa rilevante che noi apprezziamo.

Il risanamento dei conti pubblici deve tener presente altresì il fatto che i residui passivi — piaga non di oggi del bilancio — che si accumulano negli anni per incapacità di spesa soprattutto nel settore degli interventi produttivi, non sono un'invenzione o un fatto che riguardi l'attuale Governo; si tratta di un problema che parte da lontano. Eppure, anche in questo settore, bisogna dare atto al Governo di una riduzione nella sostanza delle spese di competenza. Stiamo, quindi, assistendo, e

vorremmo vederne gli sviluppi costruttivi, ad una ridefinizione del ruolo e della funzione tra competenza e cassa. Lo Stato si è avviato su tale strada e — badate — non è cosa facile né da poco, e sarà un elemento decisivo per il risanamento dei conti pubblici e per quanto riguarda la capacità di intervento dello Stato nel gestire la spesa. La gestione della cassa, fatta propria dal Tesoro, non ha nulla di diverso rispetto a quanto avviene in una grande impresa che controlla i flussi di cassa per gestire meglio crediti e debiti. I cittadini e le amministrazioni hanno capito tutto questo ed hanno accettato l'impostazione di risanamento che lo Stato sta portando avanti.

Nel corso del dibattito sia al Senato, sia alla Camera, a partire dalle Commissioni di merito, abbiamo più volte sottolineato come questa finanziaria conosca prevalentemente la mano attenta, corretta e ben gestita dell'esattore e del banchiere, piuttosto che quella del promotore di sviluppo, di chi procaccia occupazione, ed il privilegio, del resto necessitato, degli obiettivi di risanamento rispetto a quelli di sviluppo del PIL, nonché dell'occupazione, soprattutto giovanile e delle aree depresse della nostra società che, come è stato giustamente osservato, va in cerca di certezze, di speranze e di attese. Bisogna peraltro riconoscere che questi documenti contabili non offrono ancora le sufficienti aperture per il raggiungimento di questi obiettivi di risanamento anche dell'economia reale.

Il risanamento dei conti ed il conseguimento dei parametri di Maastricht giustificano però ampiamente le accentuazioni e le caratterizzazioni che ancora permangono nella finanziaria del 1998. Avremmo visto con molta soddisfazione un provvedimento collegato sull'occupazione e sulla condizione giovanile, dissipare l'accusa, che molto spesso ci viene dalle parti più deboli del paese — come prima sottolineavo —, di un'attenzione del legislatore verso vecchie mentalità, a tutela di vecchi interessi. Noi non riteniamo queste critiche fondate, benché non del tutto immotivate.

Come possiamo chiedere e pretendere di spingere i giovani verso il lavoro emerso, non quello nero, un lavoro imprenditoriale piuttosto che aspirare al non più esistente posto fisso nelle ferrovie, nelle banche, nelle poste ormai in crisi?

Come possiamo dare una risposta in direzione di una fiscalità che dovrebbe innanzi tutto incoraggiare i giovani che vogliono intraprendere attività autonome, imprenditoriali, tali da produrre ricchezza vera? È per questo che nel corso del dibattito proprio sull'articolo 3 abbiamo richiamato l'attenzione del Governo con appositi emendamenti sull'estensione delle provvidenze e degli incentivi, anche al di fuori dell'obiettivo 1, alle aree di effettiva disoccupazione. A questo riguardo presenteremo un apposito ordine del giorno.

Va detto però — e qui mi collego ad altri precedenti interventi — che non può più procrastinarsi il momento in cui lo Stato dovrà prendere in considerazione la situazione delle aree depresse, del Mezzogiorno, delle zone rientranti nell'obiettivo 1.

È vero, all'interno di quell'obiettivo vi sono aree di profonda depressione economica, aree di vera e propria povertà, ma è altresì vero che ve ne sono alcune sviluppate, così come fuori dell'obiettivo 1 vi sono aree di emigrazione. Mi riferisco, per esempio, alle zone di montagna e collinari.

Non ci si può ritenere vincolati a schemi rigidi, ma bisogna avere la forza di proporre anche alla Comunità un nuovo assetto dell'intervento verso le aree svantaggiate. Questo deve rappresentare uno stimolo perché il Governo affronti il problema al più presto, una volta approvata questa legge finanziaria, stabilendo dove intervenire prioritariamente e gli strumenti per farlo.

All'interno della legge finanziaria abbiamo potuto rintracciare interventi volti a rilanciare lo sviluppo in determinati settori. Mi riferisco, per esempio, a quello dell'edilizia: vi è un grande programma di ristrutturazione del patrimonio edilizio preesistente, attraverso interventi di manutenzione straordinaria, che riguarda

tutto il paese e che contrasta le imprese che hanno operato prevalentemente — se non perennemente — in nero. Si tratta di un dato positivo: speriamo, signori del Governo, che le procedure per provvedere agli affidamenti e ai controlli non frenino e vanifichino, neppure in parte, questi importanti provvedimenti.

Voglio segnalare all'attenzione dei colleghi una proposta da noi avanzata, che è stata accolta. Mi riferisco al trasferimento ai comuni del patrimonio edilizio pubblico realizzato con leggi speciali. Si tratta dell'edilizia pubblica ancora intestata allo Stato, il quale dal dopoguerra in poi ha dimostrato nei confronti del suo patrimonio scarsa capacità di gestione, provvedendo solo in parte alla manutenzione e alla riscossione degli affitti.

Al di là di questo aspetto, mi sembra sia importante prendere coscienza del fatto che le amministrazioni comunali e gli enti territoriali — segnatamente i grandi comuni — si pongono sempre più come soggetti di sviluppo economico e di soluzione dei problemi.

Nei documenti contabili di questa legge finanziaria, però, gli enti locali sono ancora considerati come enti terminali di trasferimenti, non già come centri di sviluppo, di iniziativa, aventi capacità di intervenire sul territorio e di favorire l'occupazione. Questo è un limite, se volete culturale prima che legislativo, al quale occorre porre rimedio. Bisogna riconsiderare attentamente il ruolo delle amministrazioni e della finanza locale, sia nella sua capacità impositiva, sia nelle sue possibilità di programmazione e di spesa.

Programmare la cassa in accordo con gli enti locali non basta, lo dico anche se sono perfettamente e coerentemente d'accordo con quest'azione di Governo. Occorre programmare con gli enti locali anche lo sviluppo, l'occupazione, la fiscalità trasferita e la fiscalità propria, attraverso un disegno organico. Per alcuni versi ciò sta già avvenendo, ma occorre dare un impulso ulteriore, altrimenti gli sforzi di risanamento e di sviluppo rimarranno in parte vanificati dalla mancanza

di consonanza con questi importanti, ulteriori protagonisti dello sviluppo sociale del paese.

Vorrei segnalare due aspetti relativi all'ex articolo 3, ora articolo 5. Il primo riguarda la flessibilità del mercato del lavoro e la politica degli incentivi per far fronte ad esigenze temporanee che le imprese possano incontrare. Abbiamo ritenuto che l'elasticizzazione e la flessibilità del rapporto di lavoro dovessero trovare uno spazio più ampio in questa finanziaria rispetto a quello che hanno effettivamente trovato. La previsione di rapporti di lavoro strettamente legati alla capacità delle imprese piccole e medie, specie se situate nelle aree del Mezzogiorno, avrebbe costituito un'importante opportunità di nuova occupazione: mi riferisco alla possibilità di collegare la durata del rapporto di lavoro alla capacità delle imprese di rispondere agli ordinativi e alle sollecitazioni produttive, senza che le nuove assunzioni costituiscano una palla al piede o un ostacolo rispetto all'accettazione di queste commesse. È un argomento di cui il Governo — magari in sede di Commissione di merito — dovrebbe farsi carico.

Abbiamo pertanto richiesto che l'argomento venga ripreso e riteniamo che il riordino degli incentivi e la concentrazione degli interessi della produzione su queste nuove situazioni rivestano un'importanza particolare.

Voglio poi intervenire sulla situazione che si è venuta a creare con l'ex articolo 48, ora articolo 53, relativamente al rapporto dei lavoratori autonomi con quelli di altri settori produttivi, che ha costituito un altro terreno di attenzione e di proposta del nostro gruppo nei confronti del Governo. In quest'occasione chiediamo che le attese delle attività imprenditoriali autonome siano valutate dal Governo nel modo più attento e ponderato possibile. Da questo punto di vista, abbiamo fiducia che il Governo dia seguito a queste richieste ed intervenga per dare soluzioni al problema nel pieno rispetto delle posizioni dei lavoratori autonomi, in un confronto equo con quelli dipendenti.

La nostra richiesta rimane; attendiamo che si trovi la soluzione di questa vicenda che riguarda i lavoratori che rischiano in proprio e che svolgono la loro attività in situazioni di grande difficoltà. Soprattutto speriamo che non venga trascurata la possibilità di dare una prospettiva ulteriore ai giovani mediante la liberazione di posti di lavoro.

Un ultimo cenno ad un tema di cui in Commissione si è parlato, quello di *Radio radicale*. So che vi sono problemi di ammissibilità, ma la questione rimane e deve essere valutata; forse bisognerà rinviare la sua trattazione, ma sicuramente essa dovrà essere affrontata per dare una risposta positiva.

Concludo con un'osservazione relativa ai rapporti tra l'opposizione e la maggioranza nella discussione dei documenti finanziari. Sono stati fatti dei cenni piuttosto espliciti sulla coesione, sulla coerenza della maggioranza. Vorrei solamente ricordare ai colleghi dell'opposizione come nell'affrontare questi argomenti, a partire dalle Commissioni di merito, abbiamo visto una posizione sicuramente ondivaga e incerta. Molto spesso la latitanza — è agli atti dei resoconti — non ha consentito quell'apporto necessario, sia pure nelle Commissioni di merito, ad un miglioramento della discussione e della valutazione di questi temi. Spero che il confronto in quest'aula si svolga sui contenuti, sull'approfondimento dei temi oggetto di questa finanziaria. Sarà un vantaggio per tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bagliani. Ne ha facoltà.

**LUCA BAGLIANI.** Direi innanzitutto sì alle certezze dei tedeschi: l'Italia non è pronta per la moneta unica europea, anche se affermano il contrario il ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi e il ministro degli esteri Lamberto Dini, dopo lo scetticismo riemerso negli ultimi giorni in Germania sulla partecipazione italiana al primo gruppo dell'euro.

Ricordo che in un'intervista alla radio tedesca Ciampi ha falsamente sottolineato che i risultati dell'economia italiana sui fronti della bilancia dei pagamenti e dell'inflazione sono la conseguenza di un profondo cambiamento della cultura e della stabilità, che ora sarebbe radicata anche nel bel paese. Ma quale mentalità se non ci sono investimenti e se le imprese in massa fuggono all'estero?

Sia il ministro del tesoro che quello degli esteri hanno sostenuto in modo del tutto falso che l'Italia è in linea con tutti i parametri di Maastricht, tranne che per il rapporto debito pubblico-PIL, il quale, a loro dire, mostra una tendenza al ribasso. Anche il primo ministro francese Lionel Jospin ha dichiarato che Italia e Spagna devono partecipare fin dall'inizio alla moneta unica; come a dire che ci sarebbe un falso accordo, magari, tra Francia, Spagna e Italia. La cosa importante è, ovviamente, mantenere questo stato di cose.

Bene, se il Governo lo farà, ovvero se entrerà in Europa, ovvero se lo farà soprattutto a quelle che sono le sue condizioni, ciò costerà innanzitutto al bel paese l'emarginazione dai circuiti finanziari con rilevanti conseguenze anche in termini di sviluppo dell'economia reale. In relazione a queste esigenze, allora, possono essere anche interpretati i profondi cambiamenti che hanno interessato anche il mondo bancario del nostro paese in quest'ultimo quinquennio e definite le linee di desviluppo. La realtà è che a partire dal 1993 il sistema finanziario italiano della pietrificazione ha visto cambiamenti negli assetti proprietari di tutte le maggiori banche; in alcuni casi, problemi di conto economico hanno portato alla concentrazione di imprese prima indipendenti, al fallimento di altre, all'occultamento delle frodi e del ladrocinio, senza mai scoprire i reali colpevoli. In altri e più rilevanti casi, il processo di privatizzazione ha modificato radicalmente la composizione dei gruppi di controllo, molto spesso con l'attribuzione di un ruolo importante anche a gruppi finanziari stranieri. Le dimensioni di questi gruppi nuovi o ristrutturati, tuttavia,

sono sostanzialmente equivalenti, non essendosi formato a livello nazionale nessun gruppo che abbia una dimensione che si possa giudicare adeguata su scala europea e soprattutto che possa presentarsi adeguatamente nei confronti della concorrenza globale e mondiale.

Se è consentito un richiamo storico, siamo sicuramente più vicini all'Italia del Medioevo, con qualche Enrico VIII già presente. Ma nello stesso tempo tutte le banche devono e dovranno fare i conti con gli effetti del progresso tecnologico e dell'apertura dei mercati e le innovazioni, che portano a rilevanti incrementi di produttività, in mercati protetti e fortemente regolamentati consentirebbero per un certo periodo risultati gratificanti per tutti i partecipanti al processo produttivo, sol che ne avessimo le capacità.

Ovviamente, l'apertura dei mercati e condizioni esterne meno favorevoli portano e porteranno a una rapida erosione delle rendite di posizione e quindi ad aggiustamenti che potranno essere alquanto sgradevoli. È ragionevole affermare che questo processo di aggiustamento non è stato al momento neppure avviato. Il riferimento alla continuità di questo Stato nazionale unitario sarebbe quindi del tutto inappropriato, inadeguato in un mondo caratterizzato dall'apertura dei mercati. La teoria economica insegna che non è consigliabile perseguire condizioni di ottimalità parziale, qui rappresentate da una situazione di permanente concorrenza interna fra pochi gruppi nazionali e soprattutto familiari, in una realtà in cui sono presenti molte imperfezioni e totali ladrocinii. Il risultato finale potrebbe essere anche peggiore di quello di partenza, con la progressiva perdita di capacità delle banche e quindi con un indebolimento di tutto il sistema produttivo.

In questo scenario, la manovra per il 1998 debutta in aula alla Camera con una falsa novità introdotta dalla Commissione bilancio, peraltro con una costante assenza da parte di un gruppo, alleanza nazionale, o di una parte consistente di questo gruppo.

È previsto un piano straordinario cosiddetto antievasione per individuare circa 10 milioni di abitazioni non accatastate. Mi verrebbe voglia di chiedervi dove eravate quando è nata l'ISI o quando poi c'è stata l'ICI; non era forse allora il tempo per fare gli accertamenti di tutto il patrimonio immobiliare? E anche di questo siete responsabili. Il gettito stimato a partire dal 2000 sarà, grosso modo, di circa 2 mila miliardi. Romano Prodi conferma che nel 1998 non vi sarà alcuna manovra-*bis* e che l'eurotassa verrà restituita al 60 per cento nel 1999, come previsto (magari come le quote latte: la solita storiella).

Ma a queste promesse ormai noi non crediamo più. Intanto si leva sempre più forte la protesta del Sinpa, il sindacato autonomo padano, che continua a chiedere un consistente annullamento delle misure addizionali e vessatorie. Una richiesta che non sarà mai recepita da Governo e maggioranza, se non magari con la presentazione a sorpresa, magari in aula, di un emendamento per ridurre l'età per accesso ai pensionamenti anticipati da 58 a 57 anni: il solito contentino. La copertura sarebbe — guarda caso — assicurata da un prolungamento da 6 a 9-10 mesi del blocco delle pensioni di anzianità per gli autonomi e dal recupero di nuovi contributi attraverso il varo del decreto legislativo sull'IRAP: quindi, altre tasse. È il solito giochino delle tre carte, come qualche collega ci ricordava.

In buona sostanza il Governo si affida ad un piano straordinario antievasione (questa sarà anche l'occasione per promuovere nuovi condoni e concordati) per individuare circa 10 milioni di abitazioni non accatastate, che sfuggono interamente al fisco. Chi sa perché poi questo non è mai stato fatto prima!

Ma, lo ripeto, questa non è una novità dell'ultima ora; lo si era infatti già detto quando furono varate l'ISI (imposta straordinaria sugli immobili) e l'ICI (imposta comunale sugli immobili).

Nel dettaglio si prevede che entro il 31 dicembre 1999 una commissione del Ministero delle finanze, presieduta dal sot-

tosegretario Pierluigi Castellani, realizzi un completo classamento delle unità immobiliari, ossia case, palazzi, uffici sparsi in tutta Italia, magari anche *toilette*, bagni e quant'altro, anche ricorrendo alla stipula di apposite convenzioni con soggetti pubblici e privati. Guarda caso ci sarà altro spreco di denaro pubblico che andrà nelle casse di queste società. Indagheremo perché vogliamo sapere quali saranno i soci di queste società perché per qualcuno sarà un altro *business*!

Il risultato in termini di gettito a beneficio sia dell'erario, in virtù della maggiore imposta emessa per la superficie, sia dei comuni, per effetto dell'incremento dell'ICI, si colloca intorno ai 2 mila miliardi, a partire dal 2000. In sostanza, si tratta di un vero e proprio piano per il recupero della vasta area di evasione che si annida nel settore degli immobili e che coinvolgerà, tra gli altri, proprio la banca dati dell'AIMA — guarda caso! — ente ormai inutile ma che servirà ancora a qualcosa, da utilizzare con standard tecnici definiti con l'Autorità per l'informatica (altro ente che naturalmente ci « marcerà » sopra).

Il costo dell'operazione, valutato in 100 miliardi per il biennio 1998-1999, sarà coperto (è quanto si legge nel testo dell'emendamento) proprio con le maggiori entrate derivanti da questo provvedimento.

Nel complesso la manovra economica per il 1998, così come si presenta a quest'aula, dopo il passaggio in Commissione, contiene alcune novità, ma resta ferma nei suoi saldi oltre che nelle misure portanti.

La disgrazia di quest'anno, stando almeno alle sciagure della vigilia, è che i 25 mila miliardi previsti dal Governo dovrebbero essere sufficienti a garantire il 2,8 per cento nel rapporto tra disavanzo e PIL, previsto dal DPEF. Lo ribadisce il Presidente del Consiglio Romano Prodi, secondo il quale la finanziaria è di 25 mila miliardi e nel 1998 non ci saranno supplementi. Sembra di sentire lo stesso ritornello!

Cominceremo poi a restituire l'euro-tassa (nella misura del 60 per cento), come abbiamo promesso... Un trucco, dunque! Un trucco che contiene un grave inganno implicito, nei confronti della maggioranza e dell'opposizione, affinché la manovra non venga stravolta e soprattutto perché i tempi prestabiliti vengano rispettati.

Pesano, peseranno le molte migliaia di emendamenti che verranno presentati in aula dalla lega; ma pesa soprattutto l'incognita dell'atteggiamento dell'opposizione che non è affatto soddisfatta delle concessioni (cosiddette « inciucio ») ottenute finora, magari da parte di qualche gruppo.

Noi continueremo la nostra battaglia in Parlamento e in tutto il paese con un'opposizione sempre più forte. Ricordatevelo! Non è bastato neppure l'impegno del Governo ad accogliere l'emendamento del Polo, che destina i futuri risparmi nella spesa per interessi alla riduzione della pressione fiscale su tutti i redditi. Avete visto tutti che il Polo comunque era presente. L'emendamento sarà magari riformulato in aula dal Governo e vi comparirà la clausola che subordina l'operazione al rispetto dei criteri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht. Come dire nulla!

Vediamo in sintesi alcune delle modifiche più significative apportate dalla Commissione ai documenti di bilancio: in primo luogo, vengono previsti degli sgravi fiscali sempre a beneficio del sud. Viene confermato lo stanziamento per complessivi 2.400 miliardi nel prossimo biennio; la fiscalizzazione sarà pari ad 1,6 milioni per addetto nel 1998 e ad 1,05 milioni nel 1999.

Per quanto concerne l'edilizia, le agevolazioni, che ammontano al 41 per cento del costo sostenuto per i lavori di ristrutturazione degli immobili, sono state estese alle case rurali, quindi sempre a proprietari, mentre scende dal 20 al 10 per cento l'IVA per l'edilizia residenziale pubblica, ma non al 4 per cento.

Quanto ai negozi, anche gli esercizi che vendono direttamente al pubblico, come

mobiliari, estetisti e pasticciere, potranno solo fruire degli sconti per l'ammodernamento dei locali. Anche in questo caso quindi ci troviamo di fronte ad un « contentino ».

Per quel che concerne i comuni, la maggiorazione facoltativa della addizionale IRPEF, decisa dal Senato, scatterà dal 1999 e non più dal 2000. Quindi, ci troviamo di fronte ad ulteriori oneri aggiuntivi per le famiglie.

Vi è poi la questione del bollo ai motorini. Ci si attacca anche ai ragazzini, ormai! Infatti, come previsto, il bollo per i motorini fino a 125 centimetri cubici passa dal 1° gennaio da 20 a 37 mila lire. Oltre tale cilindrata si pagheranno 1.700 lire per ogni chilowatt di potenza.

Vi è poi una voce che riguarda i computer nelle scuole, il che fa ridere. Magari ci sarà qualche società che approfitterà delle concessioni e sarà interessante vedere chi sono i soci. Ebbene, è previsto un credito di imposta di 200 mila lire per l'acquisto di computer da parte delle scuole, a patto però che uno sconto di pari entità sia concesso dalle imprese. E sono sempre gli stessi che pagano.

È stato inoltre approvato un emendamento che introduce una tariffa unificata per l'accesso a Internet sul territorio nazionale. Quindi, si pagherà anche per accedere a Internet. Pagheremo anche l'aria che respiriamo tra un po'!

Per quanto riguarda poi le casalinghe e i precari — questa è bella! — con uno stanziamento di 40 miliardi viene ripristinata l'integrazione al minimo per le pensioni di reversibilità in favore delle vedove — miserie! — mentre un successivo emendamento assicura l'attuazione della legge per l'assicurazione contro gli infortuni per le casalinghe. Magari verrà fatta una assicurazione obbligatoria per le casalinghe. Si tratta quindi di ulteriori tasse a carico dei contribuenti.

Per i precari della scuola è previsto uno stanziamento aggiuntivo di 40 miliardi a beneficio degli insegnanti. Sono stato un insegnante, quindi mi sta anche a cuore il problema del precariato, però a tale riguardo dovranno essere fatte delle

valutazioni approfondite. Sapete infatti che gran parte del corpo insegnante chiede poi il trasferimento nelle regioni di appartenenza; pertanto, essendo la maggioranza degli insegnanti meridionale, ci troveremo con le scuole del settentrione sfornite di personale. Registreremo, quindi, dei ritardi nell'inizio dell'anno scolastico e vi saranno ulteriori problemi per i ragazzi. Tutto ciò avrà un effetto diseducativo sui giovani, perché, quando in una scuola si registrano continue sostituzioni nell'ambito del corpo docente, i ragazzi non sono in grado di ricevere un insegnamento adeguato e di apprendere come dovrebbero. E questo peserà sulla crescita culturale dei nostri giovani.

Il Senato ha introdotto l'incremento degli assegni familiari. Infatti, 595 miliardi saranno diretti in via esclusiva ai nuclei con figli a carico. Anche in questo caso si parla di miserie.

Ci troviamo però di fronte all'accordo relativo alla gestione degli esuberanti nelle ferrovie. Ebbene, voi mantenete i prepensionamenti per i ferrovieri anche se a condizioni peggiori rispetto a quelle previste per i bancari, un'altra categoria privilegiata. Forse avete bisogno di qualcuno che vi faccia i conti in banca o che ve li tenga in attivo.

Da alcune stime elaborate nel corso della trattativa tra ferrovie dello Stato e sindacati emerge che i dipendenti delle ferrovie potenzialmente interessati alle « finestre » pensionistiche sarebbero oltre 17 mila. Intanto un maxi emendamento alla legge finanziaria, approvato dalla Commissione bilancio della Camera, sceglie la via dei privilegi e dell'assistenzialismo, penalizzando le piccole e medie imprese.

Gli artigiani confermano i giorni di mobilitazione contro la maggioranza, che si rivela ostile nei confronti delle piccole imprese che creano sviluppo e posti di lavoro. Per fortuna che, almeno, si oppongono loro! Già si riteneva inadeguata ed insufficiente la correzione dell'età pensionabile da 58 a 57 anni, ma ora le cose sono precipitate e non crediamo che per questo ci possa essere una significativa

compensazione fiscale, quello cioè che voi vorreste fare. Contro il trasferimento di 1.297 miliardi dal fondo previdenziale degli artigiani a quello dei lavoratori dipendenti, definito un atto impositivo senza alcun senso di giustizia sociale, si pronuncia tutta la lega nord per l'indipendenza della Padania. Voi, in qualità di Governo, non siete certamente disposti a cedere su questi 1.297 miliardi perché ne avete assoluto bisogno e la strada che seguirete sarà quella di fissare una riduzione del requisito anagrafico per il pensionamento anticipato. Ecco lo zuccherino, ecco il miele che attira le api! La stessa riduzione è stata — guarda caso — chiesta a gran voce dal partito popolare e sostenuta da diversi settori della maggioranza. Il costo dell'operazione oscillerebbe tra i 150 e i 250 miliardi, ma potrebbe essere coperto attraverso il prolungamento da 6 a 9 e a 10 mesi del blocco delle anzianità e il recupero dei contributi previdenziali attraverso il decreto sull'IRAP, quindi attraverso altre casse. A questa operazione sarebbe favorevole anche rifondazione, a patto però che venga ammorbido anche il blocco degli insegnanti, facendo uscire tutti i docenti interessati con la « finestra » del settembre 1998 ed eliminando quella di settembre 1999.

Inoltre, *dulcis in fundo*, i redditi da lavoro sono fermi: le riduzioni degli orari, a parità di paga, hanno redistribuito immagini di produttività a spese della dinamica salariale, mentre i nuovi bisogni ed il maggior tempo libero richiedevano di incrementarla. Chi si stupisce perché negli Stati Uniti le ore di lavoro effettive salgono da anni invece di scendere, dovrebbe riflettere sul tenore della vita reale, invece di fare della filosofia e della demagogia! La disoccupazione stessa è stata una causa formidabile: il ricorso alle riduzioni d'orario, infatti, è diminuito da quando in Europa è cresciuto il numero dei senza lavoro, mentre il finanziamento della sicurezza diventa vieppiù costoso anche per l'allungarsi delle aspettative di vita. L'Europa non avrebbe potuto fronteggiare il Giappone e gli Stati Uniti, dove si lavora

per molte più ore (mettiamoci anche la Repubblica popolare cinese), continuando a ridurre gli orari a parità di paga. Ciò si verifica soprattutto da quando vari Governi perseguono politiche restrittive in nome dell'euro.

In queste condizioni lavorare meno non serve a far lavorare tutti. Alla Volkswagen lavorano meno, percependo meno, mentre in Francia si prova delusione per i pochissimi posti di lavoro creati da orari ridotti per legge a parità di paga. Si sa che in Italia le fasce di lavoro nero sono quelle che consentono, magari anche a noti professionisti o a dipendenti statali, di fare il secondo lavoro e di non pagare le tasse.

Il *trend* delle riduzioni d'orario è rallentato per varie cause, la conseguenza più grave è che oggi gli orari di fatto sembrano discostarsi da quelli contrattuali in modo strutturale, non solo ciclico, così le ore straordinarie salgono mentre gli orari scendono e in parte perché scendono. Chi propone di lavorare meno per lavorare tutti a parità di paga si limita a denunciare che gli orari di fatto si allontanano da quelli contrattuali, ma senza chiedersi il perché, magari incolpando gli imprenditori perché impongono ore straordinarie, che non di rado sono i lavoratori a desiderare per integrare un reddito insufficiente o per affrontare una spesa voluttuaria.

Di fronte a questa situazione, le 35 ore settimanali per tutti per legge entro il 2001, come vuole Bertinotti per dare una lezione ai sindacati, appoggiato da chi crede che lavorando meno lavoreremmo tutti, non servono ad accelerare il processo storico della riduzione dell'orario teorico né a ridurre gli orari effettivi di lavoro. Sembra quasi che, quando vi fanno comodo, i sindacati vi servono, allora li riconoscete anche come fonte di diritto. Qualcuno diceva che non hanno riconoscimento giuridico, ma vengono riconosciuti quale fonte di diritto perché forniscono utili indicazioni per l'applicazione del potere equitativo e quando non eravate al potere andavate a trattativa. Adesso che siete al potere, invece, i

sindacati non vi servono più, tanto lo fate direttamente con legge. O decidete che sono fonte giuridica di norma e di contratto e come tali li ammettete alla contrattazione e soprattutto a dire la loro opinione anche in questo caso, in questo settore e sull'economia del paese; oppure è vero che voi e i sindacati siete la stessa cosa.

In Italia gli orari di lavoro si fissano così, per legge, questo fa parte della nostra costituzione materiale; in Francia invece c'è una tradizione ben diversa. Sino al 1960 la contrattazione sindacale sugli orari di lavoro era proibita per motivi di ordine pubblico, le 40 ore decise dal Governo nel 1936 sono rimaste lettera morta per 46 anni; nel 1982 sono state introdotte le 39 ore con una previsione di posti in più che si è rivelata sballata, ed in quell'occasione sono state promesse 35 ore settimanali a partire dal 1984 per tutti i lavoratori a tempo indeterminato. Le stanno ancora aspettando. Sugli orari si è giocata mezza campagna presidenziale del 1995 e poi anche la campagna amministrativa, non poteva essere altrimenti.

Detto con il massimo rispetto: dobbiamo fare come la Francia? È giusto che lo Stato incentivi la riduzione d'orario? È questo lo scopo della norma estremamente innovativa? Allora per lo Stato sarebbe altrettanto ingiusto scoraggiare il prolungamento d'orario, e questo è lo scopo dell'altra norma che ha portato a 40 ore la soglia legale oltre la quale va pagato lo straordinario con le modalità tutt'altro che punitive testé concordate fra le parti sociali. A queste ultime spetta decidere sui nuovi orari, così come spetta ai Governi e al Parlamento conferire solo valore sociale generale alle soglie che si sono storicamente attestate. Altrimenti dovrete ammettere che i sindacati sono privi di rappresentanza giuridica e che quindi non servono più.

Se prendete in esame i contratti di lavoro in vigore, noterete che fra gli orari stabiliti nei vari settori vi sono differenze marginali. Un superficiale, cioè una di quelle persone che sostengono il motto del «lavorare meno, non lavorare affatto», si

stupirebbe se gli rivelassimo che quelle differenze marginali non derivano affatto dalle peculiarità strutturali...

PRESIDENTE. Onorevole Bagliani, dispone ancora di un minuto di tempo per concludere il suo intervento.

LUCA BAGLIANI. ...bensì dai processi politici dei vari settori. Sono i sistemi di convenienze e i rapporti di forza che hanno fatto fissare qui 37 ore e là 37 ore e mezzo e così via! Quelle differenze marginali sono il segno più inconfondibile dell'autonomia collettiva (che non esiste più in questo paese!): quella che dà a tutti i patti, di lavoro e non, solide basi di consenso sociale. Nessuno può stravolgere il principio dell'autonomia collettiva: e il Governo dell'Ulivo se ne frega!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 10 dicembre 1997, alle 9:

1. — *Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:*

S. 2793. — Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica (*Approvato dal Senato*) (4354);

S. 2739. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1998 e bilancio pluriennale per il triennio 1998-2000 (*Approvato dal Senato*) (4356);

Prima nota di variazioni al bilancio (4356-*bis*);

Seconda nota di variazioni al bilancio (4356-*ter*);

Terza nota di variazioni al bilancio (4356-*quater*);

Quarta nota di variazioni al bilancio (4356-*quinquies*);

S. 2792. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1998) (*Approvato dal Senato*) (4355).

— *Relatori: Morgando sul disegno di legge 4354, e Liotta sui disegni di legge 4356 e relative note di variazioni e 4355, per la maggioranza; Teresio Delfino, Perretti, Pagliarini, Bono e Danese, di minoranza.*

**La seduta termina alle 20,50.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22.*